GASPARO GOZZI

LA DIFESA DI DANTE

ILLUSTRATA E ANNOTATA

DA

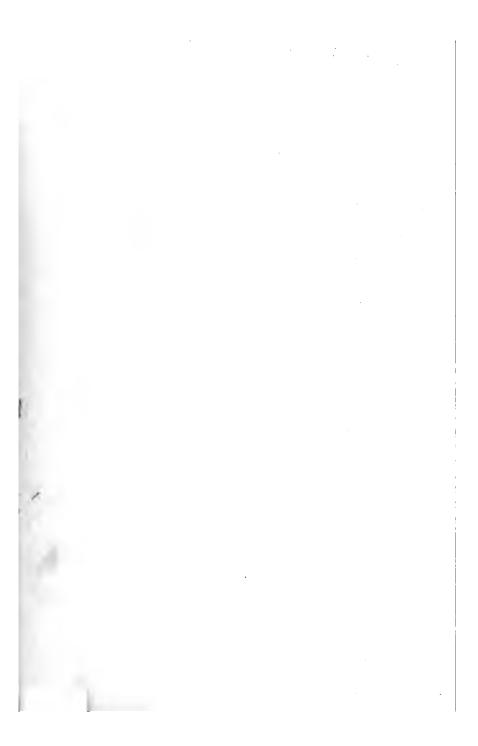
AUGUSTO SERENA

VERONA

D. TEDESCHI E FIGLIO, EDITORI

1895

AI MIEI SCOLARI

DEL LICEO DI TIVOLI

" Qui universalmente voi siete tenuto per autore di certe *Lettere* pubblicate in Venezia, le quali si fingono scritte dall'altro mondo a questi Arcadi Tiberini da Maron vostro. Io l'ho negate e le nego, nè so piegarmi a crederle cosa vostra, e ci ho disputato più che non avrebbe fatto un de' più focosi Baccilieri. Sono uniti a queste gli sciolti di Frugoni, di Algarotti, e i vostri, come i soli imitabili modelli di poesia perfetta. Vi è già chi ha scritto contro, vi è chi vuole scrivere. „ Così al suo amicissimo Bettinelli scriveva, da Roma, Francesco Benaglio bibliotecario del cardinale Prospero Colonna di Sciarra; e — più chiaramente — a Rambaldo degli Azzoni Avogaro: " La voce che corre di Bettinelli l'ho per una mera calunnia degli invidiosi e degli emuli suoi. Io ho il libro, e l'ho letto con somma noia; nè ciò mi sarebbe avvenuto, se fosse cosa di lui, il cui stile è bene tutt'altra cosa, ed io il saprei riconoscere tra mille, tanto è culto, preciso, succoso e leggiadro. Egli poi, il P. Bettinelli, partì per Parigi agli otto di ottobre dell'anno scorso: di là ho sue lettere frequentissime, e n'ebbi di freschissima data: in esse, di questo suo impaccio, di che V. S. Ill.ma mi scrive, nemmen parola; e sono certissimo, che me ne avrebbe scritto qualche cosa, se questo fosse. Egli poi non è così sciocco o ignorante o poco accorto o imprudente da scrivere quelle inezie con tanta imprudenza e pedanteria. Poi metter

i versi suoi egli stesso per modello di perfetta poesia? Oibò, oibò! mal conosce il padre Bettinelli chi sparge queste ciance o le crede. „ Quale non fu, dunque, la maraviglia del povero Benaglio, quando il Bettinelli gli rispose da Parigi: “ Le *Lettere di Virgilio* sono un capriccio, una pazzia, uno scherzo fatto per impegno, e abbandonato intieramente alle critiche ed ai furori dei cacoetici scrittori in sull'uscire d'Italia. Ciò dico a voi, che ad alcuno per verità no 'l direi, e mi tengo celato, come sono pentito dell'indulgenza soverchia. Mi fido del vostro discreto animo ed amico (1). „ Pareva una congiura; ed era veramente (2). Il nuovo Catilina era fuggito a Parigi, e più tardi in Germania; e di là scherniva i critici, annunziando, per bocca dell'editore veneziano, che l'anonimo autor delle *Lettere* “ lontan dalla patria, ben altro aveva in mente, che i mastini e le bisce del Parnaso, tra il fragore dell'armi, e lo scoppiar dei cannoni prussiani (3). „ Ma i congiurati, che in patria difendevano le ragioni di lui, ancora invocavano la protezion del silenzio; e il Sibillato, uno de' più famosi e valenti, scrivendone ad Andrea Cornaro, finiva con una trepida raccomandazione: “ La supplico quanto posso a non farmi autor di alcuna di queste cose (4). „

Saverio Bettinelli, il grande ribelle, nato a Mantova

---

(1) Angelo Marchesan — *Vita e prose scelte di F. Benaglio* (Corrispondenza epistolare del B. col Bettinelli) — Treviso, Turazza, 1894.

(2) Il Sibillato al Cornaro: « Io posso asserire con la più giurata puntualità, che dalla bocca di V. E. non potei in tutto quest'autunno, nè a Padova in tempo del Santo, ove per la prima volta si compiacque di leggermele (le *Lettere Virgiliane*), trarle giammai nemmen fra denti, che il Bettinelli ne fosse egli il padre, quantunque più d'una volta con seduttrice curiosità ne l'abbia ricercata. » Opere Bettinelli.

(3) *Versi sciolti di tre eccellenti autori cioè ab. Carlo Innocenzo Frugoni, Co: Francesco Algarotti, ab. Saverio Bettinelli, con alcune lettere all'Arcadia di Roma.* Venezia, Rizzi. 1818. (L'Ed. a chi legge.).

(4) *Opere edite ed inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli,* seconda edizione riveduta ampliata e corretta dall'autore. (Tomo XII — Lettere duè di un professore di Padova a S. E. Andrea Cornaro sopra le *Lettere di Virgilio.*) Venezia, Adolfo Cesare, MDCCC.

a' dì 18 luglio 1718, fatti gli studi nel collegio de' gesuiti di Bologna, vestito a diciott'anni l'abito di sant' Ignazio, s'era dato all'insegnamento delle lettere nel collegio di Brescia; era passato a Bologna, poi a Venezia, trattenutovi anche dalle grazie di Marina Buonvicini Memo; e, dal 1755, viaggiava per la Germania e per la Francia. In su l'uscire d'Italia, come egli scrisse, abbandonò intieramente alle critiche ed ai furori dei cacoetici scrittori quelle *Lettere dieci di Virgilio agli arcadi*, ch'egli poi con astuta disinvoltura volle far credere *uno scherzo fatto per impegno*. Uno scherzo, no: perchè non si consuma poi tutta una vita, non si spende tanta eloquenza nel *Risorgimento d' Italia* e nelle *Lettere inglesi* per difendere uno scherzo irriverente e rabbioso. Ingegno vivo e colto, spirito volteriano impudentissimo, il Bettinelli osò vilipendere il padre della nostra letteratura, censurare il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso: e non pensò, che, nell'impudenza della censura, il Voltaire stesso aveva avuto un ben degno precursore in quel Muzio, che scrisse " Dante è ogni altra cosa (a mio giudizio) piuttosto che poeta (1) ": non pensò, che, se il Voltaire notava del Corneille i difetti, ne esaltava le bellezze; se censurava il Corneille, adorava il Racine; se dei moderni era acre censore, era giusto con gli antichi. In vece, secondo lui, Dante manca di buon gusto e discernimento nell'arte; il Petrarca è noioso; scostumato l'Ariosto; il Tasso difettoso nell'invenzione, nell'economia, nello stile. La cieca imitazione di questi Enni e Pacuvî non può dare che una poesia di parole. Dunque, arte nuova, che apra orizzonti nuovi. Ecco le *Lettere Virgiliane* e i *Versi sciolti di tre eccellenti autori*.

Diedero occasione, alla pubblicazion delle *Lettere*

---

(1) Anche allora trionfava il duumvirato toscano: il Petrarca e il Boccaccio. « Era lo spirito del secolo tutto intero che voleva così. Il Cinquecento era fatto per intendere il Petrarca e per non intender Dante. » A. GRAF — *Attraverso il Cinquecento* pp. II e seg. Cfr. però M. BARBI — *Della fortuna di Dante nel sec. XVI.* Pisa, Nistri, 1890.

i versi suoi egli stesso per modello di perfetta poesia? Oibò, oibò! mal conosce il padre Bettinelli chi sparge queste ciance o le crede. „ Quale non fu, dunque, la maraviglia del povero Benaglio, quando il Bettinelli gli rispose da Parigi: “ Le *Lettere di Virgilio* sono un capriccio, una pazzia, uno scherzo fatto per impegno, e abbandonato intieramente alle critiche ed ai furori dei cacoetici scrittori in sull'uscire d'Italia. Ciò dico a voi, che ad alcuno per verità no 'l direi, e mi tengo celato, come sono pentito dell'indulgenza soverchia. Mi fido del vostro discreto animo ed amico (1). „ Pareva una congiura; ed era veramente (2). Il nuovo Catilina era fuggito a Parigi, e più tardi in Germania; e di là scherniva i critici, annunziando, per bocca dell'editore veneziano, che l'anonimo autor delle *Lettere* “ lontan dalla patria, ben altro aveva in mente, che i mastini e le bisce del Parnaso, tra il fragore dell'armi, e lo scoppiar dei cannoni prussiani (3). „ Ma i congiurati, che in patria difendevano le ragioni di lui, ancora invocavano la protezion del silenzio; e il Sibillato, uno de' più famosi e valenti, scrivendone ad Andrea Cornaro, finiva con una trepida raccomandazione: “ La supplico quanto posso a non farmi autor di alcuna di queste cose (4). „

Saverio Bettinelli, il grande ribelle, nato a Mantova

---

(1) ANGELO MARCHESAN — *Vita e prose scelte di F. Benaglio* (Corrispondenza epistolare del B. col Bettinelli) — Treviso, Turazza, 1894.

(2) Il Sibillato al Cornaro: « Io posso asserire con la più giurata puntualità, che dalla bocca di V. E. non potei in tutto quest'autunno, nè a Padova in tempo del Santo, ove per la prima volta si compiacque di leggermele (le *Lettere Virgiliane*), trarle giammai nemmen fra denti, che il Bettinelli ne fosse egli il padre, quantunque più d'una volta con seduttrice curiosità ne l'abbia ricercata. » Opere Bettinelli.

(3) *Versi sciolti di tre eccellenti autori cioè ab. Carlo Innocenzo Frugoni, Co: Francesco Algarotti, ab. Saverio Bettinelli, con alcune lettere all'Arcadia di Roma.* Venezia, Rizzi. 1818. (L'Ed. a chi legge.).

(4) *Opere edite ed inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli,* seconda edizione riveduta ampliata e corretta dall'autore. (Tomo XII — Lettere due di un professore di Padova a S. E. Andrea Cornaro sopra le *Lettere di Virgilio.*) Venezia, Adolfo Cesare, MDCCC.

a' dì 18 luglio 1718, fatti gli studi nel collegio de' gesuiti di Bologna, vestito a diciott'anni l'abito di sant' Ignazio, s'era dato all'insegnamento delle lettere nel collegio di Brescia; era passato a Bologna, poi a Venezia, trattenutovi anche dalle grazie di Marina Buonvicini Memo; e, dal 1755, viaggiava per la Germania e per la Francia. In su l'uscire d'Italia, come egli scrisse, abbandonò intieramente alle critiche ed ai furori dei cacoetici scrittori quelle *Lettere dieci di Virgilio agli arcadi*, ch'egli poi con astuta disinvoltura volle far credere *uno scherzo fatto per impegno*. Uno scherzo, no: perchè non si consuma poi tutta una vita, non si spende tanta eloquenza nel *Risorgimento d' Italia* e nelle *Lettere inglesi* per difendere uno scherzo irriverente e rabbioso. Ingegno vivo e colto, spirito volteriano impudentissimo, il Bettinelli osò vilipendere il padre della nostra letteratura, censurare il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso: e non pensò, che, nell'impudenza della censura, il Voltaire stesso aveva avuto un ben degno precursore in quel Muzio, che scrisse " Dante è ogni altra cosa (a mio giudizio) piuttosto che poeta (1) ": non pensò, che, se il Voltaire notava del Corneille i difetti, ne esaltava le bellezze; se censurava il Corneille, adorava il Racine; se dei moderni era acre censore, era giusto con gli antichi. In vece, secondo lui, Dante manca di buon gusto e discernimento nell'arte; il Petrarca è noioso; scostumato l'Ariosto; il Tasso difettoso nell'invenzione, nell'economia, nello stile. La cieca imitazione di questi Enni e Pacuvî non può dare che una poesia di parole. Dunque, arte nuova, che apra orizzonti nuovi. Ecco le *Lettere Virgiliane* e i *Versi sciolti di tre eccellenti autori.*

Diedero occasione, alla pubblicazion delle *Lettere*

---

(1) Anche allora trionfava il duumvirato toscano: il Petrarca e il Boccaccio. « Era lo spirito del secolo tutto intero che voleva così. Il Cinquecento era fatto per intendere il Petrarca e per non intender Dante. » A. GRAF — *Attraverso il Cinquecento* pp. 1[illegible] e seg. Cfr. però M. BARBI — *Della fortuna di Dante nel sec. XVI.* Pisa, Nistri, 1890.

e de' *Versi*, dodici poemetti d'anonimo autore, editi pochi anni innanzi a Milano, e andati a ruba; tanto che l'autor vero, Saverio Bettinelli, indusse facilmente un amico e molto benevolo suo, Filomuso Eleuterio (libero amator delle muse), a ripubblicarli in Venezia, unendovi i versi del Frugoni e dell' Algarotti, e certe *Lettere*, che giudicavansi " assai degne di potere stare unite a sì valenti poeti; molto più ch'esse insieme ed i versi guidavano allo stesso scopo. „ E così, nel 1756, vennero alla luce in Venezia i *Versi sciolti di tre eccellenti autori cioè ab. Carlo Innocenzio Frugoni, Co: Francesco Algarotti, ab. Saverio Bettinelli, con alcune lettere all' Arcadia di Roma.* L'accorto gesuita volle tenessero il primo luogo, dopo le *Lettere*, i venti poemetti del Frugoni e le otto epistole dell' Algarotti, serbando modestamente a sè l'ultima parte di quel libro, che doveva dare esempio di novella poesia a tutta l'Italia. E, poichè temeva che a tanta spudoratezza non potesse giungere il vano e mobile e galante Frugoni, e quasi presentiva che l'avrebbe rinnegato il dignitoso Algarotti cresciuto alla scuola dello Zanotti e del Manfredi (1), egli indusse la compiacente amicizia di Filomuso Eleuterio a largheggiare inonestamente nelle lodi: il Frugoni, in quei versi, " fa abbassare qualunque talento, fa restare attoniti e soppraffatti da un piacere straordinario affatto, e tutto insieme fa arrabbiare, perchè si conosce di non poter giungere alcuno ad avvicinarsi a lui „; l'Algarotti è detto " uomo di rari

---

(1) L'ALGAROTTI premise all'edizione delle sue *Opere varie* (Venezia, 1757) un *Avvertimento*, in cui, fra le altre cose, è detto: « Siccome l'Algarotti niuna parte ha avuto nella riunione de' sopra detti *versi*, niuna comunicazione nemmeno delle Lettere, che l'accompagnano. Qual sentimento egli abbia del Petrarca e di Dante, si può raccogliere dagli stessi suoi scritti. In que' sovrani poeti non piccolo studio fu da lui sempre posto, tenendosi egualmente lontano così dal libertinaggio, come dalla superstizione poetica. Non ha mai creduto che attentar si dovesse di levargli di seggio, dove gli ha collocati, insieme col consentimento di tutta Italia, la propria virtù. »

pregi ornato, che ha renduto onore all'Italia con uno stile suo di comporre il più sensato e terso, e pieno di nuove grazie e modi, che arricchiscono la nostra lingua „; e si conclude " se questo libretto poetico non risveglia dal sonno la gioventù d'Italia, e non la ritragge dalla insulsa maniera di poetare imitando, già non si vede qual miglior soccorso a lei si possa offerire. „

Rileggiamo, dunque, queste *Lettere.* È Publio Vergilio Marone, che scrive dagli Elisi agli Arcadi di Roma. L'Eliso è posto in tumulto dalla folla di sempre nuovi poeti italiani, che trattano con disprezzo i latini, i quali, ignorando il linguaggio italiano, mal possono giudicare della moderna poesia. In vece quegli antichi spiriti e intendono e lodano la nuova lingua; solamente deplorano, che in essa, da gran tempo, nulla d'eccellente si scriva; e quel che una volta fu scritto, troppo cecamente si adori. Vergilio si propone d' ammonire gl' italiani e di convincerli, che essi „ hanno degli Enni, e de' Pacuvj, che, non discernendo, adorano ancora con una cieca superstizione, ed a peccato terrebbono il sol sospettare in essi d'imperfezione „, e che " da essi imparano una poesia di parole, e prendono i modi più inopportuni. (Lettera Prima) „ Intanto scende negli Elisi un pazzo imitatore e ammiratore di Dante, il quale mette ne' sacri spiriti grande curiosità di leggere il poema dantesco. Lo cercano, e lo trovano " in mano d' un accigliato e solitario geometra, che il leggeva a vicenda con Pappo Alessandrino, e protestava di non gustare altro poeta fuori di questo in cui trovava lo stesso diletto che negli angoli, e ne' quadrati. „

Vergilio, leggendo, trova strano il titolo; e si duole, che Dante l'abbia preso a guida. Censura la division del poema in parti tra loro repugnanti e lontane; l'inverosimiglianza, la sconvenienza, la stranezza delle invenzioni; l'oscurità del testo, la necessità d'un commento perpetuo. Salta assai carte, leggendo; loda *Francesca* ed *Ugolino*; ma conclude: " E questo è un poema, un esemplare, un'opera divina? Poema tessuto di prediche, di dialoghi, di questioni, poema senza azioni o con azioni soltanto di cadute, di passaggi, di

salite, di andate, e di ritorni, e tanto peggio quanto più avanti vi andate? Quattordici mila versi di tai sermoni chi può leggerli senza morire? (Lettera Seconda) „ Sovraggiunge Giovenale satireggiando Dante, novello Ennio, e i dantisti, novelli enniani. “ Io sfido — esclama il virulento romano — io sfido il poeta Scitico, e Geta più barbaro, che mai cantasse in riva de' mari glaciali, a parlar più basso, più duro, più falso, più freddo, che non fa Dante in tanti luoghi. „ I poeti greci e latini, approvando, decidono che Dante non debba aver luogo tra loro, non avendo il poema di lui veruna forma regolare, secondo l'arte. Vergilio lo salva: propone di estrarre i migliori pezzi del poema, raccoglierli insieme, porli da sè a guisa di sentenze, siccome d'Afranio e di Pacuvio fecero gli antichi. A questo patto gli antichi poeti accettano Dante per loro compagno (Lettera Terza). Viene la volta del Petrarca; leggendo il Canzoniere, i giudici greci e latini sentono dapprima una certa dolcezza, poi sazietà, in fine noia. “ Ci parve — riferisce sempre Vergilio — ci parve alla fine un corso di metafisica amorosa scritto in bellissimi versi, ed avvivato di belle imagini. Talor ci vennero sotto all'occhio Sestine e Ballate, che ci nojarono mortalmente, oscure, aspre, insipide: alcune poche Canzoni trovammo invero, che d'amor non parlavano, ma che meglio avrian fatto di pur anch'esse parlarne, tanto parvero insulse, e fredde, o intralciate. Sopra vennero appresso, poichè mi posi a lasciar molte pagine addietro per non isvenire, alcuni capitoli in terza rima *(i Trionfi)*, e Dante in essi parea proprio risuscitato! „ Non restava, che prendere, anche del Petrarca, l'ottimo solamente, e porlo con le cose migliori di Grecia e di Roma (Lettera Quarta). Un intermezzo. Un cotale turba la pace della severa adunanza, reclamando un seggio fra gli epici, per aver tradotto in latino l' *Orlando Furioso*. Inorridiscono i poeti, e si domandano: “ Che farà la lingua latina di tante buffonerie, stravaganze ed oscenità, che l'Ariosto medesimo fanno arrossire? „ E seguitano a esaminare e lodare il Petrarca, concludendo a pieni voti “ doversi tenere per gran poeta, e dargli luogo tra i classici primi, e maestri. Ma fu

stabilito al tempo stesso un tribunale, che ne togliesse il vizioso, il freddo, l'inutile, e le ballate, e le sestine, e le frottole, e il resto troncasse, che all'onor del Petrarca, e all'utile de' leggitori, e al lor diletto fa danno. (Lettera Quinta) „ Biasimansi i petrarchisti, servili imitatori, che accattano la frase, e mentiscono la passione: giudicansi inutili, nel regno dell'ottima poesia creatrice e dipintrice, i cinquecentisti quanti sono (Lettera Sesta e Settima). I poeti italiani, mal contenti del giudizio, congiurano contro il re Minosse: i greci e latini sciolgono le loro adunanze, e pensano di mandar Vergilio su questa terra, per recare qualche sollievo alla poesia d' Italia. Viene Vergilio a Roma; vi trova l'imitazion francese, e molte altre riprovevoli novità; entra in una biblioteca, ed ha motivo di riprovare la moltitudine de' moderni poeti, mediocri o cattivi (Lettera Ottava). Finalmente Vergilio pubblica la sentenza degli antichi intorno alla poesia italiana. Tutti gli antichi e contemporanei di Dante si consegnino alla Crusca o al fuoco: in un museo la traduzione di Dante fatta da Matteo Ronto. “ Dante sia posto tra' libri d'erudizione, siccome un codice, o monumento d'antichità, lasciando alla poesia que' cinque canti in circa di pezzi insieme raccolti, che gli antichi stimarono degni. „ Il Petrarca resti; ma si ripurghi d' una terza parte inutile. Si serbino le ottave rime del Poliziano, alcun piccolo pezzo di Giusto de' Conti, alcune imagini ed espressioni del Tebaldeo. “ Bembo, Casa, Costanzo, Guidiccioni e i Cinquecentisti tutti riducansi ad un librettino di venti sonetti, e di tre canzoni, togliendo a un bisogno qua un quadernetto, là un terzetto. „ S'imiti pure l'Ariosto; ma “ alcuni canti si tronchino dell'Orlando Furioso, ch'egli stesso condanna, e tutte le stanze che non contengono fuor che turpi buffonerie, miracoli di paladini, incanti di maghi, o sozze immagini indegne d' uomo bennato. „ Sopprimansi senza pietà tutti gli Orlandi, i Ruggieri, i Rinaldi, gli Amadigi, i Gironi Cortesi: dell'Orlando del Berni si conservi appena qualche cosa. “ Il Tasso più non si stampi senza provvedimento all'onor suo. Riducasi a metà tutto il poema, e correggasi molto lo stile. „ Si salvi l'Aminta:

si perdoni al Pastor Fido, unica copia, ma lo si riduca ad onestà e misura. Viva l'Eneide di Annibal Caro; il Chiabrera restringasi in un picciol volume; l'Alamanni e il Rucellai formino la Georgica degl'italiani; dell'Adone si spremano quattro o sei canti. Unico poema eroicomico la *Secchia* del Tassoni: unico ditirambo quello del Redi. Ma " il Malmantile, e tutte le poesie composte di riboboli, e d'idiotismi fiorentini, di pure frasi toscane, siano date a' fanciulli, e a gente oziosa da divertirla come si fa con le bolle alzate soffiando nell'acqua intinta di sapone. „ Pochi sonetti, pochi capitoli del Berni: " se ne formino alcuni pochissimi di ritagli presi dal Lasca, dal Firenzuola, dal Mauro, e da tutti i loro compagni: „ poco del Caporali: satire, niente (Lettera Nona). Non tutti i poeti italiani accettano di buon animo la sentenza: i mediocri, esclusi, fanno tumulto. A metterli in pace pensa il Fracastoro: e consiglia agli speziali di somministrare i versi di que' poetuncoli, in vece di medicine, come *Sonniferi, Purganti, Vomitori, Vescicanti* e va' dicendo. " Sonnifero efficacissimo. Recip. — Una Scena o due prese a caso dalla Rosmunda, dalla Sofonisba, dal Teatro del Gravina, stemperate con mezza scena delle commedie moderne. „ Messi in tacere anche i mediocri, ne' Comizî Poetici viene proposto e approvato un *Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano*, che Vergilio, con le ultime e più calde raccomandazioni, manda agli Arcadi di Roma (Lettera Decima).

Queste le *Lettere*. Come prima esse videro la luce, il mondo letterario si levò a romore. Gli Arcadi di Roma non le vollero ricevere; anzi, credendone autore Andrea Cornaro della Ca' Grande, commisero all'abate Serassi di rispondere a nome dell'Arcadia. A Venezia, a Padova, protestavano indignati Daniel Farsetti, Egidio Forcellini, Carlo Gozzi ed altri ancora (1). A

---

(1) CARLO GOZZI potè scrivere, nella sua *Chiacchiera*, parlando de' Granelleschi, « sbaragliavano le finte lettere di Virgilio sbucate dagli Elisii infernali, le quali riducevano quasi al nulla gli angelici nostri antichi poeti e prosatori. Canzonavano colle loro colte

Firenze il dottor Laminelle, nelle sue *Novelle Letterarie,* s' apparecchiava a far le vendette de' padri d'Arno; e intanto si scagliava contro Filomuso Eleuterio, il quale, difendendo l'anonimo autor delle *Lettere,* aveva scritto *esser lecito pensare quel che si vuole e scrivere quel che si pensa;* la qual proposizione " apre l' adito agl' increduli, a' liberi pensatori! „ L'irriverenza dell'eresia aveva provocato, come sempre, le ire dell'intolleranza.

Interprete e moderatore di tante ragioni e di tanti sdegni, sorse a Venezia, com' era debito, Gasparo Gozzi, caldissimo ammiratore di Dante, e del padre Bettinelli poco benevolo. Nato di nobile famiglia, a' dì 4 decembre 1713, primo di nove figli, aveva avuto in casa sua, e poi nel collegio muranese e nelle pubbliche scuole, una soda educazione, che gli procurò bella fama negli studi, ma timidi conforti ed umili compensi nelle traversie e nei bisogni della vita. Perchè le ismodate spese del padre, i capricci della madre, avevano quasi consumato le entrate domestiche, quand'egli sposò Luisa Bergalli, pastorella arcadica sotto il nome d'Irminda Partenide, e le commise il governo della casa, che avrebbe oramai richiesto un'amministrazione tutt'altro che pindarica. Onde al povero Gasparo convenne pattuire il cervello

> . . . . *ed operaio farlo*
> *Degl' ingordi librai; di giorno in giorno*
> *Darne lor parte.*

Aveva già cominciato, nel 1756, la stampa di sei

---

satirette tutti quei goffi poeti e prosatori triviali o ampollosi i quali stuzzicavano il loro vespaio col beffeggiare dozzinalmente quell'Accademia, la coltura dello scrivere, gli antichi padri della lingua, il vocabolario della Crusca, ed il Toscanesimo, per far ridere il volgo; dal qual volgo, in questo proposito, non vanno disgiunti parecchi mortali che dovrebbero arrossire di ingrossare cotesto volgo. » Cfr., per la *Chiacchierà intorno alla lingua litterale italiana*, G. Mazzoni. *In Biblioteca* (Academicus pro Academia) e A. Serena, *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro* pagg. 41, 42.

volumi delle sue *Opere in versi e in prosa,* e, fra l'altre, di quelle *Lettere diverse,* che prenunziavano l'autor della *Difesa* e dell'*Osservatore ;* quando le invereconde accuse del Bettinelli lo indussero a pubblicare il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.* Altri, in altri tempi, lo avevano già preceduto nel nobile aringo, e forse anche con più soda erudizione dantesca, perchè più ne richiedevano i bene agguerriti avversari: contro il Bulgarini stette Iacopo Mazzoni (1) . Il Camerini fa un paragone tra il Bulgarini e il Bettinelli, tra il Mazzoni e il Gozzi: " Valevan sempre meglio i Bulgarini e gli altri armati di sofismi, che nel secolo XVI tentarono abbatterlo (Dante), quando si levò a sua difesa Iacopo Mazzoni, che sapeva più di tutti e li fece ammutire. E qui è da notare che la differenza della cultura italiana nel gran secolo XVI a quella del passato — intendo della meramente letteraria — è la differenza del fiume al canale. Lo scrittore si salva, non più con gli esempi, con le autorità o con le sottili disquisizioni filosofiche, ma colla logica, col buon senso un po' scaltrito dagli studi. La difesa del Mazzoni è un padiglione magico di quelli più mirabili, descritti dall'Ariosto; la difesa del Gozzi è una semplice tenda, in cui si ricovera un soldato onesto e di cuore. „

Nel prendere le difese del divino poeta, pensò il Gozzi d'usare la stessa forma adottata dal frenetico censore; e finse che Anton Francesco Doni, in *lettere* inviate dagli Elisi allo stampatore Zatta, riferisse il vero *Giudizio* di Vergilio e degli altri poeti. Nella prefazione, riassunse le accuse contro la Divina Commedia, e stringatamente le combattè: ma, poichè due erano le principali, *mancanza di discernimento nell'arte* e *mancanza di buon gusto,* contro l'una introdusse felicemente nell'opera a parlare l'ombra di Trifon Gabriello, contro l'altra a favoleggiare quella d'Ari-

---

(1) JACOPO MAZZONI — *Della Difesa della Commedia di Dante distinta in sette libri,* 2 vol. — Cesena, 1688.

stofane. Dalla quale invenzione, oltre che varietà all'opera, veniva efficacia grande alla difesa; perchè non più perdevasi intorno a' particolari, ma, generalizzando, riducevasi a sistema. Donde l'indiscutibile superiorità del Gozzi nel metodo, ammessa dagli stessi amici e fautori del Bettinelli. Il Sibillato al Cornaro: " Così non fece l'autore delle *Lettere*, che accennò di volo alcuni particolari, motteggiando con grazia, anzichè provando con sodezza, e adoperando assai leggera e poca artiglieria contro una fortezza sì malagevole, e stagionata dal corso di quattro secoli (1). "

E la causa fu vinta. Ma troppo era facile e misera vittoria quella che dovevasi riportare sulle *Lettere Virgiliane*, perchè all'animo del Gozzi non ridesse la speranza di trarne più nobili e durevoli vantaggi. Il Bettinelli aveva sentenziato, doversi Dante riporre tra' libri di erudizione, siccome un codice e monumento d'antichità. Fu merito del Gozzi presentire la virtù educatrice di Dante e conoscere la necessità di riporlo anche meglio in onore presso gl'italiani, ritraendone il carattere morale e letterario, mostrando il sapiente artifizio e le sublimi impareggiabili bellezze della *Divina Commedia.* E fu allora — come crede il Gherardini — che l'Italia, forse per la prima volta, conobbe interamente di che virtù e di che ingegno andò fornito quel sommo. Vero è, che i benèfici effetti di questa critica compiuta, ciò è negativa e positiva ad un tempo, non si manifestarono così presto; chè anzi i *Tre eccellenti autori* formarono, per molto tempo, la delizia di tutte le scuole, anche delle venete, che pur avevano prefetto Gasparo Gozzi. Il Dalmistro, che uscì da quelle scuole frugoniano e arcade, ed ebbe poscia, e per tutta la vita, miglior maestro nel Gozzi stesso, ricorda, in un sermone diretto al Bettinelli, le frenesie poetiche di quei giorni: e Alessandro Manzoni, ottuagenario, compiacevasi di recitare ancora alla lettera, l'un dietro all'altro, passi del Frugoni e del Bettinelli, che, giovinetto,

---

1) BETTINELLI — *Opere.* Vol. cit. *Due lettere* ecc.

aveva imparati nel collegio Longone di Milano (1). È proprio vero quel che scrisse il Gozzi nella *Difesa*: versa un po' di olio sovra un panno, eccoti la macchia in un batter d'occhio; ma se tu vuoi cacciarnerla di là, ti va terra, fatica e sole; e ancora il panno ti resta adombrato.

Se non che agl'ingegni italiani finalmente diede uggia il frugoniano fogliame *de la sempre frondosa arbor vivace;* e ripararono all'ombra dell'alloro dantesco, che dava loro superba speranza di trionfare poeti. Primi il Varano e il Monti, con le *visioni* e i *poemetti,* rimisero in onore l'imitazione dantesca: e quando, purificato d'ogni labe arcadica e ossianesca, educato alla scuola del Parini e dell'Alfieri, Ugo Foscolo discorse a Londra *su 'l testo della Divina Commedia,* considerandola, primo tra i critici, come un fenomeno psicologico e cercandone i motivi nell'anima dello scrittore e nell'ambiente del secolo in cui nacque, allora la memoria di Dante fu degnamente vendicata.

Morì impenitente il Bettinelli, lasciando scritto nelle *Lettere Inglesi,* dettate in difesa delle *Virgiliane.* " Chi è quell'uomo ragionevole, che non senta e non vegga l'asprezza dello stile di Dante, la mostruosità de' suoi quadri, la lunghezza insoffribile delle sue visioni, la stravaganza delle sue immagini ed invenzioni, l'oscurità delle sue allusioni, l'orrore delle sue rime e l'irregolarità del suo poema? „ Morì impenitente, senza aver mai potuto comprendere la grandezza e la potenza del genio e dell'arte dantesca, senza aver mai potuto sentire per entro al poema la grande anima dell'Alighieri: eppure visse tanto da meritare un famoso epitaffio dal Monti:

Qui giace il Bettinel, che tanto visse
Da vedere obliato quel che scrisse.

L'anno 1808, che chiudeva nella tomba il nonage-

---

(1) Cfr. A. Serena — *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro.* Verona, Annichini, 1891.

A. Stoppani — *I primi anni di A. Manzoni.* Milano.

nario gesuita, donava alla vita Giuseppe Mazzini; il quale

> . . . *vide pe 'l ciel crepuscolare*
> *Col cuor di Gracco e col pensier di Dante*
> *La terza Italia,*

e dicianovenne osò trattare *dell'amor patrio di Dante,* facendo quasi presagire, che, nel nome di chi aveva rigenerata la letteratura, sarebbesi un giorno rigenerata la patria italiana.

Non questo presagiva o sperava la mite anima veneziana di Gasparo Gozzi: ma, poichè mosse dalla sua *Difesa* la salutare e giusta reazione, che ricondusse gl' italiani dal pazzo disprezzo al ragionevole ossequio di Dante, è buona cosa, in tanto fervore di studi danteschi, ricordare e lui e l'opera sua. La quale io credo si possa leggere, non senza utilità e diletto, dai gioveni, che, nei licei, si dànno di proposito allo studio della *Divina Commedia;* avviandoli essa alla perfetta intelligenza e quindi alla giusta ammirazione del sacro poema; informandoli delle principali questioni dantesche; avvezzandoli al linguaggio della critica e, sopra tutto, ai modi arguti e cortesi dell'onesta polemica letteraria. Vero è, che *tanto secol* di ricerche e di studi *vi corse sopra;* e non sarà difficile notarvi inesattezze, lamentarvi lacune. Ma ad alcune ho riparato io, come meglio ho saputo in questo *tiburtino otio sine libris,* con le poche note della presente edizione; alle altre lo saprà più e meglio il maestro, ascoltandone in iscuola, dalla viva voce de' gioveni, la lettura.

Non presumo d'aver fatto opera necessaria e, tanto meno, perfetta: sarei contento, se non sembrasse del tutto inutile agli altrui scolari, come parvemi non dovesse essere a' miei. Buoni e bravi gioveni, ch'io qui ricordo con affetto vivo, offrendo loro quest'umile fatica per essi intrapresa e insieme con essi fraternamente compiuta.

Tivoli, la Pasqua del '95.

AUGUSTO SERENA

GIUDIZIO

DEGLI

ANTICHI POETI

SOPRA

LA MODERNA CENSURA

DI

DANTE

ATTRIBUITA INGIUSTAMENTE

A VIRGILIO

Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
DANTE. *Purg.* V, 13.

AI SIGNORI ASSOCIATI

DEL PETRARCA E DI DANTE

ANTONIO ZATTA.

A voi veramente, più che tutti gli altri, indirizzo il presente libro, venuto dall'altro mondo. L' obbligo mio è tale con esso voi, ch'io debba darvene questa pubblica testimonianza. Non parlerò, come altri far sogliono nelle Dedicatorie, della nobiltà dei vostri casati, o delle grandezze de' maggiori vostri, poichè da voi medesimi nasce il vostro onore, e nel vostro intelletto proprio sta la vostra fama. Dicovi solamente che siete fortunati, perchè, parte per natura e parte per istudio, si vede a' libri che comperate, essere voi allevati, e per modo avere guidato il cervello e l' animo vostro, che quando udite qualche cosa ch' esca fuori del diritto cammino e si dilunghi dalle dottrine insegnateci da' veri maestri, tosto vi sentite rimescolare tutto il sangue, come quando si ode con ugne graffiare ne' vetri, o aguzzare con lima le seghe. So l' effetto che hanno fatto, nell' animo di voi, o sagge e intelligenti persone, quelle lettere che sotto il nome di Virgilio vennero agli Arcadi intitolate. In esse, più che tutti gli altri poeti italiani, sono sferzati crudelmente Dante e il Petrarca. Chi vuol gittar giù un alto e valido edifizio, la via più spedita è battere con ogni forza le fondamenta. Così avete detto tutti voi, e sopra tutto vi dolse che fosse assalito Dante. A chi dunque piuttosto che a voi sono dovute queste scritture, nelle quali il padre e il maestro dell' italiana Poesia viene difeso? So io bene che l' accusatore, qualunque egli si sia, che certo è uomo di non volgare ingegno, dirà che egli non ha assalito Dante; ma detto solamente, che la Poesia Italiana è giunta a mal passo a cagione di coloro che cercano d' imitare gli antichi poeti. Io non so a qual passo sia giunta questa Poesia; ma pure se è vero quanto esso afferma della sua decadenza, crederei di poter dire, che appunto l'avere trascu-

rato questo Poeta sia cagione di tanta disgrazia (1). *Quanti sono oggidì gli imitatori di Dante? Chi seguendo i vestigj di quel profondo intelletto, pensa ad un altissimo argomento, lo distende con artifizio squisito, vi dipinge ad ogni tratto dentro la natura, e tragge il suo stile dalle fonti de' libri sacri com' egli fece? Della sua Teologia, non parlo. Nel fine del terzo tomo della sua Commedia da me stampata, in tre Dissertazioni del P. Maestro Gianlorenzo Berti Teologo di S. M. I. e Professore Pubblico di Pisa, si vedrà qual Teologo fosse Dante* (2). *Oh quanto sarebbe il meglio, e maggior utile arrecherebbe all' Italiana Poesia, l' aprire il cammino ad una vera imitazione di questo Poeta, che cercare di screditarlo; ed ammaestrare le genti a svolazzare con la testa come lor piace! Voi, voi, amatori del buon gusto e conoscitori dell' arte poetica, quando avrete letto queste scritture, giudicherete se in esse è detto il vero. Intanto non altro; ma solo con la più vera stima e ripieno di obbligazione mi raccomando alla grazia vostra.*

---

(1) Cfr. G. Carducci — *Della varia fortuna di Dante* (Studi letterari). Livorno, 1874.

(2) Come d'*Omero medico*, d'*Omero geografo*, così di *Dante teologo* da molti fu scritto: prima del Berti, qui citato, ne aveva parlato anche *Vincenzo Buonami* nel suo *discorso sopra la prima cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri de Bello* (Firenze, 1572.). Ultimamente, Hettinger — *Die Theologie der Göttlichen Komödie des Dante Alighieri in ihren Grundzügen dargestellt. Köln, 1879.* — Ricorda anche quel del Salvini al Redi:

Ed ho imparato più Teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto non avria.

PREFAZIONE

Io avea già in animo, o cortese lettore, di mettere innanzi alle scritture, che troverai nel presente libro raccolte e stampate, una prefazione che pizzicasse alquanto del dotto, e avesse dentro molti prelibati passi greci e latini; parendomi in questo modo che avrei dato concetto a chi le compose, e di far onore agli Elisj donde sono venute, secondo quello che afferma lo stampatore. Ma quest'uomo veramente dabbene, pensando ad una certa foggia naturale, mi disse, che dovendo pur egli stamparla, vuole che sia scritta secondo il suo umore; e che gli piace un proemio ghiribizzoso e fantastico, il quale sarà letto più volentieri, che se fosse pensato lungamente, e scritto con eleganza. Vedi, mi disse egli, e odi me: in queste carte si difende Dante. Questi è un poeta alto, profondo, che tratta di materie nobili; se noi non cerchiamo di ricreare la brigata, chi vuoi tu che legga? Pensa come ha scritto il Censore di lui, ch' egli fa fino alle *Ricette dei versi; il Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano; i frammenti dei Sonetti* (1),

---

(1) Come il Bettinelli, quasi ad allegrar la materia, introducesse nelle *Lettere Virgiliane* il Fracastoro a dettar ricette, che, in vece di sonniferi e purganti, prescrivono l'uso di poesie condannate e rifiutate; e com'egli facesse promulgare e sottoscrivere da' migliori poeti antichi un *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano*, è detto nell'introduzione. Anche v'è detto com'egli consigliasse di formare pochi sonetti di ritagli presi da' petrarchisti e berneschi. A queste sacrileghe sciocchezze accenna qui il Gozzi scherzando.

e altre bagattelluzze sì fatte da movere a riso i lettori. Facciamo noi così ancora. Non aggraviamo gl'ingegni: scrivi pure cosette leste, e quel che ti viene alla penna senza molto esame, appunto come fec'egli. Io gliel'ho dunque promesso, poichè pure una prefazione ci dev' essere; a' patti però che, secondo la materia, ora farò a suo modo e ora al mio. Intanto do principio com' egli vuole (1).

La questione che qui si vede intorno alla *Commedia* di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario, e scrissero pro e contra; e con tutta quella battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più; e ha viso di durare finchè ci sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s' egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l' assale con quelle medesime arme, che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini e di altri male affezionati a Dante (2). Onde la non è quistione fresca, ma nuova come la luna. Esamini chi vuole quanto è che

---

(1) Quando il Gozzi tornò dal Friuli a Venezia (1744), costretto a *volgere gli studi a pro' de' suoi*, tentò *mille vie indarno:* finì, come altrove dicemmo, col *pattuire il suo cervello, ed operaio farlo degl'ingordi librai; di giorno in giorno darne lor parte*. Di queste sue relazioni co' librai veneziani, parla egli, tristemente scherzando, in molti luoghi dell'*Osservatore*.

(2) Castravilla e Bulgarini, precursori del Bettinelli nell'arte di denigrare il divino poeta. Contro il Bulgarini si levò Jacopo Mazzoni con la sua mirabile difesa di Dante. Ma nota, che il *discorso* di Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia di Dante, fu dal Fontanini attribuito a *Ortensio Lando*, da Celso Cittadini a *Girolamo Muzio*, da Apostolo Zeno allo stesso *Belisario Bulgarini*. In quel *discorso* si dice: « tant' è lontano, che sia quel, che dice il Varchi nel suo Ercolano, un oceano di tutte le meraviglie, che anzi non é pur Poema; e dato, e non concesso, che fosse Poema, non è Poema eroico: e dato che fosse Poema eroico, è infra i Poemi eroici malo poema, ed è tutto pieno d'imperfezione in tutte le sue parti, cioè nella Favola, e nel Costume, e nella Dianea, o vogliasi dir concetto, e nella Dizione, o si dica Eloquenza. »

la luna si aggiri in cielo; egli non potrà negare che non sia vecchia; e tuttavia si legge ne' lunari di mese in mese, *Luna nuova;* perchè quel vederla a scemare a poco a poco, e poi sparire del tutto, e poi nascere un' altra volta, ci fa venire una fantasia che sia nuova. Ma no; essa è sempre quell'antichissima, e gli uomini s' ingannano quando dicono: è fatta la luna nuova? Anzi dovrebbero dire: si è riveduta ancora quell' antichissima luna, che fu veduta la prima volta da Adamo? Così si dee dire della presente quistione: quantunque l' almanacco (1), volli dire il libro, la metta per ora nuovamente stampata; a domandare con giudizio, si dovrebbe dire: avete voi riveduta la questione del Castravilla e del Bulgarini contro a Dante apparita di nuovo? quella materia vecchia rappezzata di fresco?

Io però ho deliberato di non entrar punto in sì fatta zuffa, dappoichè negli Elisj è stata formata la risposta, la quale potrà vedere chi avrà volontà di leggerla. Dicovi solamente (che sieno state ombre di là, o cristiani di qua coloro che hanno risposto, chè in ciò non mi voglio stillare il cervello, ma credere allo stampatore, a cui furono mandate le risposte col titolo che portano in fronte) dicovi bene, ripeto, che hanno fatto ragionevolmente a rispondere alle opposizioni contra Dante, prima che alle altre contro al Petrarca e agli altri poeti italiani. Mi afferma il Zatta, ch'egli ha notizia che negli Elisj vi è un gran bollore anche sopra questo particolare, e che vi sono certe anime liriche le quali hanno preso la penna in mano per dimostrare il vero. Intanto egli è buona cosa che il padre e maestro della Poesia Italiana non sia vilipeso, e che sieno accertati coloro i quali prendono ad imitarlo ,che, andando dietro alle orme sue, anderanno bene per una strada difficile, stretta, da sudare e da tracollare; ma finalmente giungeranno alla sommità di quel monte, dov'è loro riserbata per

(1) Almanacco (forse da *al* e l'ebraico *manah*, contare), qui detto riferendosi scherzosamente alla luna.

isposa la bellissima Poesia; laddove chi andrà seguendo il suo capo, senza curarsi di altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare così bella sposa, si stringerà al seno una nuvola, come si disse già di colui, che si credette di aver fra le braccia la Dea Giunone.

A leggere quelle censure chi mai, o lettori, credereste voi che non fosse uscito del cervello ad imitar Dante? E tuttavia in poche parole vi dirò qual esemplare si propone davanti agli occhi colui, che intraprende di andare dietro ai suoi passi. *Io per me* (dice il Censore medesimo a c. 10) *non so a bastanza stimare quest' uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipingere arditamente tulti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie, onde il mondo traeva il capo... ha trasportato i tesori della scienza, ch' era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand' uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua.* Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare, non vola dietro ad un'oca. Ma gli si può anche aggiungere ch' egli fu un poeta il quale seppe eleggere quanto Omero e Virgilio un argomento nazionale, che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *Sì*, e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende. Esser egli uno di quei poeti, che Platone non averebbe dalla sua repubblica discacciati (1), poichè con la sua sublimità di pensare, e con quello spirito che prese dalle sagre carte, e da' Profeti principalmente, egli descrive la somma grandezza, e *la gloria di colui che tutto move*, con tal nobiltà, magnificenza e mae-

(1) Platone bandì i poeti della sua *Repubblica* ideale. « Ma quella repubblica platoniana — osserva il Carducci — era più lirica d'un'ode di Pindaro; e a Platone poi pareva che non disconvenisse ai filosofi il disputare su' l *logos* nelle corti dei tiranni di Sicilia. Solone, per contro, componeva elegie, e pure, potendo farsi tiranno della patria, la dotava in vece d'una costituzione che fece la gloria e la grandezza di Atene. » G. Carducci. *Per la poesia e per la libertà.* Op. IV, 323.

stà in tutti tre i regni da lui descritti che riempie l'animo di chi legge di un sacro orrore e di venerazione. San Basilio non avrebbe a dire del suo poema, come di quelli de' Gentili, che la utilità che si ha a trarre da essi dee essere le foglie, ch'è quanto dire lo stile; nè san Paolino, ep. 38: *Egli ti basti prendere da loro l'eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici.* Qual passione maggiore e più nobile vorremmo noi cercare nel suo poema (giacchè si dice essere il suo poema privo di passione), che quella veemente continua collera, e quell'invincibile odio contro al vizio, e quel grande, insuperabile affetto alla virtù, che per tutto ardono e risplendono in esso, e l'animo de' leggitori or ad orrore, or a compassione, or a sdegno, e talora a schernire i malfattori commovono? Anzi non vi ha altro poema antico, nè moderno che faccia in te gli effetti dell' epico, della tragedia, della satira, della poesia lirica, o di quant'altre mai poesie fossero al mondo inventate, quanto quel solo di Dante. Dunque qual poema è? dirà il Censore. Il poema di Dante. Il quale ha saputo con un capacissimo ingegno, dopo tanti stati prima di lui, un' invenzione ritrovare originale, grandissima, darle regola di arte, essere il primo, e dare un nuovo modello a noi, se lo vogliam conoscere, e per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo *Commedia* nel frontispizio. Avvedendosi però egli medesimo dei vari effetti che facea il suo componimento, or tragedia, or poema, e talvolta poema sacro l'intitolò dentro al corpo dell'opera; la quale incostanza ed incertezza nel dargli titolo, molto più mi prova la sua novità ed estraordinaria originalità, e lascio che si azzuffino i pedanti a schernire il frontispizio, e senza anche frontispizio veruno, mi prenderei quel tesoro, o quand' anche non si stampasse altro nella prima facciata, che: *Libro di Dante* (1).

---

(1) Quel capriccioso di Traiano Boccalini, nel suo *Ragguaglio 99*, finse, che Dante « per non aver voluto rivelare, se intitolasse il suo

Ma quasi che per via di una ragionevole congbiettura, io vorrei affermare forse, che Dante in suo cuore desse al suo poema un altro titolo diverso da quello che si vede, e che *Commedia* l'intitolasse per isfuggire l'invidia dei tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse di animo piuttosto superbo che no, e volentieri da sè si esaltasse, egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto potea; siccome nel canto IV dell'Inferno, dove intendendo di lodarsi come poeta degno di stare con Omero, con Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, dice però apertamente, ma con buon garbo:

Dacch' ebber ragionato insieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno;
  E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno,
  Ch' essi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

E nell'XI del Purgatorio, dove parla della lingua, volendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta a' suoi tempi stimato, e finalmente ch'egli con la gloria sua dello scrivere avrebbe superato l'uno e l'altro, non si nomina, ma dice:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l'uno e l'altro caccerà di nido (1).

---

lavoro Commedia, Tragicommedia o Poema Eroico, fosse da alcuni virtuosi (Carrieri, Mazzoni ed un altro) travestiti di notte, assaltato nella sua villa, e mal trattato; ma poi dal gran Ronzardo venisse liberato. »

(1) Non dimenticare, che questi versi son tolti dal canto XI del Purgatorio: vi si parla della superbia e delle pene a' superbi preparate in quel girone. Per l'appunto in tal luogo, con tali esempi sotto gli occhi, osa peccar di superbia il *divinissimo teologo?* E poi, il *forse* dà indefinita bellezza a quel del Petrarca *A gente che di là forse l'aspetta:* ma qui, perchè *forse è nato?* È la trepida speranza

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda, ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto potè, fuggì l'invidia, la quale molto più l'avrebbe lacerato, s'egli medesimo dal principale personaggio del suo poema avesse tratto il titolo del suo poema, come *Odissea* da Ulisse, ed *Eneide* da Enea furono tratte. Dico ciò per conghiettura, e quasi giurerei che più volte, essendo Dante il personaggio principale del suo poema, gli cadesse in animo d'intitolarlo *Danteide;* ma poi per timore nol facesse, ed anzi cercasse tanto nel *Convito,* quanto nella dedicatoria da lui scritta a Cangrande della Scala, di addurre molte ragioni perchè la intitolasse *Commedia,* solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch'egli volesse agli eroi dell'antichità paragonarsi. In verità che in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che da Enea, personaggio principale dell'azione da Virgilio inventata, n'era venuta l'*Eneide,* avrà conosciuto benissimo, che da Dante, adoperato in quel viaggio per principale persona, ne usciva naturalmente *Danteide;* ma oltre alla gran novità del nome agli orecchi italiani, il timore di esporsi ad una soverchia invidia, e di essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea, lo fece ricorrere all'astuzia di chiamarlo *Commedia* (1). Si vede pure che, quando no-

---

del manzoniano *Che forse non morrà?* O qui Dante parla in generale, e accenna alla legge già enunciata, che le glorie di un dato tempo oscurano quelle del passato? — Comunque tu risolva — utilmente ripensando — la questione, non ne soffre l'argomentazione della *Difesa:* dell'altera coscienza del poeta fan fede altri luoghi della Divina Commedia (Purg. XIII, 136 e segg.), e queste parole del Villani « Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non sapea conversare co' laici. »

(1) Non tenne conto il Gozzi, in questa congettura, che ben diversa sarebbe stata la condizione dei tre personaggi principali nell' Odissea, nell' Eneide, nella Danteide. Ulisse ed Enea non erano, come Dante, protagonisti e narratori ad un tempo. Ad ogni modo, questa del titolo sembrami accusa meschina, e vana difesa. Titolo dell'opera è « Incipit Comoedia Dantis Alagherii, florentini natione non moribus » (Ep. a Cangr. X); e la ragione del titolo è data nel

mina se stesso egli si fa nominare da Beatrice, e chiede quasi scusa di aver ricordato nel racconto il suo nome:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non piangere anco, non piangere ancora;
  Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
  Viene a veder la gente, che ministra
  Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'appario.

Purg. Cant. xxx.

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto o levi alla bellezza del poema; e così piacesse a Dio, che ai giorni nostri l'arte de' frontispizj non fosse giunta al sommo grado di perfezione, e il midollo e la sostanza de' libri perduta!

Quello è un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa parlare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi, de' maggiori che mai vedessi. Osserva pure il Purgatorio e il Paradiso, e leggi attento; massime il ventitreesimo Canto di questo ultimo, e dimmi se in esse due parti vi è quell'eterna *vacuità* che il Censore deride; o piuttosto una galleria di pitture non mai più immaginate da altro

---

De vulg. el. II. 4, « per tragoediam superiorem stilum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miseriorem. » Onde Vergilio « l'alta mia tragedia » (Inf. XX, 113); e Dante, « la mia commedia » (Inf. XXI, 2). — Avverto poi — essendo queste le prime citazioni — che, nel testo, lascio senza correzioni o varianti la citazione del Gozzi, perchè è su quella che egli ragiona.

poeta; e vestiti di corpo visibile, atteggiato e parlante, idoli e pensieri piuttosto divini che umani (1).

Nella satira poi qual poeta gli tolse il pregio, che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza e con Aristofane d'invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l'oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce; ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno, ch'egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente. Vedrà bene ch'io dico il vero chi noterà, fra gli altri, quei tre versi del Canto XXXIII del Purgatorio:

> *Deus, venerunt gentes,* alternando
> Or tre or quattro, dolce salmodia
> Le donne incominciaro, lagrimando.

Di che ti prego, lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo ch'egli solo accenna, poi prendi il salmo 78 e leggilo tutto, e maravìgliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tempi, a chi la colpa ne avea, rinfacciare (2). E se così farai anche in diversi altri luo-

(1) L'eccellente autore Bettinelli, dopo d'aver condannato il poema sacro per « esser questo, presso a poco, di un gusto e parlar barbaro, e duro perpetuamente », nella *Lettera Terza* continua: « Quando poi giungono (i glosatori) al Purgatorio, e al Paradiso, anch' essi questi campioni dan segno di stanchezza per que' deserti; perchè dovete sapere, che non ho citato se non se passi dell'Inferno, che è il più nobile, e il più poetico della Divina Commedia, commedia come già udiste. Tutto questo ho voluto leggere dopo l'ultima nostra conversazione, e parmi d'averne intesa, se troppo non son temerario, la metà in circa; ma l'altre due parti ho scorse qua e là prestamente per tema di perdermi in quella eterna vacuità. »

(2) « O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il Tempio della tua santità »; così, nel salmo LXXIX, si piange la distruzione di Gerusalemme e del tempio per opera de' Caldei. Dante — avendo impreso il suo viaggio al tempo del Giubileo — fa che, con questo medesimo salmo, le sette donne (4 virtù cardinali, 3 teologali) piangano i traviamenti della chiesa, descritti nel canto antecedente.

ghi, non lo biasimerai più col Censore (Lett. 3 c. 17) ch'egli in varie lingue parlasse; ma dirai, che dal principio al fine è tutto arte, malizia poetica, e uno di que' poeti, de' quali dice Orazio:

> . . . . *Fuit haec sapientia quondam*
> *Publica privatis secernere, sacra profanis,*
> *Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,*
> *Oppida moliri, leges incidere ligno.*
> *Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque*
> *Carminibus venit.*

Se questo poeta non dee venire imitato, qual altro lo sarà greco o latino? S'egli ebbe arte o buon gusto, lo dicono le lettere dagli Elisj venute (1). Quando io dico però imitazione di Dante, non dico ch' egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch' io so bene qual variazione ne' linguaggi si fa in tante centinaia di anni: ma dall'altro canto non ardisco però di affermare che a' suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que' vocaboli, i quali sono da' suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori de' tempi di Dante; onde affermo ch'egli a' tempi suoi scrivesse in un pulitissimo e purgatissimo stile; e non l'affermo di mio capo, no; ma ce ne fa testimonio Giovanni Villani nella sua *Cronaca*, nel libro nono, dove parla della morte di Dante.

“ Questi fu grande letterato, dic'egli, quasi in ogni „ scienza, tutto fosse laico (2), fu sommo poeta e filo-

(1) Intendi queste di Anton Francesco Doni, non le *Virgiliane*. Anzi ricorda, che, nelle *Virgiliane*, il Bettinelli sentenziò « A Dante null'altro mancò che buon gusto, e discernimento nell' arte. » (Lett. III.).

(2) Laico. Poichè allora quasi non studiavano se non i frati e i preti, dicevasi *cherico* chi era letterato, *laico* chi non lo era. Ma qui giova osservare col Comparetti (*Virgilio nel Medio Evo*) « che Dante, il quale per istudi e per operosità di mente è nominalmente chierico, è di fatto laico non solo per istato, ma per sentimento, per opinione e per tendenza, e presso niun altro scrittore medioevale prima di lui il sapere diviene tanto schiettamente laico quanto lo diviene con lui. ».

„ sofo e rettorico perfetto, tanto in dittare, come in „ aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima „ sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse „ in nostra lingua fino al suo tempo, e più innanzi. „ E però fa male il Censore, prima di vagliare e crivellare i vocaboli, a mettere fra le varie lingue *Austericch* in cambio di Austria, che mai allora non si chiamò fuor che Ostericche e Austericche, ch' erano toscanissime voci, e Austria ancora non si sapea dire da quegli scrittori.

Qui potrei aggiungere al testimonio del Villani il giudizio che dà Lionardo Salviati, della lingua con cui è scritta la *Commedia* di Dante, e della purità e squisitezza di quella; ma egli è stato un lungo tempo dopo il poeta, e poi è uno de' padri della lingua fiorentina, onde il Censore non approverebbe la sentenza di un grammatico, volendo egli che la vera madre lingua, con cui parliamo, sia posta con la bergamasca e con la napoletana (1). Un'altra prova però posso io dare, che Dante scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, ed è che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa venne testificata con due graziose novelle da Franco Sacchetti (2), e dimostra ancora che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, non che de' nobili e

---

(1) Nelle commedie e nelle novelle del '500; nel *Cortegiano* del Castiglione (I, xxx); in un *proemio* del p. Sisto Medici alla commedia del Calmo *il Travaglia;* nelle *Lodi delle principali città d' Italia* d' anonimo autore del sec. XVI; si parla del dialetto di Bergamo con un tuono di disprezzo, facendo l'antitesi fra il bergamasco e il toscano. Però — osserva Vittorio Cian — « quel dialetto vantò una copiosa e notevole letteratura popolareggiante, che fu studiata ed illustrata dal Biondelli e dal Rosa e, più recentemente, dallo Zendrini nelle *Note storiche sul dialetto bergamasco.* Ma specialmente nel sec. XVI vi fu una grande fioritura di poesie amorose, satiriche, politiche scritte in bergamasco. »

(2) Allude alle due novelle di Franco Sacchetti, nelle quali « Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo. » Ma il Balbo dimostra, non doversi pensare alla Divina Commedia.

de' letterati; e non *per gl' inerti* (Let. 3 c. 14) *e pedanteschi letterati che vi facessero la glosa, o perchè si citassero le sentenze da' freddi morali, o le strane parole si registrassero nei vocabolarj.* Quel cuore del popolo, nudo di ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. I glosatori poi e i dizionarj vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì, se non avessero anch'essi avuto i glosatori e i dizionarj? Diremo noi perciò, che glosatori e dizionarj gli abbiano renduti l'amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glosatori e i dizionarj vagliono a trasferirti a' costumi, alle storie e al linguaggio di quei tempi, perchè tu possa metterti in istato d'intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell'imitazione di natura fatta dal poeta, de' costumi, delle pratiche, dell'età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie dell'arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto senza fatica veruna o studio. Ma se tu, il quale se' nato oggidì, ti lasci volentieri dai glosatori e dizionarj ricondurre a' tempi di Virgilio e di Omero, e sdegni di lasciarti guidare all'età di Dante, son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due perchè non ti metti in istato di essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti di esserlo ad Omero e a Virgilio (1). Onde leggendo gli altri

(1) * Vedi a questo proposito il Saggio sopra la Critica del Pope, Canto I.

Tu che a ragione in questo mare infame
Per sirti e scogli hai d'affondar temenza,
E di quell'onta, che il naufragio apporta,
Odimi che far dêi. Degli autor primi,
Cui sopra gli altri l'universo ammira,
L'anime studia, e riconoscer tenta
Lor vari pregi. Esplora a fondo, esplora
L'argomento, la favola, i costumi
Di loro etadi, di lor patria i riti,
Il divin culto, e l'idioma in prima.

due, vai quasi per la città in cui nascesti, e leggendo il Poema dell'ultimo, se' come un viaggiatore per una città nuova, il quale non avesse guida che gl' interpretasse il linguaggio, nè i riti, nè le leggi di quella. Egli è vero, che, camminando qua e colà, esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che vi si usasse come nel suo paese o altra cosa comune a tutti i popoli; ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio, nè costumi? Va pel poema di Dante senza chi ti guidi; *Francesca di Arimino, il conte Ugolino* e *l'Arsenale de' Viniziani* ti riescono pezzi mirabili, ma, se non hai guida che ti trasporti a' tempi del poeta, abbiti perdono se leggi *saltando e dormendo,* ma almeno tralascerai di dar giudizio di Dante.

Questo è quanto io dovea dire nella prefazione, e l' ho detto. Se vuoi vedere il restante, benigno lettore, vedi nelle scritture che vengono dopo, quel che dicono di Dante il Doni, Virgilio, Trifon Gabriello, Aristofane e diverse altre ombre degli Elisj (1). Siati

---

Se negli anni tuoi verdi a te non rese
Tali oggetti domestici e presenti
Cotidiano sudore, in van procuri
Di ricrearmi a spese lor con punte
Di satirico sale. Io non ti ammetto,
Credilo a me, fra' critici che degni
Son di tal nome e di verace onore.

(1) Di Vergilio e d'Aristofane non occorre dir parola. Circa l'opportunità della scelta, basta osservare, che VERGILIO era già stato *duca signore e maestro* di Dante nella *Divina Commedia*, ed acre censore dell'opera di lui nelle *Lettere virgiliane;* e ARISTOFANE ateniese (444-480 av. C.), poeta comico di geniale e fecondissima fantasia, poteva a buon diritto giudicare del *buon gusto* di Dante con argute osservazioni e con la favola d' *Orfeo*. ANTON FRANCESCO DONI fiorentino (1513-1574), frate, poi prete, leguleio, tipografo, visse ramingo in molte città, a Firenze, a Genova, ad Alessandria, a Pavia, a Milano, a Piacenza, a Venezia, a Monselice dove passò gli ultimi anni e morì. Ingegno fecondo e bizzarro, pubblicò molte opere in Venezia, coi tipi dello Scoto, del Giolito e del Marcolini, che gliele adornava di que' rami de' quali è parola in queste *lettere*. Fra le

intanto raccomandato lo stampatore, che ti promette sempre libri pubblicati con diligenza, e da darti frutto e diletto.

IL DONI

ALLO ZATTA.

" Chi vuole che un libro sia gradito, egli ci dee essere delle figure. Gli uomini che leggono e intendono la sostanza delle parole, quando hanno passati alquanti fogli, si ricreano a vedere quel poco d'intenzione pittoresca, che riesce come una specie di sedile a chi ha camminato. Alcuni, ch'entrano poco nel midollo delle opere voltano le carte, e senza leggerne linea, studiano ne' rami intagliati. In questo modo l'intendemmo sempre il Marcolini ed io (1). A' miei giorni, quando io viveva sulla terra, questo galantuomo voleva da me scritture, e quasi ad ogni facciata della stampa vi *allo-*

---

molte opere di lui, delle quali il Bongi ci diede il catalogo, mi piace ricordare le **Librarie**, nelle quali tratta « d'autori stampati » e de' *cicalatori* ch'egli aveva veduti « a penna »; i **Marmi**, ne' quali « si leggono ragionamenti e dialoghi assai piacevoli e curiosi, che si fingono tenuti ai *marmi* o scalee della chiesa di santa Liberata di Firenze » ; i **Sette Inferni** ciò è *degli Scolari et de' Pedanti, de' malmaritati et degli amanti, de' ricchi avari et poveri liberali, de' peccatori impudichi de' dottori, ignoranti artisti et leggisti, de' poeti et compositori, de' soldati et de' capitani poltroni*, vi fanno da guida Virgilio, Dante, Matteo Palmieri, Menippo, la Sibilla di Norcia, la Fata Fesolina, ed Orfeo; e li cito a dimostrare come il Doni fosse opportunamente dal Gozzi prescelto a riferire i ragionamenti e i dialoghi, che egli fingeva tenuti agli Elisi. TRIFON GABRIELLO (? — m. 1549) detto il SOCRATE VENETO, lodato dal Bembo, fu uno de' più colti e probi veneziani del tempo suo. Di lui abbiamo, in lingua latina, l'operetta *De sphaerica ratione ;* ma Giason de Nores pubblicò una sposizion latina della Poetica di Orazio, quale l'aveva udita in Padova dalla bocca di Trifone.

(1) F. MARCOLINI, celebre libraio di Forlì, fondò a Venezia nel 1535 una tipografia, che salì in grande rinomanza. Fu amicissimo del Tiziano, del Vasari, del Salviati. Pubblicò un'opera ricercatissima « *Le ingegnose sorti* » intitolate « *Giardino dei pensieri* ».

gava uno scherzo pittoresco. Non vi potrei dire quanto spaccio ebbero in tal forma le cose mie. Vi era una concorrenza di genti alla sua bottega, come ad una fiera. Vorrei che voi aveste la stessa buona fortuna. Ma perchè cerco di persuadervi? So che siete inclinato per natura a questo modo di stampare. Adunque vi dirò brevemente, che io farei disegnare e intagliare i capricci dei quali vi mando l' intenzione in questa carta qui rinchiusa. Se un bell' ingegno vuole aggiungervi qualche cosa di suo, lasciatelo fare, che non può altro che giovarvi. Addio. „

Dichiarazione de' rami che si attrovavano nella prima edizione dell'opera presente (1).

ANTIPORTA.

“ Tempio magnifico e reale della vera Fama e Gloria, verso cui incamminansi alquanti Genj che in mano portano in piccioli scudi incisi i nomi illustri de' celebri poeti per appenderli al tempio medesimo, ove attaccati si scorgono i nomi di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Bembo (2). Dirimpetto vedesi la figura di altro tempio non reale, ma fittizio, formato nelle nuvole dal riverbero del tempio reale. Molti pipistrelli, che nel becco hanno altri scudi, sovra i quali con caratteri guasti e logori sono incisi i nomi de' falsi poeti, vanno confusamente svolazzando verso di esso per appiccarli; ma, niente di stabile ritrovando, giù a terra li lasciano cadere. „

---

(1) Questi disegni, voluti dall'editore, e al Gozzi imposti, hanno un'allusione satirica, come si vedrà più innanzi; in vece non ne avevano, e non potevano averne alcuna, quelli delle *Lettere Virgiliane.*

(2) Quarto il Bembo. Non ti maravigliare, s'egli, a Venezia, usurpava il posto di Torquato Tasso, del quale i gondolieri cantavano pur le ottave. Al Baretti fu proibita la pubblicazione della Frusta, e implicitamente consigliata la partenza da Venezia, per uno scritto, nel quale il Bembo, *gentiluomo veneziano*, era trattato di « povero poeta ».

FRONTISPIZIO.

“ Leone vivo, che col muover soltanto la coda intimorisce e spaventa alquante lepri, le quali precipitosamente fuggono a nascondersi e rintanarsi. „

DEDICATORIA.

“ La Fama sovra maestoso cocchio pubblica al mondo tutto la virtù e il merito del divino poeta Dante, e con tromba sonora celebra le di lui immortali meritate laudi.

“ Diverse insolenti lepri che, veduto un leone giacere morto a terra, baldanzose vanno scherzando intorno a lui, mordendogli la coda. „

LETTERE.

“ Corriero che, arrivato dai Campi Elisj in Venezia, presenta e consegna allo stampatore un plico di lettere direttegli dal Doni.

„ Antonfrancesco Doni, che vicino a deliziosa selvetta sta fra sè stesso pensando, se Virgilio possa mai essere stato l'autore delle lettere critiche contra Dante scritte; e da ragionevoli congetture conosce che falsamente furono a Virgilio appropriate.

„ Tre fiere arrabbiate, cioè una lonza, un leone ed una lupa invano tentano impedire a Dante l'ascendere al monte della Gloria; perchè a dispetto de' loro ruggiti e latrati arriva al termine che si prescrisse.

„ Il Vesuvio di Napoli tutto avvampante, da cui escono parecchi topi. *Alludesi alla descrizione fatta dall' abate Saverio Bettinelli in uno de' suoi poemetti* (1).

---

(1) Il Bettinelli, nel VII poemetto indirizzato a Francesco Benaglio trevigiano, col quale aveva fatto il viaggio di Napoli, descrive

„ Il Doni sedente appiè di un olmo; Virgilio se gli accosta leggendo il libro in cui censurasi la *Divina Commedia* di Dante; e molto si maraviglia che da uomini del nostro mondo abbiasi avuto l'ardire di pubblicarlo come da lui composto.

„ Aristofane e Giovenale vanno a ritrovare Virgilio che col Doni stava discorrendo: Virgilio fa vedere ad Aristofane il libro della critica fatta a Dante. Giuvenale gli stimola a tosto poner rimedio a' disordini. Il Doni colla mano fa cenno a molte ombre de' poeti, che di ciò si lamentano, acciò si acquetino col prometter loro riparo.

„ Apollo da una parte, che in un limbicco poste avendo le opere di Dante a forza di fuoco distilla ed estrae preziosissimi e saporitissimi liquori di tre diverse qualità; l'una serve a condire ogni qualunque scipidezza di dottrina; l'altra a ravvivare gli spiriti tramortiti per l'ignoranza; e la terza a medicare qualsivoglia malore e infermità di cognizione. Un satiro poi dalla parte opposta, lambiccando varie opere di autori moderni, non estrae altro che fumo denso e fetente.

„ Gli antichi poeti raunati a concilio: Virgilio in piedi che parla, il quale dopo aver con isdegno e disprezzo gettato a terra il libro dell'epistole critiche, con valide ragioni si giustifica con tutti, e specialmente con Dante.

„ Venere e Minerva prescelte da Giove alla cura

---

l'eruzione del Vesuvio; e, dopo d'aver descritto la terribile scena, con eguale intonazione esce a dire:

. . . . . . oh, quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscir.

Anche a lui parve sconveniente quest'ultimo particolare della terribile scena; e voleva toglierlo. Gli amici lo consigliarono a lasciare *gli effetti vari dell'eruzioni del Vesuvio, secondo la fisica qui espressi minutamente per dare al quadro evidenza:* e, pubblicatasi la *Difesa*, inveirono contro il Gozzi, che aveva così messo alla berlina l'eccellente Bettinelli: « Il rame del Vesuvio — scriveva il Sibillato a S. E. Andrea Cornaro — è un'insolenza; ed il nominare il Bettinelli per autore non è da persona ben nata. » Lett. II cit.

e alla educazione del bambinello Orfeo. Quella in atto d' infondere coll' alito ad Orfeo l' appetito del buono e del bello: questa attenta per regolargli l'intelletto, per renderlo poi un uomo illustre e celebre nelle buone arti e in tutte le scienze.

„ La Virtù che con acuta lancia passa il petto alla baldanzosa Ignoranza e l' atterra.

„ Puttino che, levata la maschera alla falsa Poesia, indica cogli occhi e colle mani ritrovarsi la vera Poesia nel libro chiuso della *Divina Commedia* di Dante, che è un vero cigno soavemente canoro.

„ Messaggiero spedito dagli Elisj, pubblica a suon di tromba al mondo il *Giudizio* formato dagli antichi poeti a pro di Dante. Un cane latrante e due cornacchie, che gracchiavano, atterriti rimangono da tale suono, e si cacciano in fuga (1). „

---

(1) Mi par chiara l'allusione al conte Algarotti e ai due abati Frugoni e Bettinelli. Ma nota, che, se Dante trionfò ancora una volta su' suoi detrattori, non devesi cercare il segreto del trionfo in queste allegoriche insolenze, sì bene nella bontà della causa e nel buon gusto del Gozzi.

AL SIGNOR ANTONIO ZATTA

ANTONFRANCESCO DONI

LETTERA PRIMA

Egli ci è venuto notizia sin di qua negli Elisj, che voi avete fatto una magnifica spesa a stampare il *Canzoniere* del Petrarca due anni fa; e ora con solennità non minore avete dato al pubblico la *Commedia* di Dante. Trovandomi io al presente in questo reame tante leghe lontano da Venezia, parerà a voi impossibile ch'io mi sia per questa cagione innamorato tanto della vostra diligenza, che mi mova a scrivere questa lettera. Sappiate però, fratel mio buono, che non picciolo grado abbiamo in questo paese a chi tien conto di là della riputazione de' letterati venuti alla presente seconda e perpetua vita. Perchè finalmente che abbiamo noi del nostro lasciato di là, fuori che un poco di buona fama di noi? Quel corpaccio che ci legava e ci teneva in un sacco, è andato in polvere; la roba, se pure ne abbiamo avuta, poichè noi uomini di lettere non ne possediamo mai grande abbondanza, o gli eredi l'hanno sbranata, o i litigj o il chiudersi de' nostri casati l'hanno fatta entrare in altra famiglia; sicchè quanto ci veniva dalla terra è sparito, e ci è costà solamente rimaso quel poco di frutto che cavammo fuori della nostra mente, il quale fa conoscere che siamo stati un tempo nel mondo (1). Questo frutto

---

(1) Ricorda quel d'Ovidio (*Amor*. III, 9, 28. 29):

Defugiunt avidos carmina sola rogos.
Durat opus vatum:

e pensa, che oramai parla il Doni, al quale molte stranezze e di linguaggio e d'invenzione son qui per verisimiglianza attribuite.

però in un picciolo giro di anni sparirebbe anch'esso, se voi altri stampatori e librai non lo rinnovaste di tempo in tempo, facendo la guerra ai topi, alle tignuole, alle nebbie, alle piogge e a tante male influenze, che lo consumerebbero in un secolo e forse meno. Non è dunque maraviglia, se avendo noi cara quella poca o molta riputazione che lasciammo nella valle del mondo e vedendo che tutte le altre cose erano fumo e baie transitorie, testifichiamo con tutto il cuore di essere obbligati a chi si prende cura di essa con fraterna carità ed amore. Sappiate adunque che i due poeti da me nominati di sopra vi sono obbligatissimi, e forse vi scriveranno un giorno essi ancora; ma poichè sono pure poeti, e possono in un momento passare da una fantasia all'altra, e dimenticarsi non il ricevuto benefizio, ma quest'atto di gentilezza, vi scrivo io intanto, e vi confermo che sonovi legati con un'obbligazione grandissima.

Io poi ho un'altra particolare ragione che mi move a mandarvi questa lettera; poiché dovete sapere che a quel tempo, in cui feci il mio pellegrinaggio sulla terra, conobbi un altro pellegrino chiamato Francesco Marcolini, col quale fui un'anima e un corpo; perchè stando io confinato ad un tavolino tutto il dì e buona parte della notte ancora, scrivea i più gioviali capricci e le più sterminate fantasie che nascessero in cervello umano; e quell'uomo dabbene stampava ogni cosa mia e l'adornava con belle figure, tanto che i miei componimenti ebbero voga a que' dì, e tuttavia sono essi ricercati dalle persone curiose. Cotesto Marcolini con la sua cordialità verso di me m' ispirò tanta gratitudine in quel tempo, che non è ancora svanita, anzi mi si appiccò intorno per modo che io voglio bene perciò non solo a lui, ma a tutti gli stampatori e librai universalmente. Egli è però vero che voi siete oggidì una calca, un nuvolo, anzi un diluvio così grande ch'io non posso allargare la mia affezione intorno intorno sopra quanti siete, ma debbo ristringerla verso a que' pochi, che procurano di usare nell'arte loro diligenza, fra i quali voi siete uno principalmente. Ma perchè un affetto non si può meglio mostrare che col dar qualche utilità a cui si

vuol bene, sappiate che non solo vi scrivo per mandarvi quattro ciance in forma di cerimonie, come si usa; ma per procacciarvi ancora qualche vantaggio, e udite come.

Io so che voi avete conosciuto costà un nobile ingegno veronese, detto fra voi il *signor Filippo Rosa Morando,* (1) quegli che negli undici anni dell'età sua con miracolosa forza di acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore, e quegli che giunto all'anno poco più che ventiquattresimo dell'età sua benissimo educata, intendeva egregiamente ogni genere di poesia, e molte buone tragedie dettò, e finalmente mandò a voi appunto certe dichiarazioni sopra la *Commedia* di Dante, che avete stampate. Egli insomma, partitosi dal mondo poco tempo fa, giunse qui negli Elisj a tutte le più dotte e onorate anime caro. Quantunque però noi gli abbiamo fatto una molto onorevole accoglienza, non potemmo fare a meno di non dolerci per vostra cagione che il frutto di tante così bene spese vigilie e fatiche di questo giovane vi sia stato furato da morte così per tempo:

---

(1) FILIPPO ROSA MORANDO, che meritò queste belle lodi del Gozzi, nacque in Verona nel 1732, e vi morì appena ventiquattrenne nel 1757, quando appunto uscivano le *Lettere Virgiliane*. A undici anni, rifece in ottava rima i quattro primi canti dell'*Italia liberata* del Trissino; e fu ardimento, chè gli meritò il titolo di pastor arcade. Pubblicò poi un *Canzoniere* (Verona, Andreoni, 1755); due tragedie, il *Medo* (Verona, Andreoni 1755 — Carattoni 1765) lodata dal Maffei, e la *Teonoe* (Verona, Andreoni, 1755). Tradusse dalle *Eroidi* d'Ovidio; ed altro scrisse, anche nelle *Raccolte;* ed altro lasciò inedito, che il Tomasi pubblicò nel 1827, *Poesie inedite di Filippo e Domenico Rosa Morando.* Ma il Gozzi qui allude ad altre opere del R. M.: l'interpretazione del passo di Dante « la concubina di Titone antico »; e particolarmente le *Osservazioni sopra il Commento della Divina Commedia* del padre Venturi, gesuita; le quali, al giovine autore già allievo de' gesuiti, procurarono la taccia d'ingrato, nella Storia letteraria del padre Zaccaria; ma meritarono l'approvazione del Cesari, che lo introdusse a parlare nei suoi dialoghi intorno alle *Bellezze della Divina Commedia.*

avendo l'Italia grandissimo bisogno di chi tenga ritto cotesto benedetto timone delle buone lettere, le quali vanno percuotendo oggi in uno scoglio, domani in una secca, e poco possono stare a capitar male affatto e ad inabissarsi. Pervenuto egli dunque fra noi, e fatto un cenno di cortesia a tutti gli altri che qui sono, appiccò di subito una grande amicizia con Dante, il quale gli era molto piaciuto anche nel vostro mondo; e ragionando come si fa con essolui ora di questa cosa e ora di quella, gli venne detto che prima della partenza si andavano stampando fra voi certe lettere contro alla maniera del poetare di Dante, e che si dicea da Virgilio all'Accademia degli Arcadi essere state mandate di qua.

Il poeta fiorentino, che sempre è stato di sua natura dilicato, e piuttosto collerico che no, volea attaccarla di subito con Virgilio, non perchè egli avesse censurata l'opera sua, ma perchè gli riusciva un'anima doppia, maltrattandolo in questa guisa, quando egli l'avea tanto nella sua *Commedia* onorato, chiamatolo suo *Maestro,* suo *Autore,* e colui *da cui avea tolto il suo bello stile,* e fattolo sua guida quasi per tutta quella finzione poetica; reputandolo piuttosto una deità che uomo. Il giovane moderato e onesto come un agnolo, lo temperava e gli dicea come parea a lui pure impossibile che a Virgilio dopo tanti anni fosse venuto il capriccio di far il censore, e che prima di sfogare la collera, lo consigliava a tacere e a chiarirsi, per non correrla fuori di proposito. E finalmente tanto disse e fece che Dante ne fu contento; e benchè da parecchi giorni in qua egli stia un poco ingrognato, assentì che il giovane vi cercasse qualche riparo. Io passava appunto di là per visitare il novello ospite, e domandargli qualche cosa intorno alle stampe nuove che si fanno costà, quando egli datami l'informazione della faccenda, mi fece istanza, congiunto a Dante, ch'io procurassi con qualche garbato artifizio di far uscire di bocca a Virgilio la verità. Io diedi parola e all'uno e all'altro, ed entrato poi da me solo in un boschetto, cominciai ad esaminare la faccenda e a formare questi pensieri.

Oibò, no, Virgilio è un' ombra a cui piace la quiete, e so quante volte egli ha ripetuto di qua:

Deus nobis hæc otia fecit (1).

Egli non avrà voluto brighe. Oltre di che egli avrebbe peccato contro una legge che qui abbiamo, ch' egli non ci sia fra noi chi possa dir male di poesie, quando saranno durate contro alle lance e agli stocchi del tempo più che quattrocent' anni. Se ne vogliono dir male i vivi, lo facciano; perchè essi hanno interesse nel cercare la pubblica stima, e vorrebbero trangugiare la gloria de' passati, presenti e futuri scrittori. Oltre di che una delle massime mondane per salire è il tirar giù un altro per le calcagna; e poco potrebbero acquistar concetto i moderni, se principalmente non cercassero di balzare dal luogo loro gli antichi. Ma le ombre degli Elisj, che hanno una riputazione già stabilita, si amano tutte e apprezzano ugualmente, perchè la fama di Omero non nuoce più a quella di Virgilio, quella di Terenzio nón nuoce a Plauto, e quelle di Catullo, Tibullo e Properzio non si nuocono insieme, ma ciascheduno ha fondato il concetto suo; e Dante nessuno ne ricopre anch' esso, nè viene dagli altri oscurato. Oltre di che questa legge di non offendersi fra loro, non è già solamente una legge nata per non offendere e per non essere ingiuriati; ma l' hanno tratta da natura, e per far onore alla virtù de' veri poeti. I' so pure che la legge dice così:

“ Quando le opere di un poeta saranno durate „ vive oltre a quattrocent' anni, il vituperarle sia „ colpa; massime se di tempo in tempo avranno „ avuto forza di destare in alcuni ingegni il desi- „ derio d' imitarle „.

---

(1) Ripetuto, perchè egli stesso aveva detto per bocca di Titiro (Egl. I, 6):

O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.

Di sotto a questa legge è scritta una chiosa, la quale da due grandissimi osservatori di tali materie fu tratta; cioè da Platone e da Longino (1), come dalle citazioni poste a lato si vede. Colui, dice dunque il chiosatore, che ha tanto polso e nervo di poesia ne' suoi componimenti che possa invogliare altrui ad imitarlo, veramente ebbe l'animo dalle sfere commosso; e il fuoco di quelle sparso per le sue invenzioni e nell'armonia de' suoi versi è patente, nè gli si potrà negare, quando altri intelletti riscalda e commove. Quando i poeti sono da vero furore sollevati, lasciano nelle opere da loro dettate, quasi certe funicelle con gli ami, che adescano altri intelletti anche nati molti anni e molti secoli dopo. Immortale sia Omero che nella sua *Iliade* e *Odissea* lasciò questa funicella che molti adescò, ma principalmente Virgilio; e immortale Virgilio che adescò Dante; e finalmente immortale quest'ultimo che parecchi adescò, e non oscuri imitatori, col suo stile e con le sue maravigliose invenzioni (2). E in margine si legge, vedi l' *Ione* di Platone, dove parla in qual modo il furore poetico passi dalla musa al poeta, da questo al recitante, e dal recitante agli ascoltatori (3). Il passo di Longino vi è allegato disteso.

---

(1) PLATONE, il più grande discepolo di Socrate, rivestì delle più pure e splendide forme d'arte la sua dottrina filosofica. LONGINO, maestro di rettorica, visse ed insegnò ad Atene intorno al 250 d. C. Sembra non si possa attribuirgli quel prezioso documento della critica antica, che è il trattato del *Sublime*.

(2) Fra gl'imitatori della *Divina Commedia* ricordiamo GIOVANNI BOCCACCIO nell'*Amorosa Visione*, FAZIO DEGLI UBERTI nel *Dittamondo*, FEDERICO FREZZI nel *Quadriregio*; e, ultimamente, il VARANO nelle *Visioni*, il MONTI ne' *Poemetti*.

(3) *Jone*, dialogo platoniano, che discorre de' poeti e della poetica ispirazione. Trasilo di Rodi, filosofo del tempo di Tiberio, numera 36 scritti di Platone, distribuendoli in 9 tetralogie; e pone il *Jone* nella VII, intitolandolo *Jone o dell'Iliade*. Ma i critici ritennero spurii molti di quegli scritti; il Suchow, toccando l' estremo in questa disamina scettica, non ne riconosce autentici più di 9! E il *Jone* pone fra i dialoghi incerti.

" Questo valentuomo (Platone) ci mostra, se trascu-
„ rati esser non vogliamo, oltre le già dette, esservi
„ un'altra via la qual porta al sublime. E quale è
„ questa? L'imitazione e l'emulazione degli antichi
„ e grandi storici e poeti; e questa, o amico, dob-
„ biamo fortemente aver in mira. Perocchè molti
„ dall'altrui divino spirito sono portati, appunto com'è
„ fama della Pithia accostatasi al tripode, ov'è un'a-
„ pertura di terra respirante, come dicono, vapor
„ divino, la qual fatta pregna della divina virtù,
„ manda fuori oracoli, secondo l'inspirazione: così
„ dalla naturale altezza di spirito degli antichi nel-
„ l'animo di coloro che gl'imitano, come da sacre
„ grotte, certi effluvj si tramandano, da' quali inspi-
„ rati anche quelli che non sono molto disposti ad
„ esser dal furore febeo invasati, insieme con l'altrui
„ grandezza l'entusiasmo concepiscono. „

Così appunto stava io fantasticando solitario in una piccola selvetta, quando fra gli altri pensieri, mi siete venuto voi alla mente. Chi sa, diss'io, che questo caso non possa far qualche benefizio al nuovo stampatore di Dante? So che qui nascerà qualche bisbiglio, sia stato o non sia stato Virgilio lo scrittore di queste lettere. Ne verranno fuori diverse scritture.... Ma che occorre, ch'io vi dica tutt'i miei pensieri? Vi basti, signor Zatta carissimo, che quanto si dirà in questo proposito di qua, ve lo manderò, voi lo raccoglierete e ne farete un libro; facendovi fare qua e colà qualche annotazione, se vi bisognasse; perchè io ho troppa fretta, e sono sempre stato avvezzo a scrivere in furia; nè mai ho avuto pazienza a' miei giorni; e tanto meno ne ho io di qua, dove sono divenuto più mobile e più leggieri di quello che io soleva essere. Pregovi bene, se voi conoscete qualche dottore in medicina non molto pratico, informatevi per potermi mandare col mezzo di qualche persona che presto venga di qua il libro delle dette *Lettere Virgiliane*, se sono uscite, perchè io possa venire a ragionamento ben fondato e con una intera cognizione della cosa. State sano, e stampate allegramente. Addio.

LETTERA SECONDA.

Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel signor Abate Frugoni, quel signor Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti (1). Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadrìa, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col signor Pietro Bassaglia che gli ha pubblicati, più che per qualunque altro libro ch'egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere, che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a' Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome,* perchè io da varie conghietture da me fatte credo di potervi giurare con la miglior coscienza

---

(1) Qui il Gozzi esagera, parlando con tanta ammirazione de' tre famosi *versisciolta*j: ma, nella polemica, questa poteva essere un'utile *concessione* ad allontanare ogni sospetto d'invidia; tanto più che il Bettinelli aveva scritto nel II poemetto:

> Nè val che alcun cigno gentil talora
> Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,
> A l'Adria Gozzi, o raro altro simile
> Sul Mincio apparso, o lungo il Tebro udito
> La lenta Ansonia a consolar ne venga . . .

del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh! come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti che fiorirono a' giorni suoi, ch'egli visse nella corte più grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que' due Pisoni a' quali Orazio scrisse la sua poetica.

. . . . . . *Si quid tamen olim*
Scripseris in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras.
HORAT, *de Arte poet.*, v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire almeno da Tucca e da Varo (1), che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e più indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall'un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e immaginazioni un corpo intero

(1) *Tucca* e *Varo*, de' quali è fatta parola anche più avanti, furono de' più cari amici di Vergilio. Il poeta, morendo, aveva mostrato desiderio, che l'*Eneide*, come opera imperfetta, si desse alle fiamme: ma no'l sofferse Augusto; anzi, a Tucca e Varo, che n'avevano udita la lettura dalla viva voce del poeta, commise la cura di pubblicarla, sopprimendovi quel che loro sembrasse poco finito, ma nulla aggiungendovi. Que' discreti e giudiziosi critici non soppressero, che due luoghi: i quattro versi d'introduzione, e ventidue del libro II (567-588).

e semplice legandole insieme. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que' legami scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudicio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti poetici, parlo de' buoni, sono così interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita degli ardimenti poetici, fa la perfezione di un'opera. Virgilio dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'*Eneide*, che avrà le mille volte detto loro perchè avea scritto più così che così, e sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente nel dar giudizio della *Commedia* di Dante scrivere agli Arcadi queste parole: *Ma giunto poi,* saltando assai carte senza leggerle, *a Francesca di Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato! gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati!* Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri ch'io possa immaginare in un libro sono quelli che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl'intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo in tal forma, leggendo il primo verso della Poetica di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo di un poema che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga* (1).

---

(1) Allude al primo e all'ultimo verso dell'epistola oraziana sopra l'arte poetica:

Humano capiti cervicem pictor equinam

. . . .

Non missura cutem nisi plena cruoris *hirudo*.

Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene, e s'egli si possa mai credere che Virgilio dopo di avere leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivolto ad Omero per dirgli: *Guai a noi, se questo poema fosse più regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? Perchè, posto ch'egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera (a c. 7) che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch'è quanto dire ch'egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l' *Eneide* per far poi un così spropositato poema. *Perchè dunque,* dice, *perchè ha fatto Dante un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'*Eneide? *Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio di Enea, che pure ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane.*

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto dunque io parlerò di una parte sola per

confermare la mia conghiettura che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poichè Dante appunto per aver letta l'*Eneide* con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise; e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò, e però Virgilio non potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa non crediate ch'io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocchè basterà che voi leggiate secento trentadue versi del sesto libro dell'*Eneide*, cominciando dal 264

Di, quibus imperium est animarum umbraeque silentes,

fino all'899

Ille viam secat ad naves sociosque revisit.

E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro; che voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della *Commedia* di Dante. Nella qual cosa però voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma, che per tutte le parti si allarga, o quasi piccioletta ghianda in buon terreno caduta fa selva di nobilissime quercie. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo Canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come più convenienti a' tempi

suoi e alle sue circostanze (1). Oh! questo passo sì che io ve lo stendo qui, perchè esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance; onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare. Eccovi dunque nell'*Eneide* al luogo citato le fiere,

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio (2):

Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centuari, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppj,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo e Gerïon, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

---

(1) Più convenienti a' tempi suoi erano la lonza il leone e la lupa, perchè meglio queste tre fiere ne simboleggiavano i vizi. Però non dimenticare, che altri sostengono averle Dante derivate, non dall'*Eneide*, ma da quel di Geremia V 6: « Il leone della selva gli ha percossi, il lupo del vespro gli ha deserti, il pardo sta in guato presso la lor città. » Il Foscolo nel *Discorso:* « Primo il Gozzi s'accorse, *che l'invenzione delle tre fiere aveva più del grande di quello ch'altri credevasi;* e stimando tuttavia che la selva significasse gli errori della vita di Dante, intendeva in quelle tre fiere i vizi delle città democratiche e dell'Italia. Questa opinione, benchè perplessa, e in parte non vera, fu come un barlume alla verità. » Però cfr. D. Bongiovanni *La lonza il leone e la lupa.* Forlì, 1858; I. Calvori *La Selva, le Belve e le tre Donne della Divina Commedia.* Torino, 1873.

(2) Sotto il nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro, il conte Camillo Scrofa vicentino stampò, circa il mezzo del secolo XVI, alcuni sonetti, e qualche altro breve componimento in quella maniera pedantesca, che fu detta da lui *fidenziana.* « Lo Scrofa — osserva il Graf, *Attraverso il cinquecento* — lo Scrofa non è, come fu creduto a torto, l'inventore di quella poesia; ma a lui spetta il vanto, qual esso sia, di averla condotta a un grado di perfezione da cui

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale, che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione,* o per meglio dire da una *lonza,* da un lione e da una lupa, chè con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all'uscio dell' Inferno,* come dice l' Autore delle Lettere; ma anzi all' incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte, sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance; ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere, quanto voi di là; e quando anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno, attendete un'altra lettera, chè questa è finita.

LETTERA TERZA.

Se io fossi oggi di là, come sono negli Elisj, vorrei una buona mancia da voi, avendomi stamattina il caso fatto sentire a parlare uno a proposito di Dante e del poema di lui, che quando ve lo dirò, so che ne avrete una gran maraviglia. Terminata questa lettera, voglio stendere il ragionamento che avemmo insieme, in forma di dialogo, e spero che ne sarete contento. Fra tanto vi scriverò intorno alle tre fiere nominate da Dante nel principio del suo poema; e mentre che leggerete quanto vi scrivo a questo proposito, state attento, poichè troverete in qual forma nacque l'occasione del dialogo che vi manderò dopo la presente lettera.

---

rimasero non meno discosti i predecessori che gli imitatori suoi.» Qui il nome di Fidenzio è dunque citato come quello di un pedante, cui si lascia la noia del latino scolastico. Ma io vorrei, che, non a Fidenzio, sì bene agli alunni del liceo, per i quali non pensava il Gozzi di scrivere, fosse raccomandato di leggere nel testo quei luoghi di Vergilio, e vederne le derivazioni nelle opere di Dante, dell'Ariosto, del Monti.

Lonza, leone, lupo, diceva io passeggiando, sono le fiere che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo che l'invenzione sia degna di biasimo, che avendo egli così naturalmente, per la vita umana intralciata fra mille affanni e difficoltà, immaginato una mistica selva, un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolatissima conseguenza alla fantasia che gli abitatori di quella boscaglia e di que' dirupi fossero fiere, piuttosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi rettoriche di buon gusto moderno. Mentre ch'io andava così camminando e fantasticando, mi trovai vicino ad un molto verde e bellissimo olmo, che allargava le sue braccia per un lungo tratto di aria; onde mi vi posi sotto a sedere, e posto il libro che mi avete mandato, così sopra pensiero, sul terreno al mio fianco, seguitava fra me a dire: tanti apologi vestono i vizj con la pelle delle fiere, tanti poeti chiamano fiere i viziosi, che non saprei pensare perchè in quelle *Lettere Virgiliane* sia censurato Dante, che sotto il mantello di quelle tre bestie tre vizj capitalissimi dipignesse. Lascio stare che l'antica mitologia tramutasse uomini viziosi in fiere, che Omero facesse del palagio di Circe una chiusa e un porcile di sensuali (1), e ch'egli le lusinghevoli e mistiche sirene facesse cantare, per impedire il cammino ad Ulisse, anzi per togliere a lui la vita. Boezio, uno de' maestri di Dante (2), non afferma

---

(1) *Poesie del* Bettinelli, c. 18.

> Onde qual già per le incantate tazze
> Stampàr orme ferine, e di ruggiti
> La selva empiero i pellegrini Achei;
> Tal di belve tornàr uomini mille
> Dalle cocenti alle gelate piagge
> Mente umana prendendo, umana voce,
> A dissetarsi nel Neutonio fonte.

(2) Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, nato a Roma verso il 470, senatore romano, console nel 510; imprigionato e condannato a morte da Teodorico nel 524-525, come sospetto di tramare la liberazione di Roma dai Goti. Qui vien detto *uno de' maestri di Dante*,

che i viziosi sono bestie di ogni qualità, secondo le diverse qualità de' vizj? E finalmente le sacre carte, le quali a Dante erano sì domestiche, come in tutte le opere sue si manifesta, quante volte sotto il pelo delle fiere intendono vizj ed uomini viziosi? Io non posso tralasciare di riferire in questo luogo fra tutti gli altri un allegorico squarcio di Ezechiello, con cui egli descrive la schiavitù di Gioakaz e Gioachino re di Giuda, le quali parole ho io tenuto sempre in mente, come una delle più alte e nobili allegorie che trovansi scritte in carte. (1) *Oh perchè la madre tua lionessa fra lioni si coricò, e i bestiolini suoi allevò fra' lioncelli? Poi quindi uno de' lioncelli suoi trasse fuori, che diventato lione apprese a far preda e a mangiare uomini. Corse la fama di lui fra i Gentili, che non senza ferite lo condussero incatenato in Egitto. La lionessa inferma veduto ciò, fuori di ogni altra speranza, trasse un altro lioncello, stabilendo ch'egli fosse lione. Fra' lioni camminava, e fecesi anch'egli lione, cominciò a far preda e divorare uomini. Imparò a far vedove le donne, e delle città deserti: la terra, con quanto la riempie, rimase desolata allo scoppio del suo ruggito. Gli concorsero i Gentili intorno da tutte le provincie, allargarongli la rete addosso, e fra le arme loro fu preso. Cacciaronlo in gabbia da fiere, e lo condussero al re di Babilonia incatenato, e chiusero in tana, perchè ne' monti d' Israelo non si sentisse più la sua voce.*

---

perchè al famoso libro *De consolatione philosophiae*, che Severino scrisse in carcere, molto attinse il divino poeta; il quale, giudicando ortodosso il buon romano, lo pone in *Paradiso* (X, 124):

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Cfr, per tacer d'altri, G. A. L. BAUR — *Boethius und Dante* Lipsia, 1873.

(1) EZECH., Cap. IX.

Udiste voi mai ripetere tanti lioni ad un tratto per significare le crudeltà di una reina madre, della sinagoga dei Caldei, e di due re crudelissimi? (1) Fra sì grandi e magnifici esempj, perchè si avvilirà l'invenzione di Dante, ch'egli in iscambio di tre solenni vizj che ingombravano in quel tempo l'Italia, cioè in iscambio di migliaia e migliaia di viziosi de' tempi suoi immaginasse tre fiere? Perchè io non sono di parere ch'egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizj solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizj e i viziosi della città sua propria e dell'Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la lupa immaginata per l'Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch'egli dicesse:

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Inf., Cant. 1.

Vedete ch'io penso ragionevolmente, e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello che altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore di una larga nazione, e profeticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in Inferno l'avarizia di Dante.

Girolamo Benivieni, che buon filosofo e poeta fu,

---

(1) BOCHART., c. 759.

mi disse una volta lo stesso circa al lione, e mi allegò certi suoi versi da lui posti avanti ad un'edizione di Dante (1), dove lodando questo poeta, e parlando di Firenze, a lui favellando gli dice:

La patria, che a me madre, a te noverca
Fu, e non è, con sì benigno stile
Or le sue condizion travaglia, e merca,
Che il suo fiero lion, che ogni altro a vile
Aver solea, e che si crudo ed acro
Fu in te, or come agnel s'è fatto vile.
. . . .
Onde or non sol sotto il suo grato vello
T'accoglie, e nel suo sen; ma del tuo pregio,
Della tua gloria ognor si fa più bello.

E più sotto, parlando a Firenze:

Già di tal fatto è il tuo leone ereda,
Ch'ora i suoi velli, e chi udir vuole m'oda
Me' suoi pensier divide, e dàgli in preda.
I 'l vedo a terra già batter la coda,
Il sento ruggir sì, che il suo ruggito
S'udirà insin dall'una all'altra proda.
O fier leon, quanto se' tu punito
Del fallo tuo! ma chi ne ride attenda,
Chè il giudizio di Dio non è finito.

Onde vedete che anche al Benivieni questo leone parve altra cosa, che la superbia, o ambizione di Dante. So che mi dilungo alquanto dal mio argomento; ma ciò vaglia a conoscere che gl'Interpreti di Dante hanno talvolta fallito il cammino, forse per averlo comentato dormendo. Oh quante facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall'esaminare gli anni, in cui finse Dante il principio del suo viaggio il Giubbileo di quell'anno, che fu nel 1300, il suo

(1) Intendi, negli Elisi: perchè Girolamo Benivieni, poeta e sofo platonico, fiorì un secolo prima del Doni.

desiderio di far vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua *Vita Nuova,* il *Convito* e le altre opere di lui (1), nelle quali l'animo suo si vede ad ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni scienza riflettesse. Ma noi abbiamo gli orecchi dilicati oggidì, e quel poco di ruvidezza antica, che a' tempi suoi ruvidezza non era, ci fa fuggire gli altri suoi libri; e per poche parole, che ci offendono, non ci degniamo di vedere mille buone e belle cose, e dette ancora così nobilmente, che in qual si voglia secolo non poteano essere espresse con eloquenza più grande.

Arrabbio, Zatta, e dicovi più di quello che vorrei: è giunto di qua, sì è giunto quel nuovo libro di eloquenza italiana stampato in Venezia poco tempo fa, in cui si dà il saggio di autori diversi per servire alla eloquenza. I buoni antichi e tutti i moderni, che hanno sapore di quest'arte, non hanno mai creduto che la eloquenza stesse nelle sole parole, come l'autore di quel benedetto libro pare che creda. Ma lasciamo andare le altre osservazioni. Vedeste voi mai mercatante a disprezzare la mercanzia ch'egli vuol vendere? Qua e colà vuol ricopiare passi del Boccaccio e di Dante, e vedete voi com'egli tratta prima cotesti scrittori? Dic'egli bene di un solo? Quale oltramontano, che meno intenda la bellezza di nostra eloquenza, potrebbe sparlarne di più? Non pare ancora oggidì che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole: tanto che

---

(1) Lo studio della *Vita Nuova* e del *Convito,* opere minori di Dante, conferisce alla piena intelligenza del Poema: ma « questo studio — nota lo Scartazzini — fu negletto lungo tempo, quasi avesse il Sole, che è la *Commedia,* oscurate le stelle, che sono *le opere minori.* » Le altre opere minori sono: *De Vulgari Eloquentia, De Monarchia, Quaestio de aqua et terra,* le *Rime,* sei *epistole* autentiche, e forse due *egloghe.*

l'Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi, tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi gli legge più? Così, cred'io, sarà trascurata, nel secolo che verrà, la maggior parte de' libri ch'escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natìo e di espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo, che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionarj di tutte le nazioni per essere inteso (1). Se noi leggeremo nell'autore delle memorie di Brandenburgo (2), che la lingua tedesca non è ancora ridotta alla sua perfezione, perchè non è stabilita dalle grammatiche e dai dizionarii, loderemo infinitamente l'autore di esso libro, perchè abbia detto il vero; e noi che grammatiche e dizionarj abbiamo, mostriamo un gran bisogno di non averne, e lo diciamo in istampa, e ci facciam beffe

---

(1) L'eterna question della lingua, che s'accese più viva che mai intorno alla teorica manzoniana. « Due o tre quinquenni fa — cito le parole del mio caro e autorevole Maestro, Guido Mazzoni — due o tre quinquenni fa, le opinioni erano tanto discordi e recise che sembrava doversi disperare di una conclusione, non dirò accettata da tutti, ché questo è l'impossibile davvero, ma consentita da strabocchevole maggioranza: manzoniani e antimanzoniani stavano in due campi opposti, quelli nell'uso parlato fiorentino, questi nel letterario scritto, a guardarsi in cagnesco, a minacciarsi con le armi, a vituperarsi con le parole: oggi, in vece, come nessuno nega più la pratica utilità della dottrina del Manzoni, nessuno afferma più che debba essere intesa in un modo strettissimo e osservata a rigore sempre. Le some si sono dunque aggiustate per via. » *Nuova Antologia* 15 Agosto 1893.

(2) Vedi il libro citato verso la fine.

di chi studiò per insegnarci a parlare, come que' mali scolari, che dal maestro avvertiti, gli fanno i visacci e le fiche. Basta. Torno al proposito nostro.

Ma come al proposito? Vedeste voi mai un fanciullo in un prato a correre dietro alle farfalle, che ora si volta di qua, perchè ne ha veduto una, e la piglia, e poi girasi di là, perchè ne ha veduto un'altra, e segue la seconda? Immaginate ch' io faccia ora questo offizio. In quelle benedette Lettere Pseudovirgiliane qua trovo una censura, la considero; colà un'altra, e l'esamino, secondo che mi capitano alle mani o alla mente, non trovando però in esse altra regola, se non un desiderio di attaccarla a Dante.

Poichè si parlava di quelle tre fiere, vi ricorderete che fra gli altri versi da me allegati si legge questo:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

col quale vuol Dante specificare che la nazione del Veltro, cioè del Cane, che verrà a cacciar via dal mondo l'avarizia, sarà tra Feltre della Marca Trivigiana e Montefeltro della Romagna. Per la qual cosa il Censore dice (Lettera terza a c. 16) *udite come loda quello Scaligero signor di Verona:*

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. (1)

---

(1) Poichè il Bettinelli mostrava di credere, che il *Veltro* fosse Cangrande, e solamente censurava il modo strano e indeterminato con cui Dante lo prenunziava, il Gozzi, nella *Difesa*, non doveva far altro, che dimostrare come quel modo fosse anzi chiaro e preciso. E lo fece ingegnosamente. Ma chi fosse il *Veltro*, e come si dovessero interpretare, per conseguenza, le parole *feltro* e *nazione*, non s' è ancor potuto accertare. Cristo venturo, Arrigo di Lussemburgo, Cangrande della Scala, Uguccione della Faggiola, Benedetto XI, sono tutti *Veltri* de' commentatori: è fra questi il *Veltro* di Dante? O non piuttosto pensava il poeta a un personaggio indeterminato, papa o imperatore o di qual si voglia condizione, che avrebbe ricondotto il mondo su 'l cammino della virtù? Il Boccaccio confessa ingenuamente di non intendere.

Grand' uomo era certo costui che mangiava sapienza e virtù, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia! E Verona contrassegnata da due termini così precisi, com' è Feltre nella Marca Trivigiana (1) e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza di una rima bestiale! Quasi che la rima sforzasse Dante a stroppiare la geografia, e non si vegga sempre chiaramente ch' egli obbligò la rima ad assecondare in ogni cosa il suo intelletto. Udite come prendono i censori de' grossi granchi, quando vogliono criticare senza una pesata considerazione le opere altrui, e principalmente questo poeta, il quale ebbe sempre l' occhio attentissimo a poter rendere minuto conto di quanto in rima diceva, e facevasi beffe di chi faceva il contrario; onde lasciò scritto nella sua *Vita nuova* a carte 58: *Perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico* (cioè Guido Cavalcanti) *ed io sapemo ben di quegli, che così rimano stoltamente.*

Oh quante volte si rise Dante di tal comento, che fosse applicato il passo addotto poco fa al luogo dove nacque Cane della Scala, cioè a Verona, quando egli con più coperta intenzione lo scrisse!

Tu dèi sapere, Doni mio, egli mi disse una volta

---

(1) *Marca Trivigiana* comprendeva quasi tutta la terra-ferma del veneto. « Il secolo XIII è l' epoca nella quale Treviso toccò l'apice della sua grandezza e del suo splendore; capo della Marca trevigiana, contava la città circa quaranta mila abitanti. Cortesia e valore erano le faville, che accendevano i cuori; quindi amori, feste, giostre, trovatori, conviti, insomma tutto ciò che costituiva la vita elegante del tempo, onde la Marca n' ebbe anche il nome di *amorosa* e di *gioiosa* . . . » A. Marchesan — *Morgano* 13-14 — Treviso, Turazza, 1894. — Dante ne fa la seguente perifrasi geografica (Par. IX):

. . . . Quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.

che a questo proposito l'interrogai, che l'averlo così interpretato, venne parte dal non avere i comentatori letto la storia di que' tempi, e parte dal non conoscere il cuore umano in alcune circostanze. Vedi perciò quanto sieno andati lontani dalla mia intenzione. Quand'io ne andai sbandito fuori della patria mia, mi ricoverai nella corte degli Scaligeri signori di Verona, dove grandissima speranza di nobili e solenni fatti dava alle genti Cangrande figliuolo di Alberto, e di Alboino fratello (1). Spiegavasi a que' tempi in pro di lui una certa profezia lasciata molto tempo avanti da maestro Michele Scotto (2), la quale annunziava lui dover essere signore di Padova e della Marca Trivigiana. Questo è quanto all'istoria. Quanto è poi al mio cuore; nelle circostanze, in cui mi trovava, pensa ch'io studiava di mostrarmi grato a chi mi beneficava, e di accattarmi la benivolenza di quel nobilissimo principe. Aggiungi ancora, che in ogni modo per effetto delle maladette parti che in quel tempo dividevano l'Italia, io cercava di accendere i principi quanto potea ad abbassare la parte mia

---

(1) Nel *Paradiso* (XVII, 70) si fa predire da Cacciaguida:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Nota, che il *gran lombardo*, per consentimento de' migliori commentatori e critici, è Bartolomeo della Scala; e *colui* che Dante doveva veder *con lui*, è Cangrande, fratello minore di Bartolomeo. Su Cangrande discorre, con l'usata acutezza, anche *Giorgio Bolognini*, nell'*Archivio Storico* (Serie V. Tomo XIII. Disp. I.)

(2) Michele Scotto fiorì nella prima metà del sec. XIII; ebbe gran fama come divinatore; fu indovino dell'imperatore Federico. Scrisse profezie latine: Salimbene da Parma ne riferisce una su le future vicende delle città italiane (*Chronica*; Parma, 1857, p. 176). E Dante (*Inf.* XX 115):

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.

avversaria, e gli stimolava con lettere, con la voce, con le lodi e in quante forme io sapea: onde mi venne in cuore di profetizzare a Cangrande Ghibellino di professione, e che poi de' Ghibellini Lombardi fu capo fatto, ch'egli sarebbe signore di quella parte d'Italia che da Montefeltro insino a Feltre nella Marca Trivigiana si stende. Per l'una parte mi appoggiava alla profezia dello Scotto; e per l'altra vedeva io bene i maneggi e i trattati e le mire degli Scaligeri, e l'amicizia che teneano co' rubelli dello stato ponteficio, co' quali furono anche talvolta collegati. Onde in quei vocaboli *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, non nascita e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata, tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe. Vedi ora se con tal cognizione intendi meglio que' versi, di cui tu mi chiedi ragione.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
  Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
  Ma sapienza, e amore, e virtute;
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
  Per cui morì la vergine Cammilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

E questi tre ultimi versi sono la spiegazione di quanto io intendeva dell'ultimo Feltro, che per Montefeltro nominai, pronosticandogli, come tu vedi, che sarebbe salute della Romagna. Bello fu che la profezia fu presso che verificata, poichè signore di Trevigi e della Marca Trivigiana divenne, lo che notò Giovanni Villani con queste parole: *e fu adempiuta la profezia di Maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana.* Quanto poi al restante, come detto si è, fu capo de' Ghibellini Lombardi, fece lega co' rubelli dello stato ponteficio, distese il suo dominio in Lucca,

e in molti luoghi della Toscana; e se il Veltro non giunse dove volea, ne mostrò almeno tanta voglia, ch'io potea ragionevolmente profetizzare in suo favore.

Messere Alighieri mio, risposi io allora, sta bene, e il senso di questi versi è a me chiarissimo; e veggo che i comentatori, e coloro che vi leggono a salti o dormendo, vi fanno spesso aver torto, quando avete ragione; ma io ho sentito dire a certuni, che avendo voi detto: *questi non ciberà terra, nè peltro,* abbiate dato nel basso. E tale appunto dev' essere, rispose Dante, perchè volendo io quivi parlare con isvilimento di que' principi o tirannelli d'Italia, che s'ingoiavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli di quelle cose intorno alle quali erano occupati. Vedi all'incontro, che, dopo di aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si pascevano, presento altrui con un verso dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Cangrande, il quale di sapienza, di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile, e l'adattarlo ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell' armonia di verso che ad essa conviene; non la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell'altezza (1) con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi del fuoco.

Queste sono, Zatta mio dabbene, le cose che io andava sotto a quell'olmo fantasticando, e che al presente ho in questa lettera ordinate con un cert' ordine capriccioso e da mio pari; quando sentii dietro alle mie spalle proferire queste parole: *Poh! quando fu mai il mio costume di censurare? Vedi capriccio!* Io mi volsi a queste parole, e vidi Virgilio, che pianamente avea ricolto il libro da me posato in terra, e parea che come uomo sopra pensiero lo considerasse.

(1) * Bellissima è la descrizione di tal furia del Vesuvio fatta dal P. Saverio Bettinelli a c. 78 delle sue *Poesie*. È gran peccato che i topi e gl' insetti abbiano luogo fra le altre nobili circostanze quivi dipinte. Credo che il Doni alluda a questo passo. (N. d. G.)

Stetti osservandolo un pezzo ch'egli ora si stringeva nelle spalle, ora inarcava le ciglia, ora le labbra; e talvolta con un Poh! con un Oh! lungo lungo mostrava la sua maraviglia, poi rileggeva, e ad ogni poco rifaceva gli atti medesimi; pure finalmente lo svegliai come udirete un'altra volta, che vi manderò intero il dialogo che avemmo insieme.

DIALOGO PRIMO.

VIRGILIO E IL DONI.

Il Doni. Virgilio!

Virgilio. Anton-Francesco!

Il Doni. Tu ci fai di queste beffe! Mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

Virgilio. Hai tu letto? Tu hai dunque letto eh?

Il Doni. Sì, e con molta diligenza.

Virgilio. Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

Il Doni. Io ci veggo in fronte il tuo nome, non ne voglio saper altro.

Virgilio. Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quando era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo, e si facevano onore del mio (1); e ora che son morto, mi appiccano composizioni, ch'io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell'onore che vedi.

Il Doni. Non è forse onore l'essere critico?

Virgilio. Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame; ma quando si censura per dir male

---

(1) Allude Vergilio alla curiosa storiella, che si racconta in tutte le vite di lui: quella del *sic vos non vobis* . . .

solamente, non si dà lume alle arti, e si acquista nome di satirico.

Il Doni. Siedi qui meco.

Virgilio. Volentieri.

Il Doni. Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei (1). Sappi ch'io fui sempre di parere, che tu non avessi mano in quella satira, e n'ebbi questa persuasione a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo col quale andò sempre Virgilio.

Virgilio. Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura fatta con una filza di opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni, puoi dire in buona coscienza ch'essa non viene da quell'arte che cerca d'illuminare le persone; ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l'*Iliade?* Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro per conto di una schiava? e l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e piange come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema poi vi entra un vecchio, che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e i più

(1) Ricorda quel di Dante (*Purg.* II, 76):

Io vidi una di lor traersi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

bei paragoni son tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'*Iliade,* Doni mio, se tu la leggi (1)?

Il Doni. Non a me; chè anzi si vede, ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, *di quel signor dell'altissimo canto* (2). Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

Virgilio. Come no! Vedi qua come tutto si biasima ad un tratto. Si chiama divina *Commedia* per derisione, prende la noia a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva non si sa dove con la bella Rachele. Oh! un poema in foglio e bisognoso ad ogni verso di traduzione e spiegazione, di allegoria, eccetera! Credi tu però, che sì fatta censura così nuda di ragioni, basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

Il Doni. Non io, non lo credo; e quanto a me penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d'ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi, basta a persuadere. Io

---

(1) Accenna ai personaggi ed agli episodi dell'*Iliade* con lo stesso disprezzo con cui il Bettinelli a quelli della *Divina Commedia,* mettendoli facilmente in ridicolo. I due *re di scacchi* sono Agamennone ed Achille, contendenti per la *schiava* Briseide, tolta a quest'ultimo, che se ne offende e se ne duole tanto da ritrarsi dal combattimento. Così è ritardata l'azione e gli episodi del poema si svolgono.

(2) Così la volgata: ma i più e migliori codici e commentatori antichi dànno

Di quei signor dell'altissimo canto.

Dovrebbesi, dunque, riferire a *canto* il *che* del terzo verso; e intendere, che il canto di quei poeti vola com'aquila sovra gli altri. Forse più facile sembrerà la volgar lezione: ma non è la più facile, sì bene la vera, che dobbiamo preferire. Non occorre poi osservare, che Orazio ed Ovidio non appartenevano alla *scuola* di Omero (Scartazzini); perchè potrebbesi prendere *scuola* nel senso di *radunanza,* come nell'*Iliade* del Monti (I, 650.)

però saprei come rispondere a tutta questa censura in poche parole.

Virgilio. In poche parole no; perchè il dir male ha questo vantaggio, ch'è penetrativo, e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni è necessitato a spendere molte parole, e la canna dei polmoni, prima che si presti fede. Versa un po' di olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter d'occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica e sole, e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città, è sufficiente un uomo anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo, e la mano di Dio.

Il Doni. Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quando egli avesse terminato di parlare, comincerei dall'altro lato. Oh com'è dolce e saporita cosa il leggere il poema di Dante, che veramente divina *Commedia* si può chiamare! Oh invènzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno a ridurre ad un filo così unito parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici (1). Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema; ma a chi non ha conoscenza di un linguaggio, che si usava ora fa trecent' anni, e della storia di que' tempi: e le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è

(1) « Il *formato* deriva dal numero delle volte che lo stampatore piegò uno stesso foglio per ottenerne le pagine: così l' in-folio si ha da un foglio piegato a mezzo per modo da presentare due carte ossia quattro pagine; l' in-4 da un in-folio piegato a mezzo per modo da presentare quattro carte ossia otto pagine; l' in-8 da un in-4

allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo di avere scritto allegoricamente. Questa è la risposta mia, la quale io so bene altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l'opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare mi parrebbe di avere risposto abbastanza.

Virgilio. Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: chi ode non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice, fa conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per isradicare quell' opinione si dee adoperare le mani, e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso con queste poche parole, vedi qua alle carte dieci: *Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate?... Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbj teologici, o in domandar novelle di mille Toscani loro amici o nemici, e che so io?*

Il Doni. A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partano del verisimile. Oh! non vi sono stati di quelli, che hanno detto che una parte dl persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? e pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch'io lessi già in un piccolo libricciuolo assai raro, intitolato *Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi*, un parere di quegli antichi dottori in legge, ed è questo, che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima le persone che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre ai fianchi la necessità e la fame; in

piegato a mezzo per modo da presentare otto carte ossia sedici pagine; e via dicendo. Ogni formato si distingue in *grande* e *piccolo*, secondo l'altezza maggiore o minore del foglio adoperato. » G. Mazzoni — *Avviamento allo studio critico delle Lettere Italiane* p. 22 — Verona, Drucker, 1892.

secondo, coloro che hanno pubblici ufficj; e in terzo luogo i mal maritati (1). Chi ha bisogno, diceva quell'autore, ha un fuoco addosso, che cuoce, purga e netta ogni rugine che tu avessi intorno d'iniquità; quelli che hanno pubblici ufficj, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire; e i mal maritati hanno anch'essi il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo; io non ne voglio cercar altro.

Virgilio. A un di presso tu hai tocco il segno così scherzando, che Dante volesse intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

Il Doni. Io l'avrei caro quanto si potesse avere ogni altra cosa.

Virgilio. Sta ad udir me. Il Censore biasima prima che quell'Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere; ma ti dico io bene, che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti sulla terra.

Il Doni. Oh! allegoricamente! dirà il Censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro che lo vogliono esaltare.

Virgilio. Se quello scrittore ha detto sempre che le opere sue hanno più sensi, uno letterale e uno allegorico, perchè saranno invenzioni e sogni d'altrui interpretarlo secondo la sua volontà? e s'egli mai lo disse di verun'altra cosa sua, l'affermò pure di questa sua *Commedia.* Tu sai bene ch'egli dedicò quella parte

---

(1) Ponendo terzi, nel purgatorio terrestre, i mal maritati, scherza forse il Gozzi su le sue condizioni domestiche? Non era alieno dal farlo: e quella onesta, ma capricciosa Luisa, gliene offerse assai spesso l'occasione. Dal dì, che la incontrò *sfavillante di grazia,* nelle riunioni teatrali; a quei tristi giorni, che la vide imbacuccata nella parrucca e nel mantello di lui, tutta intenta a tradur dal francese, per guadagnar dai librai; quante stranezze!

di essa, che Paradiso è intitolata, a Cangrande della Scala, e che dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua *Commedia*, gli dichiara ch'è moltisensa, cioè di più sensi, e che, secondo il litterale preso semplicemente, s'intende lo stato delle anime dopo la morte; ma che a raccogliere il senso allegorico, il poeta tratta dell'Inferno del mondo, in cui gli uomini come pellegrini meritano bene o male. A questo modo dunque il Censore non mi può negare, ch'io possa interpretare il senso allegorico di quel poema, secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così descritti vogliano significare lo stato delle anime mentre che sono nel corpo loro.

Il Doni. Bene, andiamo avanti.

Virgilio. Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria, non pensare ch'egli la traesse dal suo capriccio; e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini delle più nobili e maestose che avesse la divina poesia nel mondo.

Il Doni. Da quale poesia?

Virgilio. Da quella de' Profeti.

Il Doni. Ah taci, Virgilio, che il Censore non vuole che tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch' egli si ride, che tu nella *Commedia* di Dante parli di teologia..., e dici *maladetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono mentre che vivevi nel mondo?

Virgilio. Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere, e non sono più pagano come già fui, onde con ottima convenienza di costume, potè farmi parlar Dante secondo la sua religione: benchè di teologia, come afferma il Censore, Dante non mi facesse parlare, o poco, e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice; se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch'io gli dissi a proposito di una sua domanda:

. . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede;

e così feci più volte.

Il Doni. Allega dunque i Profeti quanto vuoi, chè tu mi hai fatto capace.

Virgilio. Dai Profeti dunque egli trasse per lo più l'origine di quelle sue pene; e fra gli altri te ne voglio far vedere un esempio a proposito dei golosi.

Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino, dice Isaia capo V, *e uomini massicci a mescere ebbrezza!* E poco dopo: *si conturbano i monti e i corpi degli uomini caduti morti da sè diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze;* e al capo XXVIII contra gli stessi: *Ecco Iddio valido e forte come impeto di grandine; procella che frange, come impeto di molte inondatrici acque sparse sulla spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d'Efraim sarà da' piedi conculcata.* E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore. Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno.

> I' sono al terzo cerchio della piova
> Eterna, maladetta, fredda e greve:
> Regola e qualità mai non l'è nova.
> Grandine grossa, e acqua tinta e neve
> Per l' aer tenebroso si riversa:
> Pute la terra, che questo riceve.

Sicchè eccoti la grandine, l' acqua di ogni qualità e il fetore del terreno; e se vai più oltre, sono sì fatte genti distese in terra, nel fango, e strapazzate. E però vedi secondo il senso litterale, che tal può essere fra' morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

Il Doni. Bene sta; ma vorrei che tu mi cavassi da questa pittura il senso allegorico dello stato che in questo mondo hanno i ghiotti, perchè io veggo ch'essi vivono sempre lieti, e si ungono la gola benissimo; e se nessuno ha rubicondo il viso, ed è senza pensieri, sono essi. E giungivi, che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduti tutti costoro grassi, ch'erano una bellezza, e non so quello che abbia a fare

la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente che hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie, e di tanti altri luoghi della terra, offendono le narici.

Virgilio. Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio; e vi potevi anche aggiungere, che cotesti tali hanno quasi sempre una nuvola nel capo che gli fa dormire, onde non sentono la metà delle disgrazie: e siedono volentieri sui morbidi sedili, che hanno preso il nome da *canòpo,* onde si stanno agiati, e altri vantaggi che hanno per qualche tempo. Ma egli si dee vedere gli effetti di questo continuo trionfare, e là vedrai il gastigo accennato da Dante. " Oh quanti son mai que' „ mali che nascono dalla delizia delle mense; che „ tramutano gli uomini in porci e peggiori de' porci! „ Voltolasi il porco nel fango, e dello sterco si nu- „ trisce.... e fa della bocca, degli occhi e delle narici „ fogne e cloache. Guardagli dentro, vedrai anima „ gelata da verno e freddo, instupidita, che per lo „ furore della procella non può la nave aiutare. „

Il Doni. Qual' altezza di stile hai tu trovata, Virgilio?

Virgilio. Non ti ho detto cosa di mio capo; queste sono parole di un vostro santo Padre (san Giangrisostomo, tom. VII, cap. 582); il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con questo tuono, e dice tutt'i mali dell'animo e del corpo ch'essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi, e pieni di altre magagne, tu gli darai ragione ch'egli dicesse poi:

Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.

Il Doni. A me pare che questo suplizio dei golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione che a questo passo fa il Boccaccio nel

suo *Commento sopra Dante* (1), che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene. Odila.

“ Pare convenirsi che contro a loro voglia, in male „ ed in pena di loro senza levarsi giacciano in eterno „ distesi; con loro spesso volgersi, testificando i do- „ lorosi movimenti, i quali per lo soverchio cibo già „ di diverse torsioni loro furono cagione, e com' essi „ di diversi liquori e di vari vini il misero gusto ap- „ pagarono, così qui sieno da varie qualità di piova „ percossi ed afflitti; intendendo per la grandine grossa „ che gli percuote la crudità degl' indigesti cibi, la „ quale per non potere essi per lo soverchio dello „ stomaco esser cotti, generò ne' miseri l'aggroppa- „ mento de' nervi nelle giunture; e per l'acqua tinta „ non solamente rivocare nella memoria i vini esqui- „ siti, il soverchio de' quali similmente generò in loro „ umori dannosi, li quali per le gambe, per gli occhi „ e per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vi- „ vendo versarono. E per la neve il male condensato „ nutrimento, per lo quale non lucidi, ma invetriati „ e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso „ macchiati; e così com' essi non furono contenti sola- „ mente alle delicate vivande, nè a' savorosi vini, nè „ eziandio a' salsamenti spesso eccitanti il pigro e ad- „ dormentato appetito; ma gli vollono dalle Indiane „ spezie e dalle salse odoriferi; vuole la divina Giu- „ stizia che essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della „ terra offesi, ed abbiano in luogo delle mense il fa- „ stidioso letto che l'Autore descrive. „

Virgilio. Dice il Boccaccio quello stesso che di questo vizio dissero le Scritture, i santi padri e Dante. Piglialo per l'Inferno di qua, o per quello che i golosi

(1) Giovanni Boccaccio (1313-1375) scrisse la *Vita di Dante*, il *Commento* ai primi 17 canti dell'*Inferno*, e un riassunto in versi di tutto il poema. Con petizione e provvisione del 1373, fu chiamato « ad legendum librum qui vulgariter appellatur *El Dante*, in civitate Florentiae, omnibus audire volentibus », com' egli fece nella chiesa di santo Stefano fin dal 23 ottobre di quell' anno.

hanno al mondo, il suplizio loro sembra a me pensato benissimo, se vi aggiungi anhe Cerbero, specchio dell'ingordigia che tutto trangugia, e strale della coscienza che punge, e verme perch'è in quel fango, e verme perchè così fu da Isaia la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

Il Doni. Quanto ad una parte dell' opposizione, questa è buona risposta; ma quanto all' altra, che tutte quell'*anime sono ciarliere e loquacissime di mezzo ai tormenti e alla beatitudine,* che si avrebbe a dire?

Virgilio. Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

Il Doni. La morale e le virtù cristiane.

Virgilio. E che ti pare che Omero nell' *Iliade,* e che volessi insegnar io nell'*Eneide*?

Il Doni. A me pare l'arte dell'assediar le città, del combattere, del regger popoli, de' riti Gentili, e sì fatte cose.

Virgilio. E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personagi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E se questi favellano di mezzo a' tormenti, spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell'*Iliade* per ragionare: perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi immaginasse di farlo. Ma che romore odo io di qua? Chi sono coloro che vengono verso noi con tanta fretta?

Il Doni. Giuvenale il primo, Aristofane l'altro; uh! che brigata di poeti greci e latini! Che vorrà dire?

DIALOGO SECONDO.

GIUVENALE, ARISTOFANE, ALTRI POETI, VIRGILIO E IL DONI.

Aristofane. Che fate voi qua con tanta quiete? non sapete che tutti gli Elisj sono a romore?

Giuvenale. Virgilio, egli ci è un bisogno grande, ma grande di te. Lascia stare le ombre e la verdura di quest' olmo per ora.

Virgilio. Qual cosa è accaduto di nuovo?

Aristofane. I poeti italiani del mondo di là hanno mandato un messo, perchè fra noi si dia una sentenza intorno al poema di Dante, s' è cosa degna da dover essere imitata o no. Perchè essendo state scritte certe lettere di là sotto il tuo nome...

Virgilio. Non andare avanti. Eccole.

Il Doni. Leggete qua, Giuvenale e Aristofane, che ci avete la parte vostra voi ancora.

Virgilio. Doni, questo è un male a cui si dee rimediare. Ci partiremo di qua; e fatto un concilio di poeti, intendo che risolutamente si ripari l'onore del nome mio non solamente, ma che egli si cerchi in qualche modo di far sì che la imitazione de' buoni poeti italiani non vada a monte. Egli si è veduto che insino a tanto che questa è durata, ne uscirono gli Ariosti e i Tassi e molti altri valentuomini. Nel secolo prima di loro, che vi fu uno scrivere libero e a capriccio, benchè vi fosse una gran cognizione di lingua greca, come ne fanno testimonianza i Platonici che allora fiorirono, a pena ritrovi un buon poeta. Nel secolo presente, il nome dei Manfredi, de' Lazzarini e di parecchi altri (1) so che ha lasciato una

---

(1) EUSTACHIO MANFREDI bolognese (1674-1739) lettor pubblico di matematiche, regolatore dell' acque e pubblico astronomo, fu socio dell'Accademia di Parigi, di quella di Londra, e dell'*Arcadia* col nome di *Aci Delputiano*. Oltre le scritture scientifiche, dettò canzoni, sonetti, egloghe, capitoli, e due canti del *Paradiso* a imitazione di Dante. — DOMENICO LAZZARINI (1668-1731), professore di belle lettere nell' università di Padova, e socio dell'Arcadia col nome di *Felicio Orcomeniano*, molto scrisse, poco stampò; ma ebbe a discepolo l' abate Benaglio trevigiano, che pubblicò la *raccolta completa degli scritti del suo maestro Lazzarini*. — L' eccellente Bettinelli, nel *secondo poemetto*, così li ricorda:

> Oimè le Muse, che allattaron Bembo,
> Che su 'l Po nutricar l' italo Omero,
> Or solitarie in su la fredda tomba
> Piangon di Lazzarino e di Manfredi.

buona fama di sè, e tutti furono studianti e conoscitori del buono e del bello di Dante e del Petrarca. S'egli si lascia perire Dante, nel cui seno fecero nido le Muse, la cui fantasia fu una delle più poetiche che il mondo vedesse mai, che accoppiò così bene il cuore all'ingegno e la vigoria della lingua all'uno e all'altro, tu vedrai che a poco a poco usciranno poeti ingegnosi sì, ma come que' pittori che chiamansi di maniera, i quali mentre che vivono paion belli e buoni, sono esaltati da tutti e apprezzano sè soli, onde tutti cercano d'imitargli; ma passati cinquant'anni, non si tien più conto di loro, e hanno guastata l'arte.

Il Doni. Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uomini si saziano, e qualche bell'ingegno si prevale di questo difetto del cuore umano che tosto si annoia, onde trattosi fuori della via comune, presenta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono le maraviglie; ma poi finalmente chi vuol avere una buona statua convien tornare a trarne le copie dalle antiche, e chi vuol una buona pittura fare il medesimo. L'imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso non è altro, che a poco a poco andar dietro alle orme di uno o di più che ti guidino per un sentiero che tu non sai; ma come tu se' giunto ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leggerei con più sofferenza centomila Sonetti de' Petrarchisti mediocri, che due dozzine di altri, i quali volando sopra le nuvole, ti dicon finalmente nulla, e male.

Giuvenale. Come? io ho sognato mai di fare questa invettiva? Dante è uno de' più cari amici ch'io mi abbia. Chi ebbe mai tanto polso nel dir male de' vizj? Gli bacio le mani, lo voglio per mio amico e padrone; e se di qua ci fossero parentadi, lo vorrei per parente (1).

---

(1) Ricorda il *neque nubent* dantesco. — A' Sadducei, che domandavano chi nella resurrezione sarebbe stato lo sposo della donna

Virgilio. Vedi tu, Doni, qual poeta sia Dante? Così dicono Omero, così Lucrezio, così Orazio, e così dico io medesimo. Perch' egli nel vero non solo è squisito poeta; ma sì nuova e originale è la sua invenzione, e andò così alto e così fuori di ogni umano pensiero, ch' egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante.

Giuvenale. Aristofane, fratel mio nel dir male delle pazzie degli uomini, che ti pare? Tu stai sopra pensiero. A che diavol pensi tu ora?

Aristofane. La Chimica, Commedia.

Giuvenale. Impazzi tu ora? o parli in sogno?

Aristofane. Vedendo Febo che l'italiana poesia era a gran pericolo di andare smarrita, egli pensò di ristorare i cervelli italiani con qualche liquore che gli fortificasse, e desse loro animo con la sua virtù ristorativa e vitale. Per la qual cosa venuto di qua egli medesimo, si fece un bell'edifizio pieno di storte, lambicchi e crogiuoli da lavorare olj, spiriti, sali, da fondere, e in somma di quanto fa bisogno a quell' arte. Veggonsi fornelli di qua e di là, fuoco, mantici, soffioni. Pigliansi squarci infiniti di poeti pieni di vivacità, coloriti, graziosi, e giù nella storta: il fuoco lavora. N' esce prima un fumo che ammorba, poi alquante gocce di un' acquerella senza nè odore, nè sapore; e finalmente il rimasuglio è un capo morto del colore di quel piombo che serve alla stampa, sicchè si vede che il più era stile e parole. Fondi questo, lambicca quell' altro; ne usciva qua un poco di acquarosa, ma debole, di là un altro odoretto, ma sempre quel *capo morto*. Eravi una storta

---

ch' ebbe sette mariti, Cristo rispose « Voi errate, non intendendo le Scritture, nè la potenza di Dio; perciocchè nella resurrezione non si prendono nè si dànno mogli; anzi gli uomini son nel cielo come angeli di Dio ». Onde cfr. Dante (Purg. XIX, 131).

Circa l' affetto di Giovenale per Dante, pensa ch'esso è più verosimile che l' odio espresso nelle *Lettere Virgiliane;* e più rispondente anche alla venerazione, ch' ebbe Dante per tutti i poeti antichi. Nel *Convito* (IV, 29) parlando di un detto di Giovenale, dice: « e in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta. »

però che appena ricevuto dentro un buon pezzo della *Commedia* di Dante, la cominciò a mandar fuori una fragranza che ti parea essere di maggio in un giardino di fiori. A poco a poco ne vennero le gocce di uno spirito, che fiutato parea che ti ristorasse da capo a' piedi. Da un' altra storta, nella quale se ne lavorava un' altro pezzo, ne uscì un olio che avrebbe imbalsamato il cervello più disperato da' medici; e da un altro squarcio se ne cavò un sale da conservare contro alla corruzione tutt' i libri dov' esso vi fosse sparso anche in una mezzana porzione. Ma oh maraviglia grandissima! che quel pochissimo capo morto che vi restò del colore del piombo, come tutti gli altri, era in parole formate, come quelle che si trovano nelle cassettine degli stampatori, e vi si leggeva qua *Aristotile,* colà *Virgilio,* di qua *Boezio,* e costà *Apocalissi,* e di qua qualche altro gran nome: onde si vedea ch' egli avea congregate le particelle di cui avea formato il suo poema da tutte queste cose grandi, e ne avea da loro tratto la sua sostanza. Apollo non volle indugiare altro: ma empiute tre ampolle di quelle tre preziosità, scrisse un cartellino sopra ciascheduna di esse: *spirito di Dante, olio di Dante, sale di Dantè;* e finita la commedia si volò sulle cime di Parnaso, per valersi al bisogno e darne a chi avesse volontà di ben fare.

Virgilio. Se tu fai questa commedia, tu ne avrai quell' onor che ne avesti delle *Rane* (1).

---

(1) *Le rane*: una delle commedie più famose e popolari d'Aristofane. É citata qui molto a proposito; perchè è una satira letteraria dell'arte euripidea. Morti Euripide e Sofocle, e rimasto il teatro d'Atene senz'alcun tragico di valore, Dionisio scende nell'Averno per ricondurne Eschilo: ma ivi sorge aspra contesa fra Eschilo ed Euripide, che si disputano il trono della tragedia. — Il Gozzi, nel Dialogo fra Aristofane e il Mantegna, *Osserv. P. II,* fa che la *Poesia* scriva ad Aristofane: « Ricordomi di quel tempo in cui facesti con sì bella e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua commedia, Bacco a fare un'egregia e veramente saporita censura de' poeti tragici di Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. » Un' eccellente traduzione delle *Rane* ci diede Augusto Franchetti (Lapi, Città di Castello, 1886).

Giuvenale. Non badiamo più. Egli è tempo da mettere rimedio ai disordini. Aristofane, i' ti chieggo di grazia, vedi qua Lett. 3, cap. 14: *Dante non ebbe buon gusto*. Tu che ne avesti più di ogni altro poeta, pensa a difenderlo.

Aristofane. Ti do parola di farlo.

Il Doni. E io ti prego, quello che dirai, mettilo in iscritto e lascia ch' io legga.

Aristofane. Volentieri.

Virgilio. Orsù, andiamo. Facciasi un' adunanza di poeti; si difenda Dante, e non si lasci che sì grande uomo sia tocco da chicchessia; nè coloro a' quali è grato rimangano vituperati.

Tutti. Andiamo.

DICHIARAZIONE

DEL DONI.

Dentro ad un bellissimo ricinto, di cui non fu mai poeta nel mondo che descrivesse il più fornito di verdura e di fiori e di tutte quelle gentilezze naturali che possa avere un giardino, entrarono tutt' i poeti greci e i latini, e si posero a sedere in cerchio sopra alcuni sedili che pareano quivi dalla *Dea Flora* apparecchiati. E già tutti tacevano, quando Virgilio, mostrato loro il libro delle *Epistole* a lui falsamente attribuite, gli ringraziò universalmente, avendo inteso che non vi era alcuno di loro il quale avesse potuto persuadersi che fossero opera sua; anzi avanzatosi verso Dante, andò ad abbracciarlo, cioè a fare quel movimento di uomo che abbraccia e bacia uno in fronte, poichè le ombre non possono far di più; e dettogli in presenza di tutti quanti ch' egli faceva un grandissimo conto di lui, vennero le sue cortesi espressioni innalzate con mille viva. Ma fra tutti gli altri fecero mille feste il poeta Giuvenale, Aristofane, Orazio e Lucrezio, e venne da Omero chiamato fra-

tello. Finalmente ritornatosi Virgilio a sedere, parlò a un dipresso in questa forma: Io ho letto e riletto queste lettere, nelle quali molte accuse contro al nostro egregio confratello si fanno; e veduto che diverse cose sono di così picciolo momento che non meritano che vi si faccia sopra riflessione veruna, a due sole giudico io che si debba rivolgere il nostro pensiero. Eccovi, amici e compagni, in una linea, o poco più della Lettera terza a carte quattordici, le più gagliarde accuse in poche parole: *a Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte.* All' una e all' altra ho ritrovato due ombre che vogliono rispondere, e io vi prego che stiate attenti universalmente. La prima, che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare, è quell' onorata e nobile ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale a' giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri, facendo egli l'officio del fecondo terreno, che standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna dà a tutte le diverse piante l'umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuole. Desidera egli che tocchi a lui almeno questa parte, affermando che l'intelletto di Dante non solo gli è paruto sempre mirabile; e per una certa affezione che sempre a lui portarono gli uomini della sua patria, ricordandosi che molti ne fecero lezioni e spiegazioni anche pubblicamente (1): ma che sopra tutto Bernardo Bembo, padre di quel Pietro che le toscane lettere fece sì belle, e le latine e le greche ristorò il primo si può dire in Italia, Bernardo Bembo, dico, essendo Podestà in Ravenna, e vedute le ossa di questo

---

(1) I veneziani vollero, fra le altre dimostrazioni di stima, che la Divina Commedia fosse pubblicamente spiegata da Gaspare Squaro de Broaspinis veronese, come è detto nel poema *Leandris* d'anonimo (C. VI):

Gaspare Squaro, la cui lingua bona
Zià leze in tua Citade il libro mio,
Che via più piace, quanto più se ispona.

inimitabile poeta non onorate di quel sepolcro che meritavano, mosso a compassione di quelle, una sepoltura gli rizzò, e con latini versi la memoria di così magnifico poeta lodò, e dimostrò l'animo suo pietoso ed umano (1). Vede ben egli, dice il Gabriello, che se fredde ceneri e prive dell'anima commossero il cuore di un cittadino della sua patria, per vederle *maltrattate dal tempo,* molto più dee in altrui destare pietà un poema, in cui si può dire l'anima e l'intelletto di Dante ancor vive, combattuto e malconcio dai biasimi e poco meno che vituperato. Essere quest'atto necessario per dimostrare agl'ingegni che si affaticano nell'illustrare le buone arti, che in ogni tempo si troverà chi innamorato di loro fatiche procurerà di difendergli dagli assalti altrui. Tali o quasi tali furono le parole del Gabriello, che di parlare intende intorno all'arte del poema di Dante. Quanto è poi al suo buon gusto, Aristofane dice ch'egli ha preparato una sua non so se favola, dissertazione o qual altra cosa si sia, che non lo vuol dire, e vuol essere ultimo a favellare. Davanti a voi, ombre onorate, l'uno e l'altro dirà la sua opinione in iscritto; e se voi approverete quello che vien detto da loro, ecco qui il nostro buon uomo del Doni, il quale promette di mandare il tutto ad un suo stampatore che pubblicherà ogni cosa, e farà vedere la verità; cioè che fra noi ci amiamo come fratelli, che qui non può nè l'invidia, nè la voglia del gareggiare o del sovrastare agli altri, ma che a tutti diamo quel pregio che gli conviene volentieri. Di grazia, udite quello che vi leggerà il Gabriello, il quale ha

---

(1) Bernardo Bembo, padre del cardinal Piero, andato nel 1483 pretore in Ravenna per la veneta repubblica, volle compire il voto di Guido Novello, e fare erigere al divino poeta un monumento, lavoro di Pietro Lombardi. Negli anni 1475-1476, con Bernardo Bembo aveva segretamente trattato Lorenzo de' Medici pe 'l trasferimento in Firenze delle ossa di Dante; ma Fra Santi e i suoi confratelli le tolsero e le murarono altrove. Furono scoperte a' dì 27 maggio 1865.

già preso le carte nelle mani, e sta per aprire la bocca.

Parole dette da Trifone Gabriello sopra l' arte di Dante nel suo poema (1).

Io mi arreco veramente a grandissimo onore, o nobili e magnanime ombre, che proferendomi a ragionare sopra l' arte usata da Dante nella sua *Divina Commedia*, voi mi vi mostriate cotanto attente per udire, e con questo universale silenzio, accogliate il principio del mio ragionamento. Riandando io dunque al presente, per dare esecuzione alla mia promessa, con la memoria molte cose che aveva già studiate ed esaminate in esso poema, del quale fui grandemente studioso; e parte mettendovi grandissima attenzione al presente, affermo a tutti voi che qui siete adunati, che per tutta quella composizione una finissima e squisitissima arte si trova, da poterla pareggiare a quella di qualunque di voi fu nell' antichità più celebrato per industria e maestrìa di ridurre in regolata forma i suoi concetti a poema.

Prima però ch' io entri a ragionare a proposito di quest' arte, vi prego che mi concediate ch' io possa alquanto favellare dell' animo e dell' ingegno di Dante; acciocchè meglio s' intenda, e a poco a poco da chi il suo poema nascesse e in qual guisa; poichè veduto da qual ingegno esso uscisse, e come furono i principj di esso meditati, spero che più facilmente vi condurrò a seguirmi con la vostra riflessione per tutto l' artefizio del poema usato da lui.

---

(1) Qui il Gozzi, cominciando a parlare in persona di Trifone Gabriello, difende Dante dalla prima accusa: *mancanza di discernimento nell' arte*. Aristofane lo difenderà dall' altra: *mancanza di buon gusto*. Così la *Difesa* sarà completa. Osserva intanto come il Gozzi sappia maestrevolmente cambiar stile, indulgendo al genio del Doni, di Trifon Gabriello, d'Aristofane, o scrivendo lettere, o dettando orazioni, o narrando favole.

Dico dunque, o nobilissime ombre, che anima e sangue, per così dire, di Dante finch' egli visse, fu un grande amore di sè medesimo, il quale cotanto lo empiè per tutto il corso della sua vita, che altro non volle, nè potè udire, nè vedere volentieri giammai, se non quello che potea farlo risplendere come unico a' tempi suoi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine di animo se ad un mal verso è inclinata, spesso di gravissimi danni è cagione; ma all' incontro indirizzata colà dove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli uomini atti alle grandissime imprese, e in ogni generazione di cose più altamente di tutti gli altri pensare. Io vi potrei diversi esempj delle azioni di Dante a questo proposito riferire, e molte testimonianze de' tempi suoi, se io non sapessi che ragiono a spiriti illuminatissimi, innanzi a' quali basta il toccare anche leggermente il principio di una verità, perchè essi sappiano dov' è fondata. Sì, Ombre onoratissime, egli sempre da quell' amore onesto di sè medesimo innalzato, fu di gran cuore, e quanto gli si appresentava all' immaginazione, sì lo vedeva egli pel verso della grandezza, e in tutte le cose trasportato era per intrinseca forza al sublime. S' egli faceva sue considerazioni sopra l'uomo, sempre furono grandi e nobili, e dell'umana ragione tanto conto facea, che in mille luoghi della sua *Vita nuova*, e del suo *Convito* come morto e cadavero stima chi non la usa; nè ciò dice come rettorico, o per sentenza, quasi ragionatore che voglia far bello il suo dire con massime e ornate parole; ma con tanta intrinsichezza e sì di cuore ne scrive, che gli vedi la mente e l'anima sulla penna. S' egli ha la società degli uomini in capo, non crediate già che alla vicinanza pensi o alla patria solamente o ad un reame; egli circuisce con questo pensiero il mondo tutto, e pensa a quello ch' è bene universale, e sopra di esso fa le sue considerazioni. Se della fede ragiona, sì altamente ne pensa, che tutti coloro che presumono di parlarne contra, udite in qual modo gli si appresentano alla fantasia: *o stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa di uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere*

filando e zappando ciò ch' è Dio (1). Non vi ha linea, si può dire, ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi, e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini solo nel mondo in profonde considerazioni; onde a ragione disse di sè medesimo, di ciò gloriandosi nel canto XI del Paradiso :

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi nel diletto della carne involto
  S' affaticava, e chi si dava all'ozio.
Quand'io da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice m'era suso in cielo
  Cotanto gloriosamente accolto.

Ma sopra tutto è mirabile a leggere nella *Vita nuova* e nel *Convito*, com'egli appunto intorno all'amore e ad essa Beatrice pensasse, in qual guisa e morta e viva l'apprezzasse, stimando s'egli seguiva lei con la mente, di poter giungere per li gradi di questo suo amore a contemplare l' eterna beatitudine. Nella qual cosa io so bene che al mondo comunemente in altra guisa si pensa: ma non si può tuttavia negare che Dante non sentisse di amore, quello che i più nobili e sublimi filosofanti (2) sentirono anch' essi. In breve io

(1) Con minore sdegno, nel Purgatorio (III, 34):
Matto è chi spera che nostra ragione
  Possa trascorrer la infinita via,
  Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
  Che, se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria.

(2) *Filosofante* veramente, nell' uso comune, è spregiativo di filosofo: ma qui, e in molti altri luoghi, non è che una forma litterale del nome stesso.

vi ridico, che cosa non fu nella quale non vedesse sempre il mirabile ed il sublime: e ciò con tanta veemenza e rapimento di animo, ch' egli si vede chiaro essere in lui stato natura quello che in molti sarebbe stato vaneggiamento. *Grande ebbe l' anima,* dice il suo Censore medesimo, *e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca; onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili* (Lett. 3, c. 10).

Quest' anima pittoresca non solo gli facea comprendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela e in un quadro; ma gliele facea anche vestire con espressioni, che non agli orecchi suonano solamente, ma con gli occhi le vedi e le senti col fatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Parad., Cant. IV.

Fra mille esempj, ch' io vi potrei di ciò addurre, tolti dalle altre opere sue, un solo mi piace di qui riferirvene, perchè si vegga, come egli questa sua massima usasse di dare a tutte le cose corpo, e metterle sotto a' sensi come pittura. Volendo egli dunque significare più nobile esser colui che dà principio alla sua nobiltà, di un altro, il quale dopo cotal principio nascendo, esce dal cammino de' suoi maggiori; egli vi dipinge un paese, il verno, la neve, stretti sentieruzzi, uomini che camminano, udite con quanta proprietà, con quanta imitazione di natura, con qual colorito (*Conv.,* c. 186): " Una pianura è „ con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con „ pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, „ fuori de' suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto

„ copre la neve, e rende una figura in ogni parte,
„ sicchè di alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene
„ alcuno dall'una parte della campagna, e vuole an-
„ dare a una magione ch'è dall'altra parte; e per
„ sua industria, cioè per accorgimento e bontà d'in-
„ gegno, solo da sè guidato per lo diritto cammino
„ si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi
„ passi dietro da sè. Viene un altro appresso a costui,
„ e vuole a questa magione andare; e non gli è me-
„ stiere se non seguire le vestigie lasciate; e per suo
„ difetto, il cammino che altri senza scorta ha saputo
„ tenere, questo scorto erra e tortisce per li pruni e
„ per le rovine, e alla parte dove dee non va. Quale
„ di costoro si dee dire valente? Rispondo: quello
„ che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà?
„ vilissimo. „

Si può egli dipingere un paesello con maggior evidenza, con accuratezza maggiore? e nella fine da tutta questa pittura come chiaramente vedete voi il suo pensiero? Oh non sarebbe egli stato un gran male che un intelletto pieno di così nobili pensieri, e così atto a dipingere con le parole, non avesse poi scritto un poema?

Ma ventura volle ch'egli lo scrivesse. E questo animo così sublime e pittoresco si riempiesse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiasse filosofi, teologi e ogni scienza; dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l'Apocalissi, e la tua *Eneide*, o Virgilio. Dopo le quali fatiche e vigilie che lo fecero, come dic'egli, per molti anni macro, perchè nel suo poema doveano metter mano e cielo e terra, cioè tutte le scienze divine e umane, studiò un lungo tempo a meditare com'egli dovesse tessere la sua tela, siccome si può giudicare dal comento dell'ultimo Sonetto che nella sua *Vita nuova* si legge, dove lasciò scritto: “ Appresso a questo
„ Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella
„ quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non
„ dir più di questa benedetta insino a tanto ch'io
„ non potessi più degnamente trattare di lei; e di
„ venire a ciò studio quanto posso, siccom'ella sa vera-
„ cemente. Sicchè se piacere sarà di colui, a cui tutte

„ le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni
„ perseveri, spero di dire di lei quello che non fu
„ mai detto di alcuna. „

Tale dunque e così sublime fu l'animo di Dante e così espressivo, come ho procurato in breve di mostrarvi, e lungo tempo meditò l'opera sua. Ora è tempo che vediamo se, meditando, egli sapesse valersi delle sue ottime qualità, almeno per condurla con quell'arte che dal Censore negata gli viene.

Non si può dare, dico io, più regolata invenzione, se la guardiamo come filosofica e come poetica. Come filosofica, udite qual fosse la sua intenzione, ch'io vi dico l'intenzione sua propria da lui palesata nel terzo libro della *Monarchia* a c. 92, 93. (1) " Fra tutte le
„ altre essenze, l'uomo solo è un certo che di mezzo
„ fra le corruttibili e le incorruttibili; per la qual
„ cosa l'hanno giustamente i filosofi all'orizzonte rasso-
„ migliato, che di due emisferj è nel mezzo. Imperocchè
„ se noi vogliamo considerare l'uomo secondo le due
„ parti essenziali che lo compongono, anima e corpo,
„ egli è corruttibile: ma se lo consideri secondo una
„ sola, ch'è l'anima, allora egli è incorruttibile. Se dun-
„ que l'uomo è un certo che di mezzo fra le corrut-
„ tibili e le non corruttibili cose, di necessità ne viene
„ ch'esso abbia dell'una e dell'altra natura. Ed es-
„ sendo ogni natura a qualche ultimo fine stabilita,
„ ne segue che per due fini sia l'uomo, il quale sic-
„ come solo fra tutte le cose è partecipe di corrutti-
„ bilità e d'incorruttibilità, così sia fra tutte le cose
„ solo a due fini ordinato; l'uno de' quali sia suo
„ fine come corruttibile, e l'altro come incorruttibile.
„ Due fini dunque l'ineffabile Sapienza propose al-

---

(1) Nel trattato *De Monarchia*, diviso in tre libri, Dante sostiene, che la monarchia è necessaria al mondo; che il popolo romano s'attribuì a ragione l'impero del mondo; che l'autorità dell'impero dipende, non dal pontefice ma direttamente da Dio. Vuole tuttavia, che « Cesare quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito deve usare verso il padre, acciocchè egli illustrato dalla luce della grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. »

„ l' uomo a' quali dovesse indirizzarsi; cioè ad una
„ felicità in questa vita, la quale consiste nell'opera-
„ zione di sua propria virtù, e nel terrestre Paradiso
„ è figurata (notate bene, signori, che nel terrestre
„ Paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza,
„ e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe);
„ l' altro fine è la beatitudine eterna, che consiste
„ nella fruizione dell'aspetto divino; alla quale non
„ si può salire per propria virtù, se da lume divino
„ non è aiutata, e questa viene dall' intendere che
„ cosa sia il Paradiso celeste. A sì fatte beatitudini
„ dunque si dee andare, come a diverse conclusioni
„ si va per mezzi diversi. Imperocchè alla prima si
„ perviene per via di filosofici documenti, quando però
„ si seguano con opere che sieno secondo le morali
„ e intellettuali virtù. Alla seconda beatitudine, a cui
„ umano conoscimento non potrebbe condurci, si per-
„ viene col mezzo di documenti spirituali, purchè que-
„ sti si seguano secondo le virtù teologali, Fede, Spe-
„ ranza e Carità; e segue essersi così fatti fini e
„ mezzi dimostrati, i primi dall' umana ragione, la
„ quale ci fu interamente da' filosofi sviluppata, e i
„ secondi dallo Spirito Santo, il quale per mezzo de'
„ Profeti e sacri scrittori, e col mezzo del suo coe-
„ terno Figliuolo e dei discepoli suoi rilevò la sopran-
„ naturale verità a noi cotanto necessaria. „

Propone dunque Dante, come nelle allegate parole si vede, che l'uomo guidato dalla morale fiilosofia e dall' umana virtù giunga alla terrena felicità, ch' è quanto dire a quello stato d' innocenza e di libertà, nel quale fu posto prima nel Paradiso terrestre, e che a quella pervenuto, passi dietro alla scorta della divina Scienza al godimento della beatitudine eterna. Ma questo godimento uscito di cervello al filosofo dee essere dal poeta vestito. Se va nelle mani alla poesia, essa dee vestirlo tutto di mirabilità, dee ridurlo ad unità e a varietà, chè questa è l'arte sua. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente; ed eccolo da quella sua immaginazione sempre, come detto si è, riscaldata dalla grandezza e sublimità delle cose, traportato in Inferno, nel Pur-

gatorio e nel Paradiso. Vedete voi come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol far l'onore promessole, e che amando l'amante suo e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua sede celeste, al Limbo discende, e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre lo guidi. Ecco per lui in azione i nemici dell'umana generazione, gli angioli, le vite eterne de' santi. Quanto egli trova o vede è maraviglioso con tant' arte, per l'accorta elezione dell'argomento e per l' invenzione del vestirlo, che la maraviglia naturalmente è prodotta e naturale ti sembra. Onde quello di Dante può dirsi mirabile vero, sì ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge, quando, e ciò sia con pace degli altri italiani poeti, quello che ne' poemi loro opera l' intervenire della divinità, sembra piuttosto miracolo, cioè cosa fuori dell' usato corso, che maravigliosa grandezza. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l' azione di un poema, e così soprannaturale, che da per tutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Io non so s'egli qui paia a voi, che l' aprirsi un così ampio e dilatato campo alle maraviglie sia o non sia *avere discernimento nell'arte*. Ma tutti questi, direbbe il Censore, sono vaneggiamenti poetici, che null'altro riescono fuori che sogni d'infermi, se la ragione ad una certa regola non gli riduce. Vediamo al presente come Dante gli ordina, come gli divide, e come la sua tela guida alla fine. Imperciocchè veramente fino a qui di altro non lo possiamo commendare, se non ch' egli sapesse trovare soggetto attissimo a ricevere tutta quell' arte che dal mirabile in esso potea derivare.

Vediamo, dico, al presente, se il suo poema sia, come richiede l'arte, semplice e uno.

Immagina egli dunque nel Canto I di ritrovarsi nel mezzo del cammino dell'umana vita in un'oscura selva aspra e forte, che gli rinnova la paura a ricordarlasi, e nella quale non sa più come, nè dove aggirarsi per sua salvezza. Vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del Sole, comincia a sperare e a salire. Gl'impediscono la salita tre fiere dalle quali è spaventato; e spinto all'indietro, ritorna a rovinare al basso. Gli apparisce un'ombra. Questa gli dichiara sè essere Virgilio mandato in suo aiuto. Gli dice quella non essere la via per salire al monte, ma che lo condurrà per altro luogo:

E trarrotti di qua per luogo eterno,
Dove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lasserò nel mio partire.

Alla quale offerta risponde Dante ch'egli lo guidi, sicchè possa vedere la porta di san Pietro; e ciò detto, segue Virgilio. Ecco stabilita la proposizione del poema, la quale preseguendo vedrete:

Ut speciosa miracula promat
Antiphatem, Scyllamque, et cum Ciclope Charybdim.

Apparecchiasi Dante (Canto II) a sostenere la fatica e la compassione del nuovo cammino. Chiama in suo aiuto le Muse, l'Ingegno che comprese, e la Memoria che scrisse le novità vedute da lui. Dante è uomo ravviluppato negli errori, punto dalla coscienza, e come tale, quantunque animato da Virgilio, vedendosi dalle notturne tenebre circondato, e sospettando di sè, chiede al Poeta chè prima di affidarlo all'alto

passo guardi se la sua virtù è da tanto. Sapere ben egli che altri andarono negl' immortali regni ancor vivi, ma per altissimo fine e giudizio di Dio. Non creder egli sè medesimo a ciò sufficiente. Lo riprende Virgilio, e gli racconta quanto in cielo si abbia cura di lui. Averlo la divina Clemenza veduto in quell' impedimento, essersi rivolta alla Grazia illuminante (da lui chiamata Lucia) e averle raccomandato il suo fedele. Essere questa andata a Beatrice, cioè alla Scienza divina che beatifica le genti, la quale si stava in compagnia di Rachele (nelle sagre carte per la vita contemplativa con mistico senso raffigurata), e con dolcissima preghiera averle fatto istanza di dargli soccorso. Per la qual cosa, partitasi Beatrice dal suo scanno beato, aver chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida; essersi lagrimando partita:

Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal diventa la virtù del poeta, che si raffranca, e con una vivissima pittura non solo di un animo rassicurato ma stimolato dalla gratitudine e dall' amore, si abbandona liberamente al volere di Virgilio, ed entra nel cammino silvestre. Ed ecco che Virgilio, macchina mossa, rende ragione di tutte le divinità superiori moventi, e massime di Beatrice, a cui vuol dare il poeta tutto l' onore dell' impresa, ed apparecchia in lei e sotto il suo nome quella divina Scienza che dal Paradiso terrestre, cioè dall' umana felicità, a cui la filosofia morale e la umana virtù l' avrà condotto, al Paradiso celeste, dov' è il sommo bene dell' anima, dovrà guidarlo.

Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, e per lei termina il suo poema; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel concilio degli Dei esce Ulisse dal-

l'isola di Calisso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria.

Si può egli stabilire un poetico sistema più ragionevolmente, e stringere col freno dell'arte più artifiziosamente? Vediamo sotto brevità quanto si può, com'egli a tempo faccia cotesta sua Beatrice venire. Passa dunque Dante per tutti i gironi dell'inferno, e guidato dal buon consiglio di Virgilio, cioè della morale filosofia, considera quivi le sozzure de' vizj figurate nella qualità delle pene, e di là esce e sale al monte del Purgatorio, dove conosce in qual modo possano purgarsi gli animi da ciascheduno di quelli. Pervenuto finalmente all'ultimo scaglione di esso monte, e al superno grado, dov'è il Paradiso terrestre, cioè quello stato d'innocenza e di poter usare il suo libero arbitrio, ch'egli intendeva sotto questo velo allegorico; Virgilio avvisa Dante che oggi mai più non toccherà a lui di guidarlo (perchè la virtù umana non va più oltre) con queste parole:

. . . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder tu puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a tuo senno,
Ond'io te sopra te corono e mitrio.

Verrà dunque Beatrice per tener sempre diritto il filo dell'arte, e fra poco verrà; ma a questa celeste persona dee il sommo poeta aprire un teatro magni-

fico e meraviglioso, sicch'ella apparisca nel modo che conviensi ad una, che dal cielo discende circondata da grandezza e splendore. E quanto al loco dov'essa dee venire, eccoglielo preparato. Esso è una divina foresta verdeggiante e spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggero fiato fanno le fronde e i rami tremolare; ma non sì piegare che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorío delle foglie. Quanto è diversa questa selva da quella di prima in cui Dante si trovò nel mezzo del cammino della sua vita! Entravi Dante, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra, verso quelle che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre il poeta, guarda di là dalle sponde per godersi tutto l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità non basterebbe forse a immaginare che questa donna fosse Beatrice? Non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa è una, che bene è felice, ma quasi messaggiera di Beatrice è mandata avanti, perchè Dante sappia la condizione del luogo, che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Gli rende conto di quella santa campagna, di Lete, di Eunoè fiumi che la bagnano, e in questo modo è apprestata la scena in cui dovrà appresentarsi Beatrice.

Apprestato il luogo, a cui dev' essa venire, udite da qual festa a guisa di trionfatrice è preceduta. Mentre che va Dante seguendo i piccioli passi dell' innamorata donna che sull' altra sponda cammina, essa l' avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta come lampo, ma sempre durevole. Per l' aria luminosa corre una soave melodia. Cresce la luce e fuoco sembra, e già la melodia per canto si distingue; ond' egli vedendo

in tanta novità il suo gran bisogno di aiuto celeste per descrivere tanta grandezza, esclama:

O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi o vigilie mai per voi soffersi;
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
 Ed Urania m' aiuti col suo coro
 Forti cose a pensar mettere in versi.

La lontananza gli fa parere ch' egli vegga sette alberi di oro, che poi accostatisi più a lui vede essere sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Rivoltasi a Virgilio per domandargli che sieno. Virgilio più non parla, chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Seguiti sono i candelabri da genti vestite di bianco; l' acqua risplende, sicchè Dante in essa, come in chiarissimo specchio, si vede. Vanno i sette candelabri avanti, e lasciano dietro sè sette splendide liste per l' aria, come sette iridi, o corone della luna, Haloni da' meteorologi nominate. Ventiquattro nobilissimi uomini coronati di giglio vengono dietro; indi, come una luce séguita un' altra luce in cielo, vengono quattro mistici animali, ciascheduno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, quali apparvero ad Ezechiello e a San Giovanni. Fra essi quattro un carro trionfale ne viene tirato da un allegorico grifone. Quanto è al carro:

Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
 Ma quel del Sol saria pover con ello.

Tre donne vengono in giro dalla destra ruota danzando, e sono le tre teologali virtù; dalla sinistra le quattro morali vestite di porpora; e quando il carro

è dirimpetto a Dante, odesi un tuono e ogni cosa si arresta (1). Ed un di loro, quasi dal ciel messo,

> *Veni, sponsa, de Libano,* cantando,
> Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
> Cant. xxx.

A tali voci, sul divino carro cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano, benedicendo, e gittando fiori di sopra e d'intorno; apparisce Beatrice. Udite come il poeta la sua apparizione descrive, ch' io non saprei meglio dirlo che con le sue parole.

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte orïental tutta rosata,
> E l' altro ciel di bel sereno adorno:
> E la faccia del Sol nascere ombrata,
> Sì che per temperanza di vapori
> L' occhio lo sostenea lunga fïata:
> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva,
> E ricadeva giù dentro e di fuori;
> Sovra candido vel cinta d' oliva
> Donna m' apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.
> E lo spirito mio, che già cotanto
> Tempo era stato con la sua presenza,
> Non era di stupor tremando affranto.
> Senza degli occhi aver la conoscenza,
> Per occulta virtù, che da lei mosse,
> D' antico amor sentì la gran potenza.

(1) Le *sette liste* de' sette candelabri rappresentano i doni dello Spirito Santo; i *ventiquattro seniori coronati di fiordàliso*, i libri del Vecchio Testamento; i *quattro animali*, i quattro Vangeli; il *grifone* che tira il carro, Cristo Uomo-Dio col carro della Chiesa Universale; le sette donne, com'è detto, le tre virtù teologali e le quattro cardinali.

Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi immagini, o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice, cioè questa Teologia, la quale al colore del velo, dell' olivo e del vestito, alle Virtù Teologali, che con essa vengono, si rassomiglia? Questa è colei che dee fare l' altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre al Paradiso celeste (1). Sta ella ancora velata davanti agli occhi di lui, perchè non si è ancora ne' due fiumi di quel luogo bagnato; ma pure è giunta, onde Dante:

Volsimi alla sinistra, col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
  Di sangue m' è rimasa che non tremi;
  Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio, a cui per mia salute die' mi.

E però vedete che, com'egli da prima nel suo argomento propose di voler fare, sottentrata è la teologia alla filosofia morale, o all'umana ragione, e con essa va Dante fino al cielo empireo, dove all'eterna beatitudine si affaccia sommo compimento di ogni bene; e termina il suo poema.

Quall'unità o semplicità richiedereste voi maggiore, in componimento poetico, di questa? L'essere l'uomo nella selva degli errori ravviluppato, e aiutato dalla

---

(1) Cfr. tra gli altri lavori, quello bellissimo di G. PUCCIANTI, *Allegoria di Beatrice;* ma ricorda anche quelle parole di Gaetano Trezza: « Il simbolo è la tomba dell'arte; guai a chi vi si mette per entro! Le parti simboliche della *Divina Commedia* non sono poetiche, e Beatrice non val la Francesca. » G. TREZZA. *Studi Critici.* Verona, Tedeschi, 1878.

ragione esaminare i vizj, è il suo principio: il pervenir egli alla terrena felicità, o Paradiso terrestre, è il suo mezzo; e l'arrivare, condotto dalla teologia, alla beatitudine eterna è il suo fine. Eccovi tutto quello ch'egli ha proposto, interamente eseguito con facilissimo filo. Propone che Virgilio dal principio fino al mezzo lo condurrà: attiene la sua parola. Promette che Beatrice da esso mezzo sino alla fine lo guiderà; e non vi manca. Quando tutto quello vi trovate senza interruzione che nella proposizione è promesso, il filo è uno e semplice. Se poi voleste, come alcuni pretendono, che l'unità del soggetto dipenda da una massima morale, il che, trattandosi di un allegorico poema, come questo è, non m'increscerebbe, eccovi la massima morale che ne esce da quel di Dante. Considera i vizj, gli correggi, e salirai a Dio.

Molto avete fino al presente sentito dell'arte usata da Dante nel suo poema, e molto più lungamente potrei ragionarvi; imperciocchè, oltre a quell'artifizio, che nel conservare l'unità si richiede, di parecchi altri ha di bisogno un sovrano poeta. Invariabile è l'uniformità del soggetto o fondamento di suo poema; ma non minore fu l'arte di lui nel variare le circostanze, mentre ch'egli lo conduce al suo fine. La qual varietà fu notata anche dal riformatore novello di Dante; quantunque con una filza di biasimi, seguendo la usanza sua: *il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Mille grottesche figure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'Inferno, nè all'immaginazione del poeta.* Quali sono mai coteste figure sì grottesche e cotesti sì bizzarri tormenti? I carnali da un orribile turbine aggirati, percossi e molestati come quella passione suol fare? Le arche di fuoco, i fiumi del sangue, i trasformati tronchi, dove le arpie lor nido fanno, l'arena infocata, con quella descrizione?

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d'altra foggia fatta, che colei,
  Che fu da' piè di Caton già soppressa.

Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Dopo questa sì debole e fredda esclamazione, sentite grottesche figure che son queste:

D'anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
  Alcuna si sedea tutta raccolta,
  Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento,
  Ma più al duolo era la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
  Piovean di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.
  . . . .
Tale scendeva l'eternale ardore,
  Onde la rena s'accendea, com'esca
  Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quinci or quindi,
  Iscuotendo da sè l'arsura fresca.

Queste sono delle immagini che non fanno credito al poema di Dante (1). Ma che vi dirò io della varietà usata da lui? Io non vi posso ogni cosa ridire, se voi non leggete e rileggete l'opera stessa. Si può creare pena più orribile ai Simoniaci di quella che nel diciannovesimo Canto si legge, nè più nuova nè più

---

(1) *Che non fanno gran credito,* come poco più sopra *debole e fredda esclamazione* e *grottesche figure,* è detto ironicamente ripetendo le parole stesse del Censore.

da tutte le altre variata? Dietro alla quale eccovi Malebolge ripiena di bollente pece, e le cappe di fuori dorate, e dentro di piombo per gl'ipocriti; poi le serpi, poi le fiamme del fuoco tutte contenenti un frodolento, le sconce ferite, le infermità, il lago del ghiaccio, e finalmente Lucifero che cadendo dal cielo fece tanto terrore nell'universo, che l'acqua si gelò, e la terra fuggendo di là dov'egli percosse, si sporse all'insù e formò una montagna, sopra gli cui scaglioni, andando in alto, è il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre, e oltre all' unità dell' azione forma anche unità di loco.

Immaginereste voi mai, che un cervello poetico tutto ripieno di così orribili e tragiche fantasie, fosse poi così arrendevole, che, tutto ad un tratto lasciato il terrore, potesse trasferirsi, come nuovo e fresco, a rappresentare altre pitture, nelle quali fosse l'orribilità minore sì, ma non però con minore diligenza descritta, e quale al soggetto del Purgatorio si conveniva?

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Purg., Cant. XVII.

Non più trovi pitture di disperazione, ma di anime che pregando e lagrimando attendono di loro penitenza la fine. E il tutto è così bene rappresentato, che a ragione disse: (Canto XII)

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me, chi vide 'l vero.

Ma perchè vo io così di cerchio in cerchio spa-

ziando, e lungamente descrivendo quello che sa ciascheduno di voi? A cui non sono già noti tutti i Canti del Purgatorio, e fra gli altri i bellissimi, nobilissimi e profetici ultimi dieci, nei quali sopra tutti gli altri, come detto è, si solleva il poeta invasato dalla prossima venuta di Beatrice, poi dalla sua vista e da' suoi rimproveri. Finalmente, uscito dalle umane miserie, ti ritrovi fra gli splendori, le melodie e i gaudj eterni; e tutto ciò con sì belle e ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza e con pitture veramente divine, che se attento fosti e non leggesti *saltando* o *dormendo*, lascio conchiudere a te, s'egli ti abbia condotto con arte e regolatamente dall'uscio dell'Inferno al più alto punto del cielo.

ANNOTAZIONE DEL DONI.

Fino a qui parlò Trifone Gabriello; e parve a ciascheduno ch'egli avesse detto il vero. Intanto, come si fa dopo un lungo ragionamento, che ognuno bisbiglia e vuol dire il suo parere, chi dicea una cosa e chi un'altra intorno all'arte di Dante. Quando Orazio fece questa riflessione. Io diedi già, diceva egli, la norma di mantenere i caratteri, dal principio al fine, di un tenore; sicchè Achille dovess'essere sempre iracondo, Oreste maninconioso, Io piangente: e oltre a ciò insegnai a studiare i costumi di tutte l'età dell'uomo (1); ma questo capacissimo cervellone di Dante,

---

(1) Alla citazione d'Orazio, non la fedele traduzione dell'*Arte Poetica* voglio accoppiare, ma la libera versione che ne fece Giacomo Leopardi appena tredicenne:

Chi è mesto deve star con grugno basso,
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta,
Se no l'illusione andranne a spasso,
E fuggirà dal palco per la posta,
. . . .

non solo ha sostenuto il carattere del suo Virgilio, della sua Beatrice, e di tutti gli altri, quali doveano essere; ma egli ne ha inventato uno da dare a sè medesimo, che non fu mai imitato da poeta veruno. Vedete un tratto com'egli comincia pauroso, com'egli non si fida quasi di Virgilio sua guida, dice di voler seco entrare in Inferno, poi non vuole, poi entra, e ad ogni passo trema; a' primi tormenti che vede, cade a terra attonito e fuori di sè. A poco a poco fa cuore; sgrida egli medesimo i rei, e s'inerpica per le anche di Lucifero; giunto al Purgatorio, grado per grado più leggero va all' insù, sempre acquista cuore e franchezza, ha compassione, ma non terrore, non ira. Salito al Paradiso, è tutto maraviglia, tutto letizia, leggero come uno spirito; e tanta varietà non nuoce punto all'imitazione poetica, anzi la rende più verisimile e più bella. Con quanta gravità, diceva Stazio, va quell'agnolo con la sua verghetta ad aprire la porta di Dite!

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati dal Ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli sull'orribil soglia,
  Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrare a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v'ha cresciuto doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Dissimile esser dee sempre il discorso
Di umil servitorello, e d'un sovrano,
Di chi una torre par che porti in dorso
E di quel che potria portarla in mano;
Ognuno dell'azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano;
Feroce il gatto sia, stizzoso il gallo,
Destra la scimia, e sciocco il pappagallo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante.

E diceva io, poichè anch'io volli pur parere da qualche cosa in quella brigata: e non vi pare artifizioso quel trovato, che, giunto al cielo, egli non ha più bisogno di far domande, che quelle anime beate in quella purissima luce gli leggono nel cuore e nel cervello, come s'egli parlasse, sicchè a pena venutogli un desiderio o un pensiero, lo appagano e gli rispondono come se avesse spiegata la sua intenzione? È vero, disse Virgilio, tu hai ragione, Doni mio: e pensa a mandare al mondo quanto abbiamo detto, perchè si stampi. Tu hai sentito quello che pare a noi dell'arte di Dante, poichè fu esaminato. Perchè vedi, figliuol mio, non si può giudicare un poema a leggerne poco. E se il Censore l'avesse letto tutto, avrebbe pensato come noi; perciocchè non si può così da uno squarcio conoscere la bellezza e bontà del tutto. Come non potrebbe esser giudice della perfezione di una faccia umana chi solamente intorno all'occhio fermasse il suo pensiero. Perchè posto che l'occhio bellissima e nobilissima parte sia di essa faccia, pure una parte riceve di sua bellezza dall'armonizzata organizzazione delle altre parti insieme congiunte, e queste dall'occhio medesimo acquistano anch'esse venustà e perfezione. La qual mancanza nell'osservare il tutto è appunto il difetto delle scuole di oggidì, dalle quali esce bene uno scolare che ti saprà dire, essere bello il mio quarto libro dell'*Eneide*, e ti renderà conto di Sinone e dell'eccidio di Troia, ma di tutta l'azione del poema non ti sa dire due parole (I). Ma vedi che tutti si rimettono a sedere per ascoltare

---

(1) Cento anni dopo, si possono ancora riferire alle scuole italiane queste parole del Gozzi? Ahimè, io non vorrei dirlo: ma c'è chi lo ripete con grande autorità e dolorosa convinzione.

Aristofane, che vuol favellare del buongusto di Dante. Al viso solo, ch'egli fa, costui ha qualche capriccio de' suoi. Facciamo come gli altri; sediamo e ascoltiamo.

L'ORFEO

FAVOLA DI ARISTOFANE

INTORNO AL BUONGUSTO DI DANTE

Orfeo c'insegnò a venerare gli Dei, e a non far guerra.

Io, Aristofane, nella commedià *Delle Rane* a c. 139. (1).

Ah! ch'egli mi è giovato poco, diceva un giorno il figliuolo di Saturno, e rettore delle sfere celesti, battendosi con mano l' anca, l'aver dato agli uomini quella faccia diritta, e il poter vedere il cielo e innalzare gli occhi alle stelle! Minerva e Venere, figliuole mie, venite qua, affacciatevi a questo finestrino dell'Olimpo che guarda verso la Tracia. Date un'occhiata a quella nazione, vedete come vivono le genti colà. Non direte voi che le sono più tosto fiere che uomini con la ragione in corpo? Vedete voi ch'esse non hanno altro in cuore fuor che il fare in-

---

(1) Cita se stesso. L'arguto comico ateniese, che esordì modestamente producendo i *Banchettatori* e i *Babilonesi* sotto il nome d'altro autore, finisce qui col citare sè e l' opera sua come un' autorità. Atre volte il Gozzi, nelle opere sue, introdusse Aristofane a parlare in favore di Dante: anzi si può dire, che tutta la materia di questa *Difesa* sia rimaneggiata in quei due bellissimi dialoghi dell'*Osservatore*, nei quali parlano Aristofane e il Mantegna, Aristofane e il Petrarca.

giuria l'uno all'altro, e l'ingiuriato cerca di far vendetta, sicchè il ficcarsi le coltella nella gola è diventato un andare a nozze. Il più debole o resta di sotto, o chiama in suo aiuto un più forte perchè lo difenda; il nemico suo per rinforzarsi ancor esso chiama un altro a suo soccorso, onde hanno continua zuffa: i sagrifizj che mi fanno sono le bestemmie; si ammazzano i congiunti e gli amici fra loro, ch'egli par proprio che si bacino in fronte con amorevolezza; non si lasciano un palmo di terreno l'uno l'altro; e intanto gli altri popoli, facendo le viste di aiutargli, ingrassano or l'uno or l'altro del sangue loro. Vedete voi quivi un buon costume? un rimasuglio di morale virtù? un lume di scienza, di buone arti? Archi, spade, stocchi, labarde, ribellioni, correre a romore, a macelli tutto il dì, stare a gola nei vizj, sono le loro filosofie, storie, arti poetiche, statuarie, pitture. Oimè! che popolo è mai cotesto? I' credea di aver popolata la Tracia di uomini, e l'avrò popolata di lupi, di lioni, di cervieri (1). Eh ch'io non gli voglio più comportare. Scaglisi questa folgore. Ma di costà passa una femminetta gravida; la vedete voi? Qual colpa ha dell'iniquità, rozzezza e bestialità universale quel bambino, ch'ella porta nel suo ventre? So ch'esso è maschio, e so ancora che potrebbe un giorno essere maestro a tutta la Tracia. Noi avremo dunque sofferenza parecchi anni ancora, finch'egli divenuto uomo cominci a fare cotanto e così degno uffizio. Ma tu Minerva, e tu, Venere, lasciate per ora le sedi de-

---

(1) È quasi superfluo avvertire, che nella Tracia è rappresentata l'Italia, e nella passione amorosa d'Orfeo per Euridice quella di Dante per Beatrice. La Tracia, in fatti, troppo s'assomiglia a quell'Italia di Dante:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!
> . . . .
> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

gl'immortali, andatevene colaggiù, dov'è quella buona femmina che sta per partorire fra poco; e prendendovi cura di quel fanciullino, inspiratelo e allevatelo per modo, ch'egli si vegga fra le vostre mani essere stato educato, e che sia degno di voi. Minerva, tu avrai pensiero di fornirgli l' intelletto, e tu, Venere, sii la padrona della sua volontà e del suo cuore. Andate.

Non sì tosto ebbe Giove terminato il suo comandamento, che l'una e l'altra Dea si pose a cammino per ubbidire all'adunatore de' nembi; e mentre ch'esse ne venivano così di pari, come fa chi è in viaggio, voltatasi Venere alla sua compagna, prese a dirle in tal forma: Minerva mia, come tu sai, ciascheduna di noi altre deità ha le faccende sue; ma se alcuna è fra di noi, che sia grandemente occupata, io son una, a cui toccano i maggiori impacci del cielo. Ben sai che l'ufficio mio è l'essere soprastante agl'innamorati, de' quali è sì grande il numero e la calca che appena posso bastare ad ascoltar i voti di tutti, e talora le maladizioni che mi danno. Tu all'incontro non hai la metà delle mie faccende, poichè sendo tu la Dea della sapienza, e stabilita sopra coloro che rivolgono l'animo alle scienze, trovi così poche genti che ti sturbino e molestino, che la maggior parte del tempo ti stai in un grandissimo ozio; e mentre ch'io sono chiamata qua, e fischiata colà, e accennata da un' altra parte, sicchè non posso un momento solo aver pace, tu ti godi senza un disagio a banchettare o a bere il nettare sull'Olimpo.

Per la qual cosa non creder già ch' io neghi di voler fare la parte mia, o di ubbidire a mio padre in quello ch'egli ci ha comandato; ma solamente ti dico, che il maggiore impaccio intendo di lasciarlo a te, per allevare cotesto maschio e fornirgli l'intelletto. Quanto è al cuore di lui stabilitomi da Giove, perchè io glielo governi, odi come ho pensato. Non sì tosto sarà egli uscito fuori del materno corpo, che accostatami alla sua bocca, con l'alito mio gli farò entrar nel cuore un appetito e un amore sviscerato a tutto quello ch'è buono e bello, e all'incontro un grande abborrimento a tutto quello ch'è tristo e laido, tanto

ch' egli con indicibile affetto all' uno si accosterà e fuggirà dall'altro, come si fugge dalle serpi e dal fuoco. Prendi cura tu del cervello, e vedi bene di mettergli dentro di buone cose e di belle, e con grande ordine e proporzione; chè quando un cervello così fatto avrà sotto di sè un cuore sensitivo, pronto e atto alle impressioni, e di più avvezzo dalla tua industria ad averle sempre buone e belle, egli ti riuscirà un grande uomo nelle buone arti e asseconderà l'intenzione di Giove. In tal forma le due Dee furono di accordo; e uscito al mondo il bambino, Venere gli soffiò in corpo: onde la prima prova ch' esso diede di correre al buono fu, che accostandogli la madre il capezzolo alle labbra, perch' ella avea le tasche del latte alquanto vizze, non vi fu modo che volesse mai aprire la bocca, onde fu forza cambiare in mezz'ora parecchie balie, fino a tanto che gli capitò innanzi una giovanetta a sua volontà; di che tutt'i circostanti cominciarono a ridere e a dire motteggiando: vedi fraschetta, vedi birbante, com' egli è di buon gusto per tempo!

Ma la saggia Minerva, a cui rimase il bambino nelle mani, la cominciò dal fargli fiutar rose e gelsomini, dal sentire rosignuoli e calandre, e da tali altre gentilezze, perchè le prime impressioni che ricevea nel cervello fossero buone, belle e ricreative, e l'assuefacessero alla bontà e bellezza delle cose. Tanto che, quando e' gli venia in mente quell'odore o quel canto, gliene nasceva una gran volontà e a poco a poco si vedea ch'egli cominciava intrinsecamente a paragonare l' un odore con l' altro e l' uno con l'altro canto, e lo stesso facea de' colori, perchè or questo ed or quell'altro mostrava di appetire; e se in iscambio gli si presentava zaffetica, o gli si facea stridere un pipistrello, piangea dolorosamente. In tal forma la giudiziosa Dea incominciò a mettergli il buono e il bello nella mente, fin da quando egli non sapea se fosse al mondo; acciocchè l'intelletto conoscesse il buono dal tristo, e il cuore tocco da quello l'amasse, o lo abborrisse col suo assenso, o con l'odio. Ma quando il fanciullo cominciò a farsi grandicello, la gli fece capitare avanti una fanciulla detta ***Euridice***,

di una bellezza di corpo così rara ed egregia, che passatagli per gli occhi e stampatasi nel suo cervello, gli toccò di subito quel suo cuore sensitivo e atto ad amare per modo, che così fanciulletto gli parea di non poter vivere senza vederla, e l'andava molte volte cercando per averne il diletto di guardarla e dirle due parole. Cominciò egli dunque a contemplare quel corpo e ad amarlo, e trar quindi le prime immagini e intenzioni della bellezza; perchè acquistandosi da' corpi le prime conoscenze, se questi son belli e con buona e bella armonia di parti composti, sapea Minerva che rimane un principio stampato nel cervello che sarà misura e bilancia da misurare o pesare le bellezze degli altri corpi. Poi come da questa prima operazione gli fu aperto alquanto l'ingegno, egli cominciò a fare una grande stima dell' animo di lei, comprendendo la bellezza di quello essere di gran lunga superiore a quella del corpo; e quindi a trarre altre conghietture, a formare altre relazioni di bellezza, alle quali tutte era soprastante Minerva. La quale a poco a poco guidandonelo a mano, gli fece conoscere molte bellezze e bontadi uscenti da cotesti animi umani, ch'erano i doveri che fra loro esercitano gli uomini, e le leggi che gli stabiliscono o mantengono: poi la entrava in altri ragionamenti, e gli facea conoscere come debbano vivere le società degli uomini, quali ufficj debbano avere in essa tutti secondo il grado loro, quai virtù e quai leggi per tenere a freno i vizj. Oh, seguiva ella, vedi tu con quanto bell'ordine vanno quelle api a cogliere il mele da' fiori, e poscia ritornano a quell'alveare? Se tu vedessi come vivono pacificamente! Mai non vedesti popolo meglio regolato. Costà non vi sono litigj, non risse: tutti quelli animaletti si amano l' un l'altro; ognuno fa l'ufficio suo volentieri. Ed egli rispondea: Perchè sento io qua sempre nella Tracia a ragionare di uccisioni e di romori? Certo questo è un gran male. Egli non mi pare che sia conveniente alla bellezza dell'animo umano così fatto procedere, anzi mi pare una deformità molto grande. E tu hai ragione, gli rispondeva la Dea: ma sali qui meco ad un altro grado. Vedi un poco la bellezza della na-

tura com' essa è semplice, come ordinata! Vedi il corso delle stagioni, la dolcissima primavera che coll' alito de' zefiri e con un certo umidore dell' aria viene ad impregnare la terra; la state che col suo calore, mescolato con le pioggie, a tempo i frutti produce e matura; l' autunno che maturati gli dà, e il verno che col suo ghiaccio rinchiude la terra e la fa riposare. Un' altra volta la gli mostrava con che proporzionato corso il Sole sorge e tramonta, come i cieli si aggirano, come la Luna riceve lume dal Sole, quanti sieno essi cieli; e di tutto gli rendeva una buona ragione, come colei che meglio di tutti gli astronomí la sapea, e gli riempiva il capo di misura e bell' ordine di cose. Finalmente fattogli conoscere la filosofia, e trattolo per quell' immenso mare di bellezze che a tutti gli occhi de' mortali erano a que' tempi celate, vedutolo robusto e gagliardo fatto da poter sostenere la vista dell' ultima ed estrema bellezza, da cui tutte le altre qua e colà sparse derivano, incominciò a ragionargli di cose incorporee e immortali, e a parlargli dell'eterna felicità con tanta grandezza e magnificenza che il giovane non avrebbe voluto udire altro, sentendo che quindi l' ordine e la proporzione di ogni cosa in terra, sopra la terra e sotto ancora derivava, e s'infiammava di una gran voglia di lasciare ogni altra cognizione per veder quella solamente; tanto cominciava a signoreggiar in suo cuore il gusto della vera bontà e bellezza. Ma Minerva gli diceva: Egli è troppo per tempo, perchè sappi che quantunque a te paia d' intenderla, tu ne se' molto lontano. Questa tua corporea natura, in cui l'animo è avviluppato, sappi che l'aggrava e non lo lascia volare come vorrebbe; ma tu potrai un dì esaminare tutt' i vizj che lo corrompono, come si purgano, e le virtù che lo riforniscono, e questa sarà la via per la quale dovrai salire a quella contemplazione che brami. Con questi o con altri simili ragionamenti la Dea pervenne finalmente a mettere nel cervello del giovane una proporzione, regola e misura tale, che quel suo cuore amante del bello e del buono lo rendea fantastico, ghiribizzoso e strano con gli altri, perchè al di fuori non

vedea le cose com'egli le sentiva di dentro. Ma Minerva, acciochè questa sua diversità dagli altri uomini non lo rendesse inutile ad eseguire l'intenzione del padre suo, gli avea insegnato a toccare così soavemente una cetera, che se ne innamorava l'aria a sentirlo a suonare, tanto che pel gran diletto che dava altrui con questo strumento, non solo gli erano comportati gli sgarbi che faceva ai suoi nazionali, ma l'aveano in pregio e ne facevano una stima grande. Finalmente quando parve alla Dea ch' egli fosse educato a suo modo, la se ne andò volando al cielo.

A tutti voi è noto, come Euridice, di cui si innamorò Orfeo, ne' primi anni morì, ed egli l'amò anche dopo fino a tanto che gli durò la vita in corpo. Ma quando fu in lui cessato un poco quel primo dolore, sì egli cominciò a rivolgere l'animo a' popoli della Tracia; e venutogli a noia quella barbarie e ruggine che gli copriva, e quel gran disordine che tutto guastava fra loro, come colui che pel suo buon gusto odiava a morte la mala proporzione in tutte le cose, si pose in mente, s'egli potea, di condurli al vero cammino tanto ne' costumi, quanto nelle scienze; e stato solitario qualche tempo, pensava come potesse dar effetto al suo pensamento. Io non potrei, diceva fra sè, giungere all'attento mio senza dir male di loro gole, iracondie, avarizie e di tutti que' vizj ch'essi hanno in corpo; ma se io comincio con questi uomini bestiali a volerli frenare con aperti rimproveri, con rigide ammonizioni, e fare come maestro, io ne sarò lapidato, e non trarrò frutto veruno di mia fatica. Pure poich'essi sono inclinati alle crapule, al bere ed altri piaceri mondani, che non mi vaglio io del mezzo di qualche diletto per entrar loro a poco a a poco nel cuore, e non trovo io un linguaggio che gli adeschi e gli conduca a fare a mio modo? Io veggo pure esserci fra loro alcuno, il quale amando una femmina, per esserle più gradito di un altro, inventa certe sue zotiche canzonette, le canta come sa, e ognuno l'ascolta volentieri; anzi talora con queste baiucole il cuore dell' amata donna vince e possiede. Questa forma di favellare, con cui esprime la sua

passione, e imita con parole quello che un uomo innamorato sente in suo cuore, mi ha un certo che di buon garbo e di maestria, che se mi desse l'animo di adattarlo a cose maggiori, credo che farei giovamento a tutti ed io medesimo ne sarei celebrato (1). Ma se dirò loro il vero aperto, anche questo linguaggio non basterà a farmi ascoltare, perchè la verità, quando la dice i difetti, non si vuole udire; onde quand'io aprirò la bocca, tutti mi volteranno le spalle. Capo mio, aiuta questo cuore che ha voglia di far bene al prossimo. Tu conosci la verità delle cose, e che il cuor mio arde di desiderio di dirle come le sono; ma non può. Oh! se io trovassi qualche nova invenzione che avesse del verisimile, e ch'io la vestissi con tante circostanze, e la colorissi con parole armonizzate e somiglianti alle canzoni da me udite, credo che il mio desiderio avrebbe un buon fine. Appena egli fu tocco da questo pensiero, che il cuore acconsentì e lo trovò buono e bello, cioè di buon gusto. E veramente, Ombre onorate, chi negherà che tale non fosse in un tempo così intenebrato dalla barbarie e da' vizj degli uomini?

Mentre che Orfeo stava in così fatte meditazioni e fuggiva dalle persone, dimorando solitario in una selva, gli cadde in animo la più nobile e magnifica favola che fosse mai inventata da poeta veruno. Imperciocchè immaginò egli di dare ad intendere a' suoi popolani, che amando ancora la sua cara Euridice dopo la morte di lei, egli era a que' giorni stato all'Inferno per riaverla, che con la forza del suo canto l'avea riacquistata, ma che la sua passione gliel'avea poi fatta perdere un'altra volta; e stabilito quest'argomento, composta la favola sua in versi, con uno stile diverso, secondo che alla materia qua e colà conveniva; ma tutto pieno di vive immagini, togliendo per lo più i vocaboli e i paragoni da cose

(1) Infatti Dante biasima « coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore. »

materiali e che percuotevano i sensi, ritornò fra le genti a lasciarsi vedere. E quando, come si fa, gli andavano gli amici intorno a domandargli dov' egli fosse stato tanto tempo che non l'aveano veduto, egli tutto astratto con un certo rapimento di spirito soprannaturale, intuonava sulla sua cetera un suo proemio, le cui parole veramente non ci sono rimase, ma immaginate che a un dipresso cantasse in questa forma:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Esta selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco più è morte;
Ma per trattar del ben, ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose che v'ho scorte.

E per non tirarvi la cosa in lungo, egli dicea che quivi avea trovata la via di scendere all' Inferno, dove in grazia della sua bella Euridice avea vedute molte cose; ed era la sua invenzione distesa con tanta verisimiglianza, e ad ogni tratto imitava così bene la natura delle persone che dicea di avervi vedute, che ognuno cominciò ad ascoltarlo volentieri, e far grande stima di lui, e ad ognuno parea di vedere ch'egli fosse stato dove diceva. Quando egli conobbe che con la sua invenzione ebbe acquistato concetto, sì che gli veniva creduto lui essere stato all'Inferno (1), si diede con lo stesso stile a raccon-

(1) Scrive il Boccaccio, parlando di Dante: « Il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti, e uomini e donne), che

tare molte cose del mondo di là maravigliose e nuove, legandole tuttavia, per conservare il verisimile, a' fondamenti della religione di quelle genti, e in tutte dimostrando la somma possanza e giustizia di Giove. Fra le altre poi, per più obbligar gli ascoltanti a stare attenti, rendeva conto loro di molti loro amici e conoscenti, che diceva di aver veduti, quale per la crapula, quale per l'ira, e chi per la violenza fatta altrui, o tradimento, in varie guise tormentati, e gli nominava, e imitava il carattere di quelli, attenendosi alla fama che aveano di sè lasciata nel mondo, e gli dipingeva sì, che parea di vederli con gli occhi. Talora poi affermava di averne veduto di felicissimi per essere stati al mondo virtuosi, e fingeva di aver fatto a que' primi e a questi diverse domande intorno a' vizj e alle virtù, e dicea quello ch' essi aveano risposto, ammaestrando a poco a poco, sotto il velame della sua finzione, i Traci di quello che a lui avea insegnato Minerva.

Nella qual cosa io non voglio andar più oltre, Ombre mie dabbene, se voi non esaminate meco il buon gusto ch'egli avea e il conoscimento del cuore umano; imperciocchè egli metteva innanzi l' aspetto di una pena infernale con tutti que' colori e attitudini che può dare la pittura delle parole, e facendo quasi un

---

passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle, pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'Inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa, e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù! » Emanuel Geibel ne tolse l'argomento per la sua poesia intitolata *Dante*, che Giuseppe Chiarini felicemente tradusse. Ne riporto la chiusa, anche per completare il racconto:

Udì Dante, ed il silenzio — ruppe, e disse: « A far che morta
Sia nel volto ogni letizia, — oh all'inferno ir non importa.

Tutti i mali e gl' infortunii, — e i dolori ch'io cantai,
Qui nel mondo tutti albergano — e a Firenze li trovai. »

idolo o un'immagine di quel gastigo, tanta che si presentasse davanti agli occhi visibile, e percuotesse il cuore e nella memoria si fermasse. Io non vi farò novero di tutti questi idoli: sono tanti, quanto furono diverse le invenzioni di Orfeo in quella sua favola; ma uno se ne ponga per esempio. Ognuno volea sapere da lui qualche cosa dello stato di qua; e s'egli sapea che uomo sensuale fosse quegli che gliene domandava informazione, egli tosto messosi la sua cetera al collo, e toccala un poco prima con quella sua aria di astrazione, rispondeva:

Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là, dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Guida gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
  Nel freddo tempo a larga schiera e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.

Quand'egli si avea acquistata l'attenzione di chi l'ascoltava con questa imitazione di un luogo oscuro che mugge come tempestoso mare, di turbini che aggirano ogni cosa, di uccelli che vanno il verno or su alti, or giù bassi tutti in uno stormo, di compianti e di lamenti; ecco ch'egli facea nel tormento com-

parire una o due anime note a' Traci, di quelle ch' erano di quella colpa state macchiate; le quali o si dolevano di loro stato, o con dottrine mostravano quanto era bello fuggire que' vizj; e i Traci colpiti dal primo spettacolo, e poi tocchi da una certa intrinseca inclinazione, che si ha verso i conoscenti e i compatriotti, ne aveano un certo diletto, che non l'avrebbero saputo esprimere, di ascoltare avidamente, e da questo trassero utilità ancora; perchè col tempo formarono, a cagione di tali principj, una società di uomini, là dove prima erano bestie: la qual cosa sapete che fu espressa con quella favola, che diceva dietro al canto di Orfeo essere andati gli alberi e le fiere (1).

Io non vi dirò tuttavia quanto fossero con le sue belle invenzioni ingrate quelle genti al meschino Orfeo; ma vi dirò io bene che dopo la morte di lui, come dietro ad una luce, cominciarono a venir dietro altre luci di poesia, che oltre alla morale insegnarono l'agricoltura, le leggi civili, quelle delle battaglie, ogni cosa che al vivere umano appartiene; e parve che egli aprisse il cammino a tutte le buone arti e alle scienze che fiorirono dopo di lui, e fecero belli e puliti i costumi e gl'ingegni. E voi che avete gl'intelletti sani, mirate sotto il velame di questa favola quello ch'io intendo di significare, e decidete s'egli si possa con un tuono cattedratico sentenziare e conchiudere, che un poeta nato nel maggior buio della barbarie, il quale si creò da sè solo, per sua interna vigorìa, l'idea del buono e del bello, perduta nel mondo per mille anni e più, che la sentì tanto in suo cuore, che imitò con tanti lineamenti e così

---

(1) Unde vocalem temere insecutae
Orphea silvae,
[Arte materna rapidos morantem
Fluminun lapsus celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.]
HORAT. *Carminum* lib. *I*, XII.

regolati la natura di tutte le passioni, tutto scolpì, tutto dipinse, s'egli si possa, dico, conchiudere con un tuono cattedratico, che gli *mancasse il buon gusto.*

Che s'egli (e questo è un corollario che vi do ancora per grazia), che s'egli vi ha alcuno che voglia dire il buon gusto consistere in uno stile sempre alto e in una sonorità continua, io gli rispondo che la sublimità dello stile bene adoperata è buon gusto, e vero buon gusto, ma però un buon gusto solo e in quel genere solo; laddove il sapere ogni stile usare, secondo che la materia il richiegga, contiene in sè tutt'i buon gusti dello stile, cioè il buon gusto universale. Ma egli non è quasi possibile che chi usa lo stile sempre armoniosissimo e altissimo, non vesta talora uno Zanni con veste tragica, o non somigli qualche volta piuttosto ad un tumore ed enfiato che a carne solida e sana. Ho detto.

Annotazione del Doni.

Quando Aristofane ebbe terminato di dire, tutti si mostrarono contenti della sua invenzione, la quale parve che quadrasse bene a' casi di Dante, come a colui che nacque in tempi così coperti dall'ignoranza e dalla bestialità, ch'era impossibile senza buon gusto di sollevare il capo. Finalmente tutt'i poeti mi si raccomandarono ch'io vi mandassi la dissertazione del Gabriello e la Favola del Poeta Comico; ma sopra tutto mi raccomandavano ch'io vi assicurassi, e che voi assicuraste tutti, che Virgilio non ha avuto mano in quella censura. Dante ringraziò i poeti, e Virgilio in particolare, il quale non poteva darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto (Lett. 3, c. 19) *che si estraessero i migliori pezzi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi poi che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sentenze, siccome di Afranio o di Pacuvio.*

Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaia, perchè abbia più lume in sè che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell'architettura, per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico. Se il tempo non fa quest'officio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto e leggerlo tutto? Sta bene, diss'io. Volete voi altro al mondo, perchè io vado a scrivere? Per ora si stampi quello che ci è, disse Virgilio. Parleremo poi intorno all'imitazione, al Petrarca, a' Petrarchisti, e a diverse altre cose che contengono quelle censure (1). Ma non si mescoli Dante colle altre cose, ch'egli dee stare da sè solo, come principe e padre di tutti gli altri.

LETTERA ULTIMA

Signor Zatta, il cielo vi salvi. Vi mando tutto quello che si è qui detto intorno a Dante con queste poche linee. Leggete; ch'io credo che ogni cosa sia in ordine. Ci manca una breve prefazione. Ingegnatevi. Stampate; e assicuratevi che se altro si dirà negli Elisj intorno a questo proposito, avrete ogni cosa. So che voi amate di ornare i vostri libri con

---

(1) Intorno al Petrarca parlò il Gozzi, mantenendo la promessa, nel secondo dei dialoghi citati: *Aristofane e il Petrarca* (*Osserv.* I.)

figure; e se volete, ve ne mando l' intenzione, la quale sarà da voi stampata dopo la breve prefazione che vi farete scrivere da qualche autore nel mondo. Addio.

AGGIUNTA ALLA DIFESA DI DANTE

Pubblicata nel secondo volume degli scritti del Gozzi (Firenze, Le Monnier, 1849)

IL DONI AL SUO CARO ANTONIO ZATTA

Salute e spaccio di libri.

Credea d' avere terminato di scrivervi. Non è vero: ancora si parla qui di quella faccenda di Dante; e ve ne debbo scrivere di nuovo. I ragionamenti però, che si fanno, non si aggirano più intorno alla difesa d' esso poeta; anzi quasi pare che fra noi sia nato un certo rincrescimento d' aver fatto troppo caso d' un' accusa che non meritava tanto calore, nè furia tale (1). Odesi che sia uscito alla luce il libro delle

---

(1) Di ciò si maravigliava il Bettinelli stesso, scrivendo alle *Virgiliane* una prefazione per l'edizion delle *Opere edite e inedite;* e ne traeva una conseguenza, che ogni altro avrebbe potuto, fuori che lui, ma che noi vogliamo qui riferire, perchè è anche un buon augurio: « A maggiore utilità piuttosto, augurar voglio alla prossima età, ch' ella sia meglio disposta a gustare la buona critica letteraria quando sia urbana, senz'astio e senza audacia, e per solo amor del buon gusto e dell'onor delle lettere care ad ogni ben fatto animo e ingegno. »

Lettere Pseudo-virgiliane, e che i più àmino il poema di Dante il doppio di quello che solevano tenerlo caro prima: onde di ciò non si fa più parola; ma si ragiona solamente ch' egli si dovrebbe dare qualche ammaestramento a coloro che vogliono criticare. Alessandro Pope, poeta inglese, ci ricordò quel suo *Saggio sopra la Critica,* poemetto stimatissimo da tutti noi: onde comunemente fummo di parere che questo stesse benissimo congiunto a tutte le altre cose da me scrittevi sopra Dante. Nel censurare le opere altrui, ognuno dice quello che gli pare, senz'altri rispetti; e questo poemetto dà vari avvertimenti e regole, che pure sono degne da sapersi da chi vuol fare il censore. L'abbiamo qui esaminato di nuovo, e trovato degno da farne quest' uso. Tocca a voi il trovare costà persona che lo metta in versi italiani, e procuri, quanto più può, di spiegare netti e vivi i sentimenti dell' autore: sicchè, quanto meno sarà possibile, lo scrittore originale vi perda. Non è picciola impresa una traduzione fatta con diligenza; e quando i libri sono buoni in qualsivoglia lingua, giova sempre l' averli tradotti nella propria. Fiorirono le buone lettere fra gl' Italiani, quando degli autori greci e latini le opere furono volgarizzate; e lo stesso avvenne tra' Francesi, quando si presero pensiero di trasferirle nel loro linguaggio. Questo poemetto è sì buono che merita d' essere letto comunemente, come se da greco autore o da latino fosse stato dettato. Fate a modo mio: stampatelo. (1) Sono

(1) E va bene. Ma questa esortazione mi fa ricordare, che dalle traduzioni traeva di che vivere la famiglia del Gozzi. Dal Klopstock e da Luciano, da Cebete e dal Crisostomo, da Atenagora e da Longo tradusse Gasparo: ma dal Fleury, dal Marmontel e da altri, tutta la sua famiglia, che conosceva sì il francese, ma anche lo stimolo dell' indigenza.

certo che gradirete ch' io pensi a voi, e seguirete il mio consiglio. State sano (1).

---

(1) Nella Marciana è uno scritto, che, a certi modi, direbbesi dettato da taluno degli Accademici Granelleschi, dove narrasi la cagione che fece ritrattare al Gozzi l'appostogli concetto de' rami aggiunti alla *Difesa*, e poi ritrattare la ritrattazione. Io non so se la storia sia così per l' appunto: e vorrei dubitarne. Ma non debbo nascondere questo documento, come testimonianza del tempo. Eccolo:

« L'autore ed il protettore delle Lettere Virgiliane, o sieno Censura contro Dante, tosto che l'ebbero pubblicate, sentirono a beffeggiarle e condannarle da tutti i dotti, ed a bestemmiarle dall'universale. Molti pentiti rimasero, e diedero nelle smanie. Il primo di loro si dolse aver gittato tanto tempo per finir di rovinare la sua poetica ambizione scrivendo, e ponendo in uno, tanta propria ed altrui ribalderia; ed il secondo d' avere a sue spese fatta succedere la magnifica edizione d'essa: per le quali cose pensaron tosto raccogliere i non pochi sparsi esemplari, ed a vergognosamente seppellirli con tutti i numerosi altri, che appresso di loro tenevano. Tentarono poscia vendicarsi della Risposta del Conte Gasparo Gozzi, la quale sortì poco dopo dalle stampe d'Antonio Zatta, e comparve come un chiarissimo lume inaspettato, per cui non solo si scoprirono tutte le magagne del libro loro, ma vennero in vista per mezzo di certi geroglifici intagliati in rame che la fanno adorna, il pessimo gusto e la baldanza dell' autore, del protettore, e degli altri signori Ingredienti di Lettere cotali. Sgridarono e minacciarono il Zatta, come quello che abbia dato al pubblico la suddetta risposta in contraffazione, senza le debite licenze circa il significato de' rami; e tentarono indi che fosse soppressa: indarno però, mentre il Zatta ne aveva già venduta la metà delle copie, e l' altra era già stata posta in certo *Sancta Sanctorum*. Gridarono che se fossero stati assegnati al pubblico revisore anco i significati o i disegni di detti rami con il manoscritto di detta risposta non ne sarebbe stata permessa l'impressione, come troppo espressivi e significanti contro l' onore ed il merito della loro magnificaggine. Urlarono, minacciarono,

ed intimorirono il Gozzi, affine ch'egli con padronanza d'autore operasse in qualunque modo la sospension della vendita di detta Risposta; e posero in tanta confusione la di lui pacifica anima, solita a vivere senza nemici, in mezzo a una limitatissima mediocrità di salute e di fortuna, che sopraffatto egli da una fredda paura, pensò di sopir la faccenda, dando loro soddisfazione con una prefazione in una seconda edizione di detta Risposta da stamparsi tosto, e far correre intanto volante (per porsi poi in una seconda edizione di detta Risposta, dove non debbano esservi i rami peccatori); in cui egli farà nota al mondo la contraria sua volontà per la invenzione ed impressione d'essi; e che pieno di stima e di adorazione, non intese mai vilipendere la fama e l'altitudine de' Signori Ingredienti, come dalla medesima prefazione si può osservare. E stampata che questa fu, parve cessar la tempesta, durante la quale il Zatta andava esitando in fretta il restante degli esemplari della celebrata Risposta; perocchè gli amatori del buono, dietro la notizia di cotal briga, che che ne fosse per nascere, non volsero restar privi d'un'opera sì eccellente.

Ritornata in calma la mente, e riscaldatasi l'anima al Gozzi, conobbe egli allora il suo errore, in aver con detta prefazione sagrificato la propria ragione, e di averla per soverchia paura con troppo studio e vil sommessione difesa da un peccato, che apposto gli veniva solo da genti, che nel tempo stesso che fuggivano, la facevano da Rodomonti, dopo essersi prima passati per accusatori mal accolti, e per giudici marchigiani. Conobbe ch'era necessario ritornar il Gozzi di prima, cioè quell'onorato e dotto scrittore, che come saggio e sempre ben pensante innanzi, non si ha mai ritrattato di quanto poi scrisse e stampò; ma come poterlo fare? Il suo apposto fallo va attorno col di lui libro, e la di lui difesa e discolpa con la prefazione: questa contraddice a quello, e però converrebbe mettersi al coperto da nuova violenza e sopraffazione, quando si volesse far tornare in seggio la sua ragione facendo noto al pubblico, che per forza e per paura soltanto convenne scacciarla ed ismentirlo. Così egli fece: vestissi da forastiero, ed immascherossi da persona anonima, amica del Zatta, scrisse e stampò una sua lettera apologetica, in cui è posto in chiaro e sostenuto, che fu positiva intenzione

del Gozzi, e non d'altrui l'invenzione e l'impressione de' rami suddetti; e battezzandolo per uomo timido e sopraffatto, e contraddicente, si giunse dalla signora maschera sino a pungerlo e proverbiarlo, non sol perchè si scorga già conosciuto ancora da altrui per un aborto e per carpita la prefazione, ma per anonimare sè medesimo sempre più e per celarsi da qualche nuovo attacco nemico: imperciocchè le loro Potenze mostravano non avere per anco tutto il loro saettamento saettato. » Nota delle precedenti edizioni.

FINE

INDICE DEI NOMI

citati nell' Introduzione e nelle Note.

A.

Afranio I.
Alamanni I. 12.
Alfieri I. 16.
Algarotti I. e N.
Ariosto I.
Aristofane I. 14 N. 35, 98, 118.
Atenagora N. 120.
Azzoni I. 56.

B.

Balbo N. 33.
Barbi N. 7.
Baretti N. 37.
Baur N. 55.
Benaglio I. 5 N. 6, 38, 77.
Bembo I. 11 N. 37, 83.
Benivieni N. 58.
Bergalli I. 13 N. 71.
Berni I. 12.
Berti N. 22.
Bettinelli I. e N.
Biondelli N. 33.
Boccaccio N. 48, 75.
Boccalini N. 27.
Boezio N. 55.
Bongiovanni N. 53.
Bolognini N. 63.
Bulgarini I. 14 N. 24.
Buonami N. 22.
Buonvicini I. 7.

C.

Calmo N. 33.
Calvori N. 53.
Camerini I. 14.
Caporali I. 12.
Carducci N. 22, 26.
Carrieri N. 28.
Caro I. 12.
Casa I. 11.
Castiglione N. 33.
Castravilla I. e N. 24.
Cebete N. 120.
Cesari N. 43.
Chiarini N. 114.
Chiabrera I. 12.
Cian N. 33.
Cittadini N. 24.

Colonna I. 5.
Comparetti N. 32.
Conti I. 11.
Cornaro I. 6 N. 6, 12, 15, 39.
Costanzo I. 11.
Crisostomo N. 120.

D.

Dante I. e N.
Doni I. 14 N. 32, 35, 41.
Durante N. 48.

E.

Ennio I.

F.

Fabri N. 48.
Farsetti I. 12.
Filomuso I. 8, 13.
Firenzuola I. 12.
Fleury N. 120.
Forcellini I. 12.
Fontanini N. 24.
Foscolo I. 16 N. 53.
Fracastoro I. e N. 23.
Franchetti N. 80.
Frezzi N. 46.
Frugoni I.

G.

Gabriello I. 14 e N. 36, 84.
Geibel N. 114.
Gherardini I. 15.
Giovenale I. e N.
Gozzi G. I. e N.
Gozzi C. I. 12 N. 12.
Graf N. 7, 53.
Gravina I. 12.
Guidiccioni I. 11.

H.

Hettinger N. 22.

K.

Klopstock N. 120.

L.

Laminello I. 13.
Lando N. 24.
Lasca I. 12.
Lazzarini N. 77.
Leopardi N. 98.
Longino N. 46.
Longo N. 120.
Luciano N. 120.

M.

Maffei N. 43.
Manfredi I. 8 N. 77.
Manzoni I. 15.
Marcolini N. 35, 38.
Marmontel N. 120.
Mauro I. 12.
Marchesan N. 6, 62.
Mazzini I. 7.
Mazzoni G. N. 13, 60, 70.
Mazzoni I. I. 14 N. 14, 24, 28.
Medici (de) L. N. 83.
Medici S. N. 33.
Monti I. 16 N. 46, 54, 68.
Muzio I. 7. N. 24.

N.

Nores (de) N. 36.

P.

Pacuvio I.
Palmieri N. 36.
Parini I. 16.
Petrarca I. e N.
Pindaro N. 26.
Platone N. 26, 46.
Poliziano I. 11.
Pope N. 34.
Puccianti N. 98.

R.

Racine I. 7.
Redi I. 12 N. 22.
Ronto I. 11.
Rosa N. 33.
Rosa Morando F. N. 43.
Rosa Morando D. N. 43.
Rucèllai I. 12.

S.

Sacchetti N. 33.
Salimbene N. 63.
Salviati N. 36.
Salvini N. 22.
Scotto N. 63.
Scartazzini N. 59, 68.
Scrofa N. 53.
Scrassi I. 12.
Serena N. 13, 16.
Sibillato I. 6, 15 N. 6, 39.
Solone N. 26.
Squaro (de Broaspinis) N. 82.
Stoppani N. 16.
Suchow N. 46.

T.

Tasso I. e N.
Tassoni I. 12.
Tebaldeo I. 11.
Tiziano N. 36.
Trasilo N. 46.
Trezza N. 98.
Tucca N. 49.

U.

Uberti (F. degli) N. 46.

V.

Varano I. 16 N. 46.
Varchi N. 24.
Varo N. 49.
Vasari N. 36.
Vergilio I. e N.
Venturi N. 43.
Villani N. 29.
Voltaire I. 7.

Z.

Zaccaria N. 43.
Zanotti I. 8.
Zatta I. 14.
Zendrini N. 33.
Zeno N. 24.